

Castrum Montis Flasconis

DI GIANCARLO BRECCOLA

Volendo ricorrere a una delle tante banali frasi fatte, si può dire che le origini di Montefiascone, come quelle di molti altri paesi e città, si "perdono nella notte dei tempi". I documenti che la riguardano, andando a ritroso nel tempo, tendono infatti a sfumare nell'inconsistenza e nell'incertezza. Questo mio tentativo di risalire alle origini e all'evoluzione del *Castrum Montis Flasconis* non è quindi destinato a concludersi in risposte definitive, ma presumibilmente in una sintesi aggiornata sull'argomento.

Le origini

La nostra storia inizia con alcune considerazioni sulla morfologia dell'altura - fortemente vocata a strategico osservatorio naturale - ove si sviluppa l'attuale Montefiascone. Caratteristica che rende comprensibile la presenza sulla sua vetta di varie testimonianze archeologiche relative a una frequentazione antropica iniziata in epoca protostorica e giunta, in forma sostanzialmente ininterrotta, sino ai nostri giorni.

«Forse è per questa ragione che, nell'ambito del territorio volsiniense, Montefiascone è l'abitato che più di ogni altro mostra una prolungata continuità di frequentazione».¹

Non si colgono, infatti, evidenti soluzioni di continuità a partire dalla fase protostorica più antica attualmente documentata - quella del bronzo finale - a quella della prima età del ferro, periodo attestato da una discreta quantità di materiali assegnabili al villanoviano tipico.²

Per quanto riguarda il periodo etrusco, alcuni saggi effettuati tra il novembre e il dicembre del 1989 sotto i portici del palazzo della Rocca, oltre ad una considerevole quantità di reperti ceramici pertinenti al periodo,³ hanno portato alla luce un tratto murario costituito da grossi conci di tufo in opera quadrata, attribuibili a un'opera di fortificazione, verosimilmente risalente al VI sec. a.C.⁴

La presenza di uno stanziamento etrusco sull'altura di Montefiascone, con funzione di avamposto meridionale nel territorio sotto il controllo volsiniense, era già stata ipotizzata più di un secolo e mezzo fa da George Dennis il quale, dopo aver corretto le stravaganti identificazioni della località con Falerii, Volsinii, Trossulum ed Oinarea, si sbilanciò a sua volta individuandovi la sede del leggendario Fanum Voltumnae.⁵

Epoca romana

In epoca romana avvenne un parziale e temporaneo abbandono della cima del colle, dovuto alle mutate esigenze della viabilità scaturite dal tracciato della nuova strada consolare Cassia. I romani, dopo la conquista del territorio etrusco, nel ridefinire il percorso della nuova via, privilegiarono infatti una bretella, già utilizzata dagli etruschi, idonea a un transito agevole e veloce, abbandonando il tracciato diretto alla vetta. Tale scelta gli consentì di aggirare il colle e contemporaneamente di fruire delle due più importanti sorgenti di acqua presenti nella zona: quella del Castagno e quella di San Flaviano o delle Cannelle. Proprio presso questa seconda sorgente - ove di recente, a conferma della precedente presenza etrusca, sono fortuitamente emersi alcuni frammenti di bucchero - organizzarono una *statio*,⁶ segnalata in forma anonima nella *Tabula Peutingeriana* dopo le terme di *Aquas Passaris* (Bagnaccio-Bulicame), a nove miglia dalla città di *Volsinis* (Bolsena). L'omissione del nome non è significativa in quanto la *Tabula*

Statio segnalata in forma anonima nella Tabula Peutingeriana dopo le terme di Aquas Passaris (Bagnaccio Bulicame) a nove miglia dalla città di Volsinis (Bolsena)



bula riporta soltanto le indicazioni dei centri più importanti. Per le tappe minori intermedie veniva utilizzata la notazione della sua distanza dalla località successiva.

Naturale risulta quindi la formazione di quel piccolo borgo, cresciuto in epoca imperiale intorno all'anonima stazione di posta, che troviamo testimoniato da alcuni frammenti di natura prevalentemente funeraria o dedicatoria oggi esistenti presso la basilica di S. Flaviano.⁷

Epigrafe romana dedicatoria esistente presso la Basilica di s. Flaviano



Alto medioevo (secc. V-X)

Per quanto riguarda i secoli successivi alla dissoluzione dell'impero romano, considerando la valenza strategica del colle e la sua prossimità al *limes* longobardo-bizantino, possiamo ragionevolmente ipotizzarvi, almeno sino alla fine del VI secolo, una presenza bizantina e poi, dopo le conquiste di Agilulfo, un'arimannia longobarda.⁸ La supposizione trova conferma in alcune sepolture rinvenute in occasione dei saggi di scavo effettuati alla Rocca nel 1989. Tali inumazioni, a causa dell'assenza del corredo funebre, non sono facilmente databili. Certamente non risultano ascrivibili al periodo etrusco-romano o a quello tardomedievale, mentre, in un caso «la presenza di ceramica d'uso comune rinvenuta sulla sepoltura potrebbe far riferire la deposizione genericamente ad epoca altomedievale».⁹

(1-seguito)

1 TAMBURINI, PIETRO, *Il museo e il suo territorio - dalle origini al periodo etrusco*, Bolsena 1998, p. 64.

2 TAMBURINI, PIETRO, *Orvieto e il territorio volsiniense nella prima età del ferro*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, XLIV-XLV, Grotte di Castro 1992, p. 32.

3 BERLINGÒ, IRENE, *I primi insediamenti sul sito*, in "La Rocca di Montefiascone e il museo dell'architetto Antonio da Sangallo il Giovane", Roma 2010, pp. 18-23.

4 BERLINGÒ, IRENE, *Il versante sud-est del lago di Bolsena*, in "Bolsena e il suo lago", Roma 1994, p. 109.

5 TAMBURINI 1998, p. 88.

6 Diverse erano le strutture atte ad ospitare i viandanti e cambiare i cavalli: c'erano le *stationes*, luoghi di sosta breve; le *tabernae*, alberghi in cui era possibile rifocillarsi e far riposare i cavalli; le *mansiones*, alberghi relativamente migliori delle piccole taverne; le *mutationes*, punti di cambio dei cavalli e piccola riparazione dei carriaggi.

7 BRECCOLA, GIANCARLO, *San Flaviano - Guida alla scoperta*, Montefiascone 2008, pp. 9-12.

8 Originariamente le arimannie erano gruppi militari longobardi insediati in zone di particolare interesse strategico ed erano prevalentemente distribuite lungo i confini. In alcuni casi, insistevano su precedenti fortificazioni bizantine. Successivamente indicò il censo reale e personale dovuto al sovrano in segno di sudditanza pagato dai liberi (arimanni).

9 BERLINGÒ 2010, p. 17.

Castrum Montis Flasconis

DI GIANCARLO BRECCOLA

Ciò considerato, proprio l'assenza del corredo funebre potrebbe rivelarsi elemento utile per circoscriverne la fase cronologica.¹

Dalla metà del VII secolo, infatti, l'usanza di munire le sepolture longobarde di corredi completi e preziosi - che aveva toccato il suo culmine nella prima metà dello stesso secolo - subisce un'inversione di tendenza fino alla totale esclusione di ogni oggetto.² Ed anche le caratteristiche strutturali delle tombe - di forma trapezoidale, rettangolare o vagamente antropoide e delimitate da una serie di pietre - potrebbero risultare conformi a quelle dello stesso periodo presenti in



Le sepolture rinvenute alla Rocca, di forma trapezoidale, rettangolare o vagamente antropoide e delimitate da una serie di pietre, risulano analoghe ad altre sepolture tardo-longobarde esistenti in alcune zone del viterbese

varie zone del Viterbese. «Attestazioni di queste tombe sono all'interno del territorio longobardo (Toscana, Corneto, Rocca Respampani, Norchia) con l'eccezione di Blera, avamposto bizantino, e di San Giuliano, il cui territorio, allo stato attuale delle conoscenze, si può ipotizzare come attraversato dal confine».³

Il nome e il patrono

Ma a parte queste testimonianze materiali, potrebbero essere di origine longobarda due degli elementi caratteristici del paese, e cioè lo stesso toponimo e il suo Santo protettore.

Come vedremo appresso, infatti, la prima citazione conosciuta dell'oronimo *montem Flasconis* si trova in un documento del IX secolo, epoca in cui, nella zona, l'onomastica longobarda era persistente e diffusa. Il termine *flasko*, di origine germanica, potrebbe essere giunto nel nostro territorio proprio a seguito delle occupazioni longobarde e attribuito al colle da quegli stessi invasori che costituirono la classe egemone del territorio per circa due secoli. Nel medesimo documento compare anche il nome del martire Flaviano, il santo che sarà scelto come patrono di Montefiascone. Su questo martire, e più in generale sul fenomeno della religiosità longobarda, merita aprire una parentesi.

San Michele Arcangelo, i santi guerrieri e san Flaviano

Dopo la conversione al cattolicesimo, completatosi durante il regno di Cuniperto il Pio (circa 660-700), si diffuse tra le popolazioni longobarde una particolare venerazione verso l'Arcangelo Michele. A lui furono attribuite le virtù guerriere un tempo adorate nel dio germanico Odino, e gli furono dedicati diversi edifici religiosi in tutta Italia. Nel viterbese troviamo le località di Sant'Angelo a Roccalvecce e di San Michele in Teverina; ma anche la chiesa di S. Maria del Parto a Sutri, già dedicata all'Arcangelo; la chiesa di Sant'Angelo in Spatha a Viterbo e quelle di San Michele Arcangelo a Canepina, Gradoli, Castel S. Elia, Caprarola, Vitorchiano, San Martino. Altre devozioni importanti per i longobardi furono quelle rivolte a san Giovanni Battista, al Salvatore; mentre per i bizantini, anche loro devoti a sant'Angelo, si evidenzia specialmente il culto per san Giorgio.⁴

A questi, sia sul piano ideologico che geografico, si contrappose una serie di santi soldati che sembra scaturita da una devozione corporativa da parte dell'esercito. Anche se il rapporto tra gli insediamenti militari e le attestazioni di devozione per i santi guerrieri non è sempre documentato, la presenza di tali culti costituisce una tangibile testimonianza del fenomeno politico, sociale e culturale di militarizzazione del territorio.

Diventa così comprensibile la presenza nella Tuscia viterbese - conteso territorio di confine - di un discreto numero di questi santi la cui devozione sembra formarsi proprio nei secoli VI e VII. È il caso di san Martino a San Martino al Cimino, di san Fidenzio e san Terenzio a Bassano in Teverina, di san Vittore patrono di Vallerano e compatrono di Gradoli, di san Lanno a Vasanello, di sant'Ippolito a Vetralla, di sant'Ermete a Ischia di Castro, di san Giorgio a Oriolo Romano e a Soriano del Cimino, e infine del nostro Flaviano, santo che troviamo in un vecchio martirologio così citato: «*Romae via Luciana sancti Flaviani ex praefecti, qui sub Juliano Apostata pro Christo inscriptione damnatus, et ad Aquas Taurinas in exilium missus, illic orans, spiritum Deo reddidit.*»

Sulla figura di Flaviano, il cui nome non compare nei martirologi più antichi, si sa veramente poco. Le indicazioni ricorrenti sono la contemporaneità con l'imperatore Giuliano l'Apostata e la morte avvenuta presso le Acque Taurine, luogo che potrebbe identificarsi in quelle terme di *Aguas Tauri*, in prossimità di Civitavecchia, presenti nella *Tabula Peutingeriana*.⁵ Altre tradizioni lo vorrebbero marito di santa Dafrosa e padre quindi delle sante Bibiana e Demetria - e marcato a fuoco sul volto con il sigillo degli schiavi, quindi condannato ai lavori forzati. Il culto di san Flaviano non è mai stato esteso ufficialmente alla Chiesa universale e oggi, dell'intera famiglia, solamente la figlia Bibiana compare sul martirologio della Chiesa Cattolica.⁶



Il martire Flaviano, con le sue caratteristiche di santo militare, fa parte di quel discreto numero di santi combattenti, presenti nel viterbese, la cui devozione sembra nascere in epoca longobarda

(2-seg)

1 «La presenza di fosse terragne e di sarcofagi indirizza l'attenzione verso il fenomeno delle c.d. tombe a logette, la cui datazione va dal periodo paleocristiano al medioevo. Nell'Alto Lazio sono note le sepolture di questo tipo a Bomarzo, Soriano, Vasanello, Blera, Norchia, Luni sul Mignone, Viterbo e in altre località. L'ipotesi di attribuzione di questa tipologia ai Bizantini, seppur con le dovute cautele, è stata prospettata per l'addensarsi delle attestazioni in prossimità del confine longobardo tra VII e VIII secolo. L'assenza del corredo in tutte le sepolture rinvenute e la "frequente collocazione all'interno o in prossimità di edifici di culto completamente ristrutturati nel periodo romanico" non consentono di circoscriverne la cronologia»; CIARROCCI, AUGUSTO, *Da Falerii Novi a Civita Castellana: storia altomedievale di un recupero insediativo*, in "Biblioteca e Società", vol. LX, n. 3, settembre 2008, p. 29.

2 SETTIA, ALDO A., *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in "La Storia dell'Altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia" Atti del Convegno Internazionale a cura di FRANCOVICH RICCARDO e NOYÉ, GHISLAINE, Siena 1992; «La scomparsa del corredo dalle tombe non fu determinata dalla rinuncia dei Longobardi più tradizionalisti a distinguersi dai Romani, né fu imposta in modo esplicito da una precisa norma ecclesiastica, ma semplicemente, con l'adozione del testamento scritto, gli oggetti preziosi vennero lasciati in eredità ai familiari o destinati alla beneficenza. Attraverso tale nuova usanza la tesaurizzazione, prima concentrata nei cimiteri, si trasferisce agli enti ecclesiastici: la Chiesa stessa - come icasticamente si è detto - rivendicò da allora "la parte del morto".

3 GUERRINI, PAOLA, *Primi risultati dalla ricognizione di Barbarano Romano*, in "Dalla Tuscia romana al territorio valvense" a cura di Letizia Ermini Pani, Roma 2001, p. 69.

4 «La dedicazione di chiese ed oratori a san Giorgio, da parte delle città bizantine lungo la frontiera con i Longobardi, è attestata tra la fine del VI e il VII secolo a Ferrara, Argenta, Rimini e Genova, ed essa è strettamente collegata con il mondo militare [...] La stessa situazione di Perugia, dove le chiese cittadine dedicate a S. Angelo ed a S. Giorgio sono attribuite all'epoca bizantina.»; CIARROCCI 2008, p. 21

5 Si sono volute individuare le Acque Taurine, con argomenti un po' pretestuosi, anche in località prossime ad Acquapendente o alla stessa Montefiascone.

6 <http://www.santiebeati.it/dettaglio/82800>

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Carlo Magno

Non abbiamo la possibilità di conoscere cosa avvenne nel nostro territorio, a livello politico e amministrativo, al termine della dominazione longobarda. Possiamo però permetterci una "sbriciatina" su quello che accadeva in un contesto più generale e in alcuni territori a noi prossimi.

Il frazionamento della grande proprietà sembra essersi accentuato nel primo quarto del IX secolo, parallelamente alla disgregazione della piccola aristocrazia longobarda dei *gastaldi* e degli *sculdahes*.¹ È senza dubbio molto difficile valutare le conseguenze locali della conquista franca del 774. Sembra tuttavia che essa non abbia fatto altro che sovrapporsi a fattori di decadenza più antichi per affrettare la liquidazione della vecchia classe dirigente locale, già indebolita dalla moltiplicazione delle divisioni successorie e delle donazioni pie.²

La zona vicina alla frontiera, un tempo ricca di genti operose [...] cominciò gradualmente a degradarsi mentre un'inversione di tendenza fu possibile solo quando la frontiera sotto Carlo Magno fu spostata molto più a nord, e Tuscania e Sovana diventarono territori dello Stato Pontificio. Solo in questo periodo, per esempio, Viterbo e Tarquinia - ora col nome di Corneto - poterono divenire città di grande importanza [...]. Oltre a ciò la restituzione di Carlo Magno coincide all'incirca con i vecchi confini amministrativi di Roma nei limiti delle 100 miglia. Così forse questi confini sono da mettere in relazione con la linea di difesa all'altezza del Lago di Bolsena.³

Alle città già possedute dal Papa nella Tuscia, Carlo Magno ne aggiunse altre sino allora rimaste sotto il dominio incontrastato longobardo, fra le quali Tuscania nel 787 e Viterbo nel 788. Distrutto il regno longobardo [anno 774], queste due città non passarono subito al Papa, ma appartennero per breve tempo al regno d'Italia.⁴

Risale quindi agli anni 787-788 il passaggio del territorio di Montefiascone - che con il suo borgo sulla consolare Cassia e l'avamposto di "*mons Flasko*" era compreso nella diocesi di Tuscania - a quella regione poi denominata "Patrimonio di San Pietro in Tuscia".

Il dominio che acquistò il Papa su tali città fu però diverso da quello che ebbe sulle altre, già appartenute al ducato romano. Di queste ultime egli si considerava il vero sovrano e l'Imperatore non ne era che il protettore; delle città della Tuscia longobarda cedute al Papa, l'Imperatore rimaneva il supremo signore, il Pontefice ne godeva soltanto il possesso come se l'avesse ricevute in feudo. E la situazione rimasta così indefinita, mediante l'equivoco era sorto lo stato papale e mediante l'equivoco si manteneva, fu causa di profondi dissidi e di secolari conflitti, nella nostra regione, fra la Chiesa e l'Impero.⁵

IX secolo

Le più antiche testimonianze conosciute relative al *burgo Sanctae Mariae* e al luogo che poi diverrà Montefiascone risalgono alla metà del secolo successivo, periodo in cui la crisi dell'impero carolingio era già in fase avanzata. L'indicazione si trova in un privilegio di papa Leone IV, verosimilmente dell'anno



Albrecht Dürer: ritratto immaginario di Carlo Magno

852, indirizzato a Virobono, vescovo di Tuscania. Il documento rientra nelle categorie delle grandi bolle-privilegio che i papi, nel tentativo di individuare i contorni di quella nebulosa indefinita di *plebes cum oraculis* che si era formata, riversavano con generosità sulle chiese locali del loro patrimonio, confermando alle cattedrali il godimento del patrimonio dell'*episcopium* e riconoscendo al vescovo del luogo i poteri giurisdizionali sulle pievi della sua diocesi.⁶

... confirmamus tibi, dilecte et amabilis frater Virbone episcopo, tuisque posteris episcopis tuo in episcopio succedentibus plebem Sancti Petri in vico Pergulata secus suprascriptum lacum, cum omnibus ecclesiis, fundis et casalibus suis, videlicet ecclesiam Sanctae Mariae in Rumiliano ecclesiam Sanctae Agnes, ecclesiam Sancti Pancratii in Nucerinio, ecclesiam Sancti Andreae in Campo, ecclesiam Sanctae Mariae ubi corpus Beati Flaviani martyris requiescit, cum casale et burgo suo in circuito et gyro ejus, una cum omni eorum adjacentia vel pertinentiis [...] Itemque et fundorum horum, vallem episcopii, montem Flasconis inde inde, vallem Sanctae Luciae, vallem Oriani, et Zuzzanum, planum rotundum, cum omnibus eorum adjacentia vel pertinentiis, insuper terris, vineis, quae rejacere videntur a capite burgi suprascriptae Sanctae Mariae usque ad viam Tuscanae...⁷

... confermiamo a te, diletto e amato fratello vescovo Virobono, e ai futuri vescovi che si succederanno nel tuo episcopato, la pieve di San Pietro in vico Pergolata nelle vicinanze del suddetto lago, con tutte le sue chiese, poderi e casali, e cioè la chiesa di S. Maria in Rumiliano,⁸ la chiesa di S. Agnese, la chiesa di S. Pancrazio in Nucerinio, la chiesa di S. Andrea in Campo, **la chiesa di S. Maria dove riposa il corpo del beato martire Flaviano**, con il suo casale e il borgo fino ai suoi confini del suo territorio comprese le sue pertinenze [...] Come pure i loro poderi, la valle del vescovato, quindi poi **monte Fiascone**, la valle di S. Lucia, la valle di Oriano, **Zuzzanum**, piano rotondo, con tutte le loro adiacenze e pertinenze, e inoltre le terre, i vigneti che si estendono a vista dall'inizio del suddetto **borgo di Santa Maria** fino alla via per Tuscania...

Alcune perplessità sulla data, e in generale sull'intero documento, sono state sollevate da alcuni studiosi per il fatto che lo stesso ci è pervenuto in copia e con discordanze di tipo cronologico. Il testo della trascrizione - fatta eseguire da papa Innocenzo III il 29 ottobre 1207 a Corneto da un originale in cattivo stato di conservazione "*ne vetustate consumptum valeat deperire*" - daterebbe il documento al sesto anno del pontificato di Leone IV e cioè all'852. Nello stesso documento, però, si fa riferimento all'indizione V,⁹ "*mense Februario, indict. V*". Le due date, quella dell'anno e quella dell'indizione, non sono concordanti in quanto l'anno 852 dovrebbe coincidere con il XV dell'indizione.

(segue - 3)

¹ *Castaldi* e *sculdasci* erano funzionari longobardi. Il castaldo, o gastaldo, amministrava la *curtis* del re ed era posto sotto la sua immediata dipendenza. Aveva compiti civili, militari, giudiziari e di polizia e operava in concorrenza con duchi e conti. Lo *sculdascio*, sottoposto al duce o *iudex* oppure al gastaldo regio, era a capo di una circoscrizione con poteri militari e civili.

² TOURET, PIERRE, *Feudalesimo mediterraneo - Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980, p. 112.

³ KURZE 2002.

⁴ SIGNORELLI, GIUSEPPE, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. I, Viterbo 1907, p. 63; cfr. *Atto Amiatino* del 765 in CALISSE n. 5; *Reg. Farfense* n. 105, doc. 92.

⁵ SIGNORELLI 1907, p. 64-66.

⁶ TOURET 1908, pp. 271-272.

⁷ MIGNE, *Patrologia Latina*, 1198-1216 - SS Innocentius III - Regestorum Sive Epistolarium [AD 1203 - 1208] - vol. CCXV, col. 1240.

⁸ Località nel territorio di Marta.

⁹ Si designa con questo nome un ciclo o periodo cronologico di 15 anni che dal sec. IV in poi ha dato luogo ad una delle più importanti note croniche dei documenti sia in Occidente sia in Oriente. L'anno di partenza per il computo delle indizioni cade nel tempo di Costantino il Grande, e precisamente nel 313 d.C., che è l'anno 1 di una indizione, di cui il 314 è l'anno 2, e così via fino al 317 che l'anno 15. Dopo di ciò si ricomincia da 1.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Inoltre, dando fede all'archivista vaticano Gaetano Marini,¹ si rilevano delle incongruenze nei nomi dello scriniario² e del primicerio³ che redigono e sottoscrivono il documento. Ciò nonostante il privilegio è ritenuto dalla maggior parte degli studiosi sostanzialmente attendibile.

Se non l'originale, certo una copia abbastanza antica si conservava negli archivi della Chiesa toscanesa, quando Innocenzo III trascrisse quel diploma nella sua bolla di conferma del 29 ottobre 1207 (Regesto lib. X ep. 142) pubblicata dal Baluze (II 80), Migne (II 1236), dal Turiozzi, Campanari, Cappelletti ed altri [...] Esaminato dettagliatamente il contenuto del diploma e confrontandolo colle notizie che si ricavano dai Regesti di Farfa o di Monte Amiata e dagli atti dei nostri archivi, non può dubitarsi che sia autentico nel suo insieme, tranne forse qualche aggiornamento posteriore nella descrizione dei luoghi.⁴

Sopravvive, del periodo del suo pontificato, una bolla indirizzata al vescovo Virbonus di Tuscania con la quale il papa ridefinisce dettagliatamente i confini della suddetta diocesi. Il documento, oltre ad essere una preziosissima testimonianza sotto il profilo della storia della struttura del territorio della Tuscia romana, è anche considerato come il segno del riemergere del ruolo di inquadramento territoriale delle sedi episcopali nel Lazio, cui potrebbe non essere estraneo pure l'intento di precisare, per mezzo dell'ordinamento diocesano, suddivisioni amministrative dei territori sottoposti alla sovranità dei pontefici.⁵

Anche per quanto riguarda le indicazioni relative al nostro territorio, il privilegio risulta verosimile. Non si conosce, per esempio, alcun documento successivo in cui compaia memoria di una *ecclesiam Sanctae Mariae*; chiesa che, dopo essere stata intitolata al martire Flaviano e aver trasmesso il titolo all'omonimo borgo, sembra scomparire dai documenti. Per quanto concerne la citazione di "montem Flasconis", c'è da dire che la "m" minuscola di *montem* farebbe pensare all'indicazione di un oronimo piuttosto che di un poleonimo - cioè di un rilievo montuoso piuttosto che di un agglomerato abitativo - e questo risulta conforme al non ancora avvenuto incastellamento di Montefiascone. Anche l'assenza di riferimenti specifici a un *borgo Flaviano* si rivela coerente con la negata identificazione del medesimo borgo in quel *vico* o *cagio* o *gagio* Flaviano che compare in vari documenti coevi amiatiini⁶ e farfensi.⁷

L'esistenza a Montefiascone della celebre chiesa medievale di San Flaviano, attorno la quale si sviluppò un borgo, ove confluivano i pellegrini diretti a Roma percorrendo la via Francigena, ha significato per alcuni l'aver trovato un appiglio topografico sicuro, cui attribuire qualunque attestazione di un toponimo Flavianus, contenuta nei documenti riferiti al viterbese o a territori vicini. Nel caso del *Codex Diplomaticus Amiatinus*, il nome ricorre sette volte, di cui quattro sono relativi alla località citata nel testo, due al territorio di Chiusi [...] e uno a quello di Castro [...] ma nessuno alla chiesa di Montefiascone [...] Lo stesso dicasi per il Regesto Farfense, dove appare più volte il Vico Flaviano, corrispondente all'attuale località Faggianello [...] posta 2.400 m a S di Viterbo, fra il Fosso delle Farine, la via Cassia e la strada diretta a San Martino al Cimino, centro compreso all'interno del territorio del vico.⁸

Pur non avendo un'importanza diretta nei confronti di questa ricerca, ritengo interessante pubblicare gli stralci di alcuni di questi atti per le informazioni indirette che ci offrono. Ad esempio la registrazione di molti nomi propri longobardi e germanici a testimonianza della loro diffusione locale - fenomeno al quale abbiamo già accennato - e le brevi indicazioni relative ad antiche forme contrattuali e di lascito.



Lastrato di pavimento pertinente alla cripta della chiesa di Santa Maria - rinvenuto in occasione dello svuotamento delle sepolture effettuato negli anni '80 del secolo scorso - poi inopportuno demolito

anno 801 - Gulfario e Gumprando di Gumperto, abitatori del vico Flaviano, donano all'abate Mauroaldo una porzione del casale detto Pampiano: *filii cuiusdam Gumperti qui habitare visus in vico Flaviano [...] de casale qui dicitur pampianus [res pampani?]*...

anni 802-815 - periodo di governo dell'abate Benedetto qui nominato, Gualperto, figlio di Guarnuccio, domanda per sé e per la moglie Anstruda l'usufrutto di alcuni beni da lui già venduti al monastero di Farfa: *Idest in castro Viterbii casam [...] et in fundo Flaviano terras et vineas quas ibi Habuimus...*

settembre 805 - Donnone preposto, col consenso dell'abate di Farfa, cede a Pinziolo una casa posta nel luogo detto Quinziano e riceve in cambio

un'altra casa posta nel luogo stesso; tra i testimoni che sottoscrivono la permuta: *Signum manus Gisiperti de vico Flaviano viri devoti testis.*

anno 808 - Grasone, un colono tributario, non riuscendo da solo a tutelare la propria libertà, si rivolge al nobile Ermimpertus, cedendogli i propri beni: *Actum in gagio Flavianus.*

anno 809 - Faulo chierico ed Autario figlio d'Ilderico donano al monastero tutte le loro sostanze in Mariliano. Tra i testi che sottoscrivono l'atto: *Signum manus Benedicti filii cuiusdam Aupert de Flaviano testis. Signum manus Gisiperti de vico Flaviano testis.*

anno 824 - Liminoso vende beni in vico Mariano e nel bosco Flabiano: *et casale Mariano quam et foris ipso bico v(e)l in alia casalias v(e)l bocabalis, locis, casis, corte hortas, vineis, cetinis, pascuis, pratis, silbis, mobiles v(e)l immobiles, sibe in bico et casale Mariano, sibe in finibu(us) Maritime infra Gagio Flabiano.*

maggio 825 - In corte sancti Petri in Margarita, l'abate Audoaldo tratta con Angilperto, *filii bone memorie Leoni clerici*, in passato abitante in bico Rufanu, *finibus cibitatis Tuscanense*, l'acquisto per quindici solidi d'argento di una citina, *qui posita est in Collelungu, simul citina, qui est posita in loco ubi Quinturibu dicitur infra gagio et casale Flabiano.*

anno 838 - Benedetto figlio di Aupert, abitatore del borgo Flaviano, fa una donazione all'abbazia di Farfa: *Constat me Benedictum filium bonae memoriae Aupert et habitorem vici Flabiani [...] dedi meam rationem facendarum olivarum in vico Flaviano, quae a filiis meis michi evenire videtur. Cuius est finis. Ab una parte hortus filiorum cuiusdam Johannis. A duabus partibus terra filiorum meorum, a quarta parte via publica, que pergit ad vicum Flavianum.*

anno 860 - In un contratto d'affitto di terre da parte di *Angelpertus presbiter a Ursacio*, si legge: *do tibi medietat(em) de ipsa terra, quod fue domnicata, in cagio Flavianu...*

(segue - 4)

¹ MARINI, MARINO, *Degli aneddoti di Gaetano Marini*, Roma 1822, pp. 180-184.

² Scrivani pontifici che redigevano le bolle e le lettere apostoliche e custodivano lo *scrinium* o archivio pontificio.

³ Il capo del collegio dei notai pontifici e, prima dell'XI sec., prefetto della cancelleria apostolica.

⁴ SIGNORELLI, GIUSEPPE, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. I, Viterbo 1907, p. 68.

⁵ MARAZZI, FEDERICO, *Leone IV, santo*, in "Enciclopedia dei Papi", 3 voll., ed. Treccani, vol I, 2000, p. 725.

⁶ WILHELM KURZE, *Codex diplomaticus Amiatinus* [CDA], 1974.

⁷ GREGORIO DI CATINO, *Regesto di Farfa* [RF], pubblicato a cura di I. Giorgi e U. Balzani dalla R. Società di Storia Patria, Roma 1914, 2 voll.

⁸ STEFANO DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio*, Roma 2001, pp. 78-79.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

L'incastellamento

Per cercare di comprendere meglio quali trasformazioni sociali, urbanistiche e politiche siano avvenute, anche nel nostro territorio, negli anni successivi alla morte di Carlo Magno, possiamo tornare al testo di Pierre Toubert.

Fin dalla seconda metà dell'VIII secolo la grande proprietà aristocratica coesisteva con le piccole proprietà private rurali. I cartulari di Farfa ci informano su un campionario di fortune immobiliari di natura disparata che vanno dalla grande proprietà inglobante numerose *curtes*¹ fino al *praedium rusticum*² del modesto *aliodiero*³. Le generose donazioni pie dei laici aggregano in continuazione ai patrimoni ecclesiastici unità economiche organicamente strutturate (*curtes, villae, casalia*)⁴. Vi è soprattutto un'osmosi costante e profonda tra la proprietà laica e la proprietà ecclesiastica.⁵

È in questa situazione che, negli ultimi decenni del IX secolo, in tutto il territorio dell'impero carolingio prese avvio quel complesso movimento urbanistico e sociale noto come "incastellamento". Il fenomeno, che si concretizzò in Italia tra il 920 e il 1030, favorì un accentramento umano in abitati d'altura chiusi e raggruppati in *castra* o castelli,⁶ e quindi un profondo rivolgimento strutturale. Questi centri fortificati - per lo più protetti dalla conformazione naturale - erano preferibilmente posti lontano dalle vie di comunicazione.

Si notano nei secoli VIII-IX i primi timidi segni d'una ripresa demografica ed economica, lievemente perturbati dalle incursioni saracene e unghere. Se si tiene conto delle esagerazioni letterarie dei cronisti - che in questo campo costituiscono le uniche fonti a cui si possa fare riferimento - delle loro incertezze e delle loro contraddizioni, si è costretti a ricollocare su un piano decisamente secondario il ruolo svolto dalle ultime ondate barbariche [come causa dell'incastellamento]. La minaccia saracena, che nella nostra regione si è fatta sentire solamente negli anni 870-910, non è una causa ma una conseguenza della dissoluzione delle strutture d'inquadramento verificatesi dopo il crollo dell'impero carolingio nel vuoto aperto dalla morte di Ludovico II (875). Essa non fu che un episodio drammatico all'interno di una crisi sociale più ampia, manifestatasi allora con una fiammata generale di brigantaggio, nella quale i *latrunculi christiani* non sembrano essere stati meno attivi dei guerriglieri pagani. [...] Ad ogni modo è chiaro che la storiografia antica e l'erudizione locale hanno sopravvalutato l'importanza di questi predatori. In particolare hanno avuto una fretta eccessiva nell'individuare in essi i responsabili di un "riflusso" degli uomini verso i centri d'acropoli più sicuri. In realtà, questa strutturazione dell'habitat per castra - che è il grande avvenimento del X secolo - è il segno non di un ripiegamento, ma di un balzo in avanti.⁷

L'incastellamento propriamente detto iniziò nel momento della riorganizzazione degli abitati preesistenti e riguardò allo stesso modo le strutture fondiarie e agrarie, l'inquadramento politico e religioso e anche l'organizzazione familiare; andando quindi a modificare tutti gli aspetti della vita sociale. Le più recenti indagini archeologiche hanno permesso di chiarire meglio la struttura dei *castra*. A una prima fase, caratterizzata da costruzioni in legno in forma di villaggio aperto, ne seguì una seconda che trasformò i precedenti villaggi in un abitati circondati da mura, fortificati, con edifici in pietra, secondo uno schema urbanistico concentrico che dalla residenza centrale del signore si allargava con le abitazioni fino alle mura⁸. In quei secoli X e XI, nella grande maggioranza dei casi noti, il *castrum* assunse l'aspetto di un villaggio fortificato.

Ottone II di Sassonia

In quel periodo il potere della Chiesa, di fatto, non esisteva: il pontefice controllava solamente la città di Roma e alcuni centri del Lazio centro-settentrionale nell'ex ducato romano di origine bizantina. Gli altri territori, e tra questi quello della diocesi di Tuscania a cui Montefiascone apparteneva, facevano formalmente parte del *Regnum Italiae* sotto la corona di Ottone I. Nel febbraio del 962, Ottone, dopo essere stato incoronato imperatore del Sacro

Romano Impero, confermò al papa le concessioni territoriali elargite da Pipino III con la *Promissio Carisiaca* del 754, donazioni che in linea di massima riguardavano l'esarcato e la pentapoli bizantina e che rimanevano, comunque, sotto la tutela imperiale.

*"È ben vero che le fugaci apparizioni che facevano gli Imperatori in Italia non lasciavano tracce durature giacchè, partiti loro, le cose ritornavano nello stato di prima. Quindi i Marchesi della Tuscia continuarono ad esercitare il loro dominio quasi regale anche sulle città che di diritto spettavano alla Chiesa Romana, ed i Papi, riconoscendo come fosse difficile far valere su di esse la loro autorità, si contentavano di concederle in feudo ai conti più potenti mediante un censo annuo"*⁹.

Ma è proprio riferito ad un Ottone il primo documento conosciuto ove compare, in forma non ambigua, il toponimo Montefiascone - evidentemente riferito ad un centro già strutturato in forma di *castrum* - quale luogo in grado di accogliere un imperatore, in questo caso Ottone II di Sassonia.

Nel documento, emanato da Montefiascone in data 6 aprile 975, l'imperatore concede il titolo di conte e barone a Udo Pepoli di Bologna donandogli, per i suoi meriti verso l'impero, Crevalcuore, Sassatello, Monte Catone e Dozza. Il documento termina con le parole: *"anno dominicae incarnationis CMLXXV [...] Datum prope Montis-Flasconi. Octavo idus Aprilis"*¹⁰.



OTTONE II IN TRONO ATTORNIATO
DALLE PROVINCE DELL'IMPERO,
è il primo imperatore di cui è documentata
la presenza a Montefiascone (6 aprile 975)

(segue - 5)

¹ La *curtes* o *curtis* era un insieme di terre ed edifici - soggetti al potere di un grande proprietario che poteva essere sia laico che ecclesiastico - che si era andata affermando come nuova struttura produttiva al posto della villa romana. In sostanza la *curtis* più che un'unità territoriale era un'unità giuridica ed aziendale. Nei confronti dell'autorità statale le *curtis* godevano di numerose immunità, tra cui quella dei tributi. Un'altra fondamentale era quella giurisdizionale: al suo interno, infatti, valeva l'autorità del padrone e non era consentito l'accesso ai funzionali e ai giudici dello stato.

² Piccola proprietà agricola.

³ Colui che coltiva una terra libera.

⁴ Varianti lessicali per indicare possedimenti e poteri più o meno grandi e articolati.

⁵ TOUBERT, PIERRE, *Feudalesimo mediterraneo - Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980, p. 112.

⁶ *Castellum* è, a rigore, un diminutivo di *castrum*. I due termini, occasionalmente, indicarono anche realtà differenti tanto sul mero piano giuridico quanto in concreto, ma di norma, in tutta la letteratura e la documentazione redatta in medio latino, venivano utilizzati indifferentemente e con perfetta intercambiabilità.

⁷ TOUBERT 1980, pp. 86-87.

⁸ <http://www.treccani.it/enciclopedia/incastellamento>.

⁹ SIGNORELLI 1907, pp. 88-89.

¹⁰ *Regesta Imperii II*, 2 Otto II (955) 973-983, hg. Mikoletzky, 1950, p. 405.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

L'arcivescovo Sigeric

Proprio negli anni in cui il *castrum Montis Flasconis* stava strutturando, transitò nel nostro territorio un certo Sigeric, arcivescovo di Canterbury. Evento non eccezionale se non fosse per il fatto che il prelado inglese - diretto a Roma nell'estate dell'anno 990 per ricevere il *pallium* arcivescovile dalle mani del pontefice Giovanni XV - compilò una relazione di viaggio registrandovi con precisione le tappe della via del ritorno. Questa testimonianza, oltre a farci sapere che sul finire del X secolo il tracciato della Francigena era ormai consolidato, ci informa anche sul nuovo riferimento toponomastico adottato per il borgo di Santa Maria, e cioè quello di "San Flaviano". Nel documento compare infatti, tra le settantanove *submansiones de Roma usque ad mare* [stretto della Manica], una località chiamata *Sce. Flaviane* [San Flaviano], segnalata dopo *Sce. Valentine* [presso Viterbo nei dintorni del ponte Camillario], e prima di *Sce. Cristina* [Bolsena].¹

L'epigrafe del 1032

Un documento di una quarantina d'anni dopo - in verità piuttosto discusso - ci conferma la contemporanea esistenza dei due nuclei abitativi del *burgum* e del *castrum*. Dovrebbe infatti riferirsi all'anno 1032 l'epigrafe che, ricordando la costruzione della nuova chiesa dedicata al martire Flaviano, ricorda la GEN(S) MO(N)TI(S) - FLASCO(N)IS.

ANNIS M(I)LL(EN)IS - CUR(R)E(N)TIB(US) ATQ(UE) TRICENI(S) / BINIS ADIU(NC)TIS - OSTE(N)DIT PAGI(N)A CU(NC)TI(S) / HO(C) TE(M)PLU(M) F(A)C(TU)M - DENUO VI(R)TUTIB(US) APTU(M) / STRAGE IACE(N)S BINA - VETE(R)I (CON)FLA(N)TE RUINA / AD Q(UOD) MIRA(N)D(US) - FUNDA(N)D(UM) SUBITO LA(N)DUS / SE DEDIT (ET) G(RA)TIS - ERIGE(NS) S(U)BLIMIA RATIS / [C]UI DEUS ADSISTAT - SE(M)PER Q(U)I TALIB(US) INSTAT / ET PAT(ER) HI(C) S(AN)C(TU)S - FLAVIAN(US) NO(M)I(N)E TANT(US) / [A]D LAUDE(M) CUI(US) - FUNDAVIT LIMITES HUI(US) / TEMPLI GEN(S) MO(N)TI(S) - FLASCO(N)IS PAT(R)I E FO(N)TIS / VIRQ(UE) NAG(IST)RALI(S) - I(N)TENDE NO(M)I(N)E TAL(IS) / (CON)STRUX(IT) TOTU(M) - S(U)BTIL(I) CA(R)DINE MOTU(M)

TRADUZIONE: *Nel corrente anno 1032 questa iscrizione rende noto a tutti che questo tempio, essendo andato in rovina a causa del tempo e di due devastazioni, venne ricostruito con arte e bravura. Perciò Lando lo volle restaurare con prontezza e si impegnò ad erigere la grande chiesa a sue spese. Che Dio sempre assista chi si prodiga in tali opere e lo protegga anche questo nostro patrono S. Flaviano tanto famoso, ad onore del quale il popolo di Montefiascone stabilì i limiti di questo tempio del Fonte battesimale, ed il capomastro, degno di questo nome, costruì il tutto con un ingegnoso gioco di strutture.*

Il disaccordo sollevato dall'epigrafe deriva dalla contraddittorietà tra gli elementi paleografici e l'indicazione cronologica che la stessa iscrizione riporta. Mentre lo stile dei caratteri usati è riferibile ai secoli XIII-XIV, il testo rimanda all'anno 1032. Gli studiosi che hanno affrontato il problema si sono sostanzialmente schierati su due posizioni. Da una parte vi sono quelli che risolvono l'anomalia attribuendola ad una *inscriptio novicia*, e cioè al rifacimento di una epigrafe più antica deteriorata.² Dall'altra coloro che, facendo riferimento ad un presunto errore o licenza dell'autore, leggono il numerale *triceni* (trenta) come *treceni* (trecento), compiendo una forzatura giustificata in parte dalla discordanza tra alcuni originali elementi costruttivi e le soluzioni architettoniche dell'XI secolo. Entrambe le ipotesi presentano elementi contraddittori e quindi, in definitiva, l'iscrizione «non ha con la sua data facilitato, ma ha al contrario complicato, l'inserimento cronologico e stilistico del monumento».³ Tenendo conto che si conoscono vari casi di iscrizioni rifatte, ma nessuna in cui *triceni* sia stato usato, volontariamente o accidentalmente, in sostituzione di *treceni*, il testo epigrafico non sembrerebbe riferibile al



La controversa epigrafe presente in San Flaviano

XIV secolo. E ciò anche in considerazione di alcune puntualizzazioni proposte da Lucilla Pacetti nella sua analisi dell'epigrafe.

“Nell'epigrafe si parla di fondazione e costruzione dei «*s(u)blimia ratis*» per iniziativa e a spese di un ammirevole Lando, che riesce assai difficile identificare, anche per il notevole numero di personaggi con tale nome presenti nella documentazione coeva [si riferisce all'XI sec. - ndr] di area toscano-umbro-laziale. Il nome in linea di principio si potrebbe forse attribuire, per quell'area, anche al sec. XIII-XIV, ma è quanto meno singolare in epoca così avanzata l'assoluta mancanza di riferimenti, espliciti o velati, al gentilizio, e - quel che più conta - al pontefice che promosse gli interventi architettonici nei primi del '300, Bonifacio VIII [...]

Ai vv. 3-4 si legge di una 'duplice strage' che avrebbe provocato gravi danni alla chiesa, ricostruita nel 1032. Con buona probabilità si fa qui riferimento alle invasioni dei Saraceni e degli Ungari di cui c'informa Benedetto, monaco del Soratte, rispettivamente per gli anni 846 circa («*facta est Tuscia provincia desolata*») e 914-928 («*Ungarorum gens, depredata tota Tuscia, igne gladio consumpta, multos populo simul cum femine et quicquid manum capere poterat asportaverunt*»).

Ai vv. 7-10 si invoca per Landò la benedizione di Dio e di S. Flaviano, al quale viene dedicata la chiesa, patrio fonte di Montefiascone. Va precisato che la maggior parte degli editori dell'epigrafe avevano trascritto erroneamente la penultima parola del v. 10 «*pa(rie)te*» anziché «*pat(rie)*», causando ipermetro e rendendo oscuro il senso. Nella lettura «*patrie*» concordo con una trascrizione autografa del cardinale Giuseppe Garampi, rinvenuta fra le sue carte nell'Archivio Segreto Vaticano. Si dà risalto in questo modo alla funzione di battistero che il tempio svolgeva nella zona.⁴

Fermo restando il non risolto iter architettonico dell'edificio, datando l'epigrafe al 1032, possiamo osservare che nei 180 anni che separano questo documento da quello di Leone IV dell'852 il borgo di S. Flaviano aveva conservato la sua preminenza sul nucleo urbano di Montefiascone e che la chiesa, ormai dedicata al martire Flaviano, era assunta al rango di *ecclesia baptismalis*, manifestando autonomia nei confronti della Pieve di S. Pietro. La presenza del fonte battesimale era in quel periodo diritto esclusivo delle chiese di pieve o delle cattedrali, «*plures ecclesiae baptismalis in una terminatione esse non possunt*»,⁵ e solo in seguito la proliferazione delle chiese battesimali determinò la perdita del monopolio di queste chiese matrici o madri. L'acquisizione del fonte battesimale da parte della chiesa di San Flaviano doveva quindi rientrare nell'ambito del più ampio fenomeno di desaturizzazione delle strutture plebani le quali, avendo avuto il suo culmine tra il IX e X secolo, si andavano trasformando in parrocchie. Il tono compiaciuto dell'epigrafe ci spinge a credere che questa particolare concessione fosse stata data a San Flaviano proprio in occasione della ricostruzione dell'edificio.

(segue - 6)

¹STUBBS, W., *Adventus Archiepiscopi nostri Sigerici ad Romam*, in "Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores", London 1874, pp. 392 ss.

²Evento non insolito come nel caso della lapide di Adalberto, che si trova nel monastero di S. Maria di Castiglione in provincia di Parma, o quella della chiesa di S. Francesco a Milittello in val di Catania.

³RASPI SERRA, JOSELITA, *La Tuscia Romana*, Milano 1972, p. 79.

⁴PACETTI, LUCILLA, *L'epigrafe sulla datazione della chiesa romanica di S. Flaviano a Montefiascone*, in "Arch. della Soc. R. di Storia Patria", anno 116, Roma 1993, pp. 65-74.

⁵SANTINI, GIOVANNI, *I "Comuni di Pieve" nel Medio Evo italiano*, p. 88.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Nel 1048, a distanza di sedici anni dalla controversa epigrafe di San Flaviano, in un atto del Regesto farfense si ritrova nominato il *castrum* di *Monte Flasconis*. Si tratta della sentenza per una lite tra l'abate dell'abazia farfense, Berardo, e quello dei Santi Cosma e Damiano a Roma, Rainerio. Del collegio giudicante faceva parte il "*dom(i)nus abbas Rufinus, heldizo de Monte Flasconis*",¹ personaggio che già da quel tempo doveva esercitare, insieme ai confratelli, una funzione di *cura animarum* verso quella parte di popolazione che dal borgo pedecollinare di San Flaviano si era trasferita in alto.²

Bonifacio di Canossa

Nel frattempo la situazione politica nel territorio era cambiata. Corrado II il Salico, dopo essere stato incoronato re a Milano il 23 marzo 1026 e aver ripreso il controllo della situazione italiana con una serie di operazioni militari contro Pavia, Ravenna e Ivrea, aveva affidato la marca di Toscana - tolta al marchese Ranieri, reo di avergli chiuso le porte di Lucca in occasione del suo viaggio a Roma per l'incoronazione imperiale (26 marzo 1027) - al marchese Bonifacio di Canossa. Con questa nomina il marchese di Canossa estendeva la sua giurisdizione anche all'Italia centrale, accrescendo il dominio su un territorio che andava dalla pianura padana ai confini del territorio romano.³

La prima menzione di Bonifacio come "*marchio et dux Tuscie*" è datata al luglio 1028. Il *limes* meridionale dei suoi possedimenti era definito dai territori di Corneto-Tarquini, Viterbo e Perugia. Montefiascone, pur appartenendo nominalmente allo Stato della Chiesa, di fatto divenne parte del regno d'Italia, che era unito alla Corona di Germania, e quindi del Sacro Romano Impero.

Il 6 maggio 1052 Bonifacio veniva ucciso mentre era a caccia nei pressi di Mantova, lasciando alla moglie Beatrice di Lorena la responsabilità dei tre figli - Federico detto Bonifacio, Beatrice e Matilde - ma soprattutto il gravoso compito di governare i suoi stati. È quindi comprensibile se la marchesa si risposò dopo appena due anni con il duca di Lorena Goffredo, detto il Barbuto.

Beatrice e Matilde di Canossa

Risalgono a quegli anni le prime sintetiche indicazioni di tipo storico, relative a Montefiascone, nelle quali si evidenzia come, già all'epoca, alcune famiglie presenti sul territorio avessero iniziato a manifestare il loro carattere prepotente e bellicoso. La prima notizia ci informa di come alcuni elementi delle famiglie Di Vico e Bisenzi, per salvarsi dalla reazione armata scaturita dalle loro aggressioni, si rifugiarono a Montefiascone, verosimilmente proteggendosi nella parte fortificata del *castrum*.

Nell'anno 1060. Li Viterbesi, Cornetani, Tolfetani, et Vetrallesi, per causa de dispiaceri riceuti dalli Prefetti di Vico, furno astretti a collegarsi, et a prender l'arme contro d'essi Prefetti, et contro li SS.ri di Bisenzo loro parteggiane et venutosi a fatto d'arme, furno astretti li sudetti Prefetti, et SS.ri di Bisenzo salvarsi con la loro gente in Montefiascone.

Il "brutto carattere" della famiglia Di Vico emerge chiaramente da un passo di Carlo Calisse.

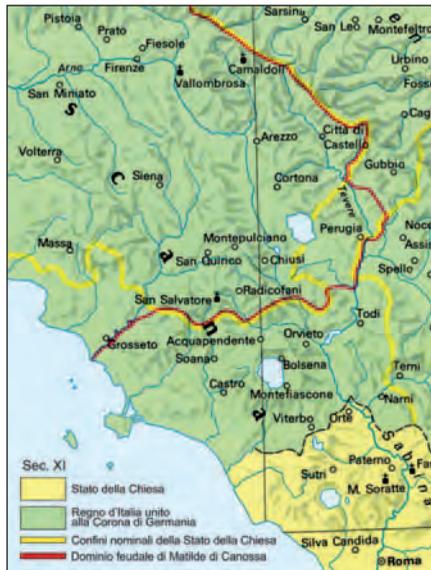
Infatti è appunto circa a questi tempi [seconda metà del secolo X] che s'incomincia a incontrare il nome Di Vico; e non ancora in Roma, ma nei comuni della provincia, dove, secondo le cronache, i Di Vico furono fra i consoli più antichi. In seguito questo stesso nome fu usato promiscuamente con altro di Prefetti e Prefetteschi; rimanendo, per qualche tempo, a questo, e poi passando al nuovo, e per sempre, la precedenza e la fama maggiore. La cupidigia di tiranneggiare trasse questa famiglia a star sempre in armi or contro i papi or contro il comune di Roma, che non cessavano gli uni e l'altro, per ragioni diverse, di rivendicare a sé la signoria dell'antico ducato romano. E per sostenersi nella lotta ineguale, i Di Vico usarono di accumulare la causa loro a quella dei nemici o della chiesa o del campidoglio; quindi fautori di scismi, seguaci d'antipapi, ghibellini, nemici di ogni democrazia, pronti sempre a trar vantaggio dal disordine, che spesso a ragion veduta provocavano.⁵

Nella seconda notizia troviamo, quali fautori di dissidi e aggressioni, alcuni elementi della famiglia Anguillara, un certo Cincio Romano e Gerardo di Sutri. Contro loro mosse la contessa Matilde la quale - secondo il documento di Cipriano Manente - si trovava a Montefiascone e proprio da questo *castrum* organizzò una coalizione di popolazioni per riconquistare Viterbo.

Nell'anno 1071. Cincio figliolo di Stefano Prefetto di Roma, collegatosi con li Conti dell'Anguillara, et con Gerardo Sig.re di Sutri, occupò Viterbo, et sollevò i Toscanesi, Cornetani, et Vetrallesi a mover l'arme contro il Patrimonio in danno della Chiesa: ma la Contessa Matilda, che con sua gente si ritrovava in Montefiascone, in favore della Chiesa unitasi con le genti di Vallelago, Valle Paglia, Valle Chiani, et Valle Tiberina, et con le genti di Perugia et d'Orvieto, et con la forza del Prencipe Normando Re della Puglia, rintuzzò l'ardire de collegati perchè, guerreggiando Viterbo, fu posto in fuga Cincio Romano.⁶

E sempre a Montefiascone, nel periodo pasquale del 1074, avvenne un incontro tra Gregorio VII e le contesse Beatrice e Matilde. Il Papa, impegnato nell'organizzazione di una spedizione contro i Normanni, aveva raggiunto le due contesse *ad castrum Sancti Fabiani* per definire una possibile collaborazione. Ma l'accordo non venne raggiunto per colpa dei tumulti causati da alcuni vassalli longobardi; la spedizione contro i Normanni sfumò e Matilde con la madre tornarono nelle loro terre.⁷

(7 - segue)



secolo XI - terre canossiane

¹ BARTOLOZZI CASTI, GABRIELE, *Le origini della rocca, l'incastellamento, lo sviluppo edilizio nel medioevo, le indagini archeologiche*, in "La Rocca di Montefiascone" 2010, p. 38.

² RF IV, doc. 813, p. 217; ASCIUTTI, MICHELE, *Cronologia generale*, in "La Rocca di Montefiascone" 2010, p. 108.

³ BERTOLINI, MARGHERITA GIULIANA, *Bonifacio marchese e duca di Toscana*, ad vocem, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 12, 1971.

⁴ INSQLERA, GIOVANNI, *Discorsi, Annali e Privilegij di Corneto dell'Archidiacono Mutio Polidori*, Tarquinia 2007, p. 157; MANENTE, CIPRIANO, *Historie di Cipriano Manente da Orvieto. Nelle quali partitamente si raccontano i fatti successivi dal DCCCLXX. Quando cominciò l'imperio in Germania, insino al MCCCC*. Nuovamente date in luce - In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561, p. 24.

⁵ CALISSE, CARLO, *I Prefetti di Vico*, in "Archivio della R.S.R. di Storia Patria", vol. X, Roma 1887, p. 7.

⁶ Manente, pp. 26-27.

⁷ BONIZONIS EPISCOPI SUTRIENSIS, *Liber ad amicum*, a cura di E. DUEMMLER, in *Monumenta Germanica Historica*, Libelli de lite I, Hannover 1891, p. 604; "Interea venerabilis Gregorius expeditionem contra Normannos preparabat, vensicque infecto negotio papa Romam remeavit; Beatrix vero cum filia ad propria rediere"; "Nel frattempo il venerabile Gregorio preparava la spedizione contro i Normanni e, andando incontro alla duchessa Beatrice fino al castello di san Flaviano, l'invitava assieme alla figlia a partecipare alla spedizione. Ma una ribellione dei vassalli dell'Italia settentrionale si oppose a loro che intendevano obbedire con mente pura al precetto del papa; infatti essendo scoppiata all'improvviso una sedizione, annullarono la spedizione, e così il papa tornò a Roma senza aver concluso il patto, Beatrice invece assieme alla figlia fece ritorno nei suoi possedimenti. [trad. Luigi Cimarra]

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Nel 1085, anche se non più accompagnata dalla madre ormai morta da nove anni, la contessa Matilde è nuovamente presente nel territorio. «La nobile Matilda venendo da Roma a Montefiascone andò nel Lago Vulsineo nell'isola Martana, dove si ritrovò il corpo della Beata Christina figliola di Urbano nobile della città di Tiro e condusse detto corpo in Bolseno»¹. La ripetuta presenza presso il *castrum* di Montefiascone di personaggi importanti quali Beatrice e Matilde di Canossa, lascia intuire la significativa importanza che la fortificazione aveva già assunto in quegli anni.

Interessante risulta la doppia denominazione con cui, in questi documenti, si trova indicato il *castrum*. Nel testo di Bonizone è segnalato come *castrum Sancti Fabiani*, con una evidente traslazione toponomastica dall'omonimo borgo; negli annali di Cipriano Manente e Mutio Polidori, di più tarda elaborazione, compare invece il semplice poleonimo Montefiascone. Certamente è da escludere, sia per la morfologia del territorio che per il tipo di sviluppo urbanistico in fieri, l'eventualità che esistesse una struttura fortificata nella zona della chiesa di San Flaviano. E ancora dalle *Historie* di Cipriano Manente è possibile rilevare altre sommarie indicazioni su fatti che accadevano, in quegli anni "matildici", nel *castrum* di Montefiascone e nelle località limitrofe. Sono notizie frammentarie che andrebbero contestualizzate in una storia più "alta", ma in grado di rendere l'idea delle tensioni di potere e dei fermenti di ribellione che serpeggiavano tra città e *castra* del nostro territorio.

Anno 1081 - Li cittadini sopradetti esiliati dalle patrie per esser imperiali, et in particolare quelli d'Orvieto, Amelia, Corneto, Vetralla, et altra gente di Sabina, unitisi assieme assediorno Toscanella con disegno d'impossessarsene, et vi fecero danni infiniti, ma la gente della Chiesa ammassata in Montefiascone portatasi al soccorso di Toscanella, diede gran rotta alli assedianti, e liberò detta Città da detto assedio².

Anno 1082 - Per opera della Contessa Matilda si stabilì la pace fra i cittadini della Città del Patrimonio e d'Orvieto con patto che Viterbo fosse restituito alla Chiesa, et che li cittadini esiliati di Toscanella, Vetralla, Corneto, et Orvieto siano rimessi in Patria con facoltà di resarcire le loro case fatte diroccare³.

Anno 1090 - Toscanella fu occupata e saccheggiata da Romani parteggianti dell'Imperatore col Conte Gerardo di Sutri et con l'aiuto de Cornetani, Vetralllesi, et altri della fattione imperiale, perché Toscanella stava a devotione della Chiesa. Onde il Patrimonio tutto ammassato in Montefiascone si pose in arme per favorir il Papa⁴.

Anno 1093 - In quest'anno essendo in Orvieto la Corte Romana e molta gente forastiera ricorsa per la venuta di Henrigo in Italia inimicissimo del Papa e della Chiesa [...] fece gran danno e ruina nel patrimonio e la gente della Chiesa che erano in Montefiascone si ritirarono in Orvieto, e trovando Viterbo in mano delli Imperiali, se ne passò a Roma...⁵

Anno 1094 - Nel dett'anno li Romani da parte di Chiesa con li Conti d'Anquillare e Signori prefetti di Vico presero Viterbo e Montefiascone da parte di Chiesa e quelli munirono.

Anno 1095 - Li Conti di Sutri, e Nepi stipendiati dall'Imperio con li Romani, Viterbesi, Cornetani, Vetralllesi, et Toscanesi partiali dell'Imperatore posero assedio a Montefiascone et fecero gran danno ne luoghi convicini, et andorno a dannificar i luoghi de SS.ri Farnesi, et de Conti Ildobrandini di Bisenzo e di Montorio⁶.

Anno 1110 - In quest'anno fu ordinato in Orvieto con volontà del Papa la cavalleria alli nobili Signori, e Conti del territorio d'Orvieto per sospetto di Henrigo quarto Imperadore de' Germani, che veniva in Italia contra il Pontefice [...] i quali ordini, di stato pubblico di Orvieto si costituirono, per causa di Henrigo quinto Imperadore [...] che fu in Montefiascone fatta la congregazione de cavalli soprannominati a detti nobili⁷.

Erano gli anni in cui si fa risalire la presunta donazione, da parte di Matilde, di tutti i suoi possedimenti alla Chiesa; quindi anche delle terre di Tuscia e, per quanto ci riguarda, del nostro *castrum*. La questione della donazione è storicamente una delle più controverse; Donizone la pone in concomitanza dell'incontro di Canossa, *propria clavigero sua subdidit omnia Petro*, mentre un atto, pervenuto non in originale, la posporrebbe al 17 novembre 1102. Per alcuni studiosi quell'atto sarebbe autentico, mentre ci sarebbe da dubitare dell'affermazione di Donizone; probabilmente il documento fu costruito posteriormente per avallare le pretese della Chiesa sull'eredità matildica, perché, anche dopo il 1102, Matilde agì come se quell'atto non fosse mai avvenuto e i pochi documenti che ne fanno menzione sono pervenuti in copie tarde⁸.

Enrico V

Il 24 luglio 1115 la Contessa morì. L'imperatore Enrico V, che nel maggio del 1111 l'aveva incoronata VICARIA IMPERIALE e VICE REGINA D'ITALIA, non riconoscendo la legittimità delle pretese papali, partì per l'Italia per rivendicare il possesso dei suoi beni allodiali, dando così inizio al lungo conflitto tra Papato e Impero sulla validità della donazione.

L'Imperatore riprese facilmente il controllo della situazione e, morto Pasquale II nel 1118, tentò un accordo con il successore Gelasio II. Fallito il tentativo di conciliazione, occupò Roma costringendo il nuovo pontefice alla fuga; dichiarò poi Viterbo città libera,²¹ confermandone le istituzioni comunali e tra l'altro ratificò al monastero di Farfa il possesso dei suoi beni e privilegi, tra cui *S. Mariæ* in Viterbo, *S. Angeli*, *S. Alexandri* e *S. Mariæ in vico Flabiano*.⁹ Questo documento sembra essere l'unico del regesto farfense riferibile al nostro borgo di San Flaviano, anche se stranamente menziona la relativa chiesa con il primitivo titolo di Santa Maria, quindi in linea con il privilegio dell'852 di Leone IV. Nel 1122, Enrico, minacciato di deposizione dai principi tedeschi che volevano la sua riconciliazione con la Chiesa, firmò il concordato di Worms ponendo termine alla lotta delle investiture.



BEATRICE DI CANOSSA Vicaria Imperiale e Vice Regina d'Italia

(8 - segue)

¹ MANENTE, CIPRIANO, *Historie di Cipriano Manente da Orvieto. Nelle quali partitamente si raccontano i fatti successi dal DCCCCLXX. Quando cominciò l'impero in Germania, insino al MCCCC*. Nuovamente date in luce - In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561, p. 31.

² Manente, p. 30.

³ Manente, p. 30.

⁴ Manente, p. 33.

⁵ Manente, p. 34.

⁶ Manente, p. 35.

⁷ Manente, p. 41.

⁸ GOLINELLI, PAOLO, *Matilde di Canossa*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 72, 2008.

²¹ Signorelli 1907, p. 118.

⁹ PACETTI 1993, RF II, doc. 1318.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA



LOTHARIUS III IMPERATOR

Nelle cronache di Cipriano Manente si trova un'altra notizia, parzialmente imprecisa, relativa ai rapporti tra Enrico V e Montefiascone. Il testo fa risalire all'anno 1108, invece che al 1111, il passaggio per Montefiascone di Enrico, allora soltanto re, diretto a Roma con la ferma determinazione di farsi incoronare imperatore; transito "famoso" per Montefiascone, in quanto è in quel contesto storico che, a distanza di qualche secolo, troverà fertile terreno la leggenda di Defuk, del servo Martino e dell'Est Est Est.

Ma a parte l'inesattezza della data, la nota del Manente è interessante in quanto ci informa di come, in quell'occasione, Montefiascone venisse saccheggiata e incendiata: "In questo tempo Henrico quarto [V] venne di Germania in Italia per essere incoronato Imperadore, e passando per Montefiascone lo messe a sacco, e fuoco".¹ La notizia risulta in sintonia con quanto scrive il Signorelli su quel particolare momento: "Enrico V nel 1111 si avanzava per la Toscana su Roma con un formidabile esercito. Taglieggiando città ed altre devastandone a tradimento, distruggendo chiese ed imprigionando i preti".² Tra l'altro, Enrico, tenne prigioniero lo stesso pontefice insieme ai cardinali, costringendolo a riconoscerli i suoi diritti sull'investitura. La lotta per le investiture, come abbiamo visto, proseguì fino al 1122, coinvolgendo anche vari luoghi della Tuscia viterbese. A Montefiascone, sempre a quanto riporta il Manente, doveva essere comunque presente una discreta maggioranza di elementi filopapali, tale da garantire una relativa sicurezza ad alcuni fuoriusciti antimperiali provenienti da Orvieto.

Anno 1120 - In quest'anno essendo molte nobil casate d'Orvieto fuor della città, per la potentia che havevano in tal'hanno li heretici Imperiali si congregarono a Montefiascone sperando nel favore di Papa Calisto, et dentro nella città spesso si faceva tumulto, e briga, benché gli ecclesiastici cedessero il reggimento all'Imperiali allhora più potenti, di continuo si faceva occisione d'ogni parte.³

Questa nota del Manente è stata sufficiente per fare affermare, ad alcuni studiosi, che Callisto II aveva deciso di ampliare il castello della Rocca, all'epoca non ancora documentato, e di convocarvi un parlamento. La presenza di questo papa è invece attestata soltanto da due documenti, datati 29 novembre 1123, che certamente testimoniano la presenza di Callisto II *in burgo S. Fabiani e apud S. Flavianum*,⁴ ma che non offrono ulteriori indicazioni utili in tal senso.

Lotario III e Innocenzo II

A Enrico V, morto nel 1125, succedette Lotario III che, eletto re di Germania a, si pose a capo dell'opposizione dei Sassoni contro la casa di Franconia, divenendo il candidato dei principi ecclesiastici e l'avversario di Federico di Svevia. Quando, nel marzo del 1131, si incontrò a Liegi con Innocenzo II e Bernardo di Chiaravalle, promise loro di agire contro l'antipapa Anacleto. Per questo impegno ottenne la nomina a imperatore e quindi, nel 1133, entrò in Italia per essere incoronato. Il 26 marzo di quell'anno, in viaggio verso Roma,⁵ Lotario festeggiò la Pasqua insieme a Innocenzo II *apud Sanctum Flavianum*,⁶ verosimilmente accolto nel *castrum Montis Flasconis* che, come abbiamo visto, era talora indicato con il nome del borgo di San Flaviano.

Anno 1134 - In quest'anno Lotario Imperadore havendo discacciato Ruggiero di Puglia, e lasciato il Papa in Roma se ne tornò in Alemagna, e il Papa mosse guerra a Corneto per esser stato capo della ribellione del patrimonio, e fu preso, e la robba di ribelli fu data a sacco, e molti ribelli del patrimonio si erano fuggiti in Sicilia da Ruggiero stando al suo stipen-

dio. Dipoi il Pontefice andò a Viterbo, e istaurò la Città de mura, e poi andò a Montefiascone, e quello fece munire, e fortificare.⁷

Quest'ultima indicazione potrebbe forse costituire l'atto di nascita della prima fortificazione papale. Nella primavera del 1137, Lotario tornò di nuovo in Italia alla conquista della Toscana e per combattere Ruggero II, re di Sicilia, che continuava a sostenere l'antipapa contro Innocenzo II. In seguito ai contrasti con il pontefice circa il diritto di investitura della Puglia e per il possesso di Salerno, decise di ritornare in Germania, ma morì durante il viaggio.

Corrado III di Svevia

A Lotario succedette Corrado III, primo re tedesco della dinastia Hohenstaufen - figlio di Federico I di Svevia e di Agnese di Waiblingen - che però non fu mai nominato imperatore. Corrado, che molto lottò contro la grande feudalità tedesca, fu poi accusato di avere anteposto gli interessi della Chiesa a quelli del proprio paese. Nel 1147 partì per la seconda crociata da cui tornò malato due anni dopo. È quindi comprensibile come, proprio durante gli anni della sua reggenza, maggiormente si consolidasse a Montefiascone quella discreta presenza guelfa, testimoniata da alcuni documenti dell'epoca, che caratterizzerà la successiva storia della città.

niata da alcuni documenti dell'epoca, che caratterizzerà la successiva storia della città.

Anno 1143 - Il vescovo e il capitolo della cattedrale di San Pietro a Tuscania concedono in perpetuo ai canonici del Laterano alcune cappelle e territori esistenti *juxta lacum Ste Xptine* - quindi nei pressi del lago Bolsena - tra cui si trovano anche *Montem Flasconem* e *Burgum S. Flavianum*.⁸

Anno 1145 - Giovanni Prefetto di Vico, e Giordano Conte Anguillara mossero l'armi, et conquistorno Viterbo, et poi Toscanella, Corneto, Vetralla, et il Porto di Civitavecchia, benché l'armi ecclesiastiche si ritrovassero ammassate in Montefiascone.⁹

Anno 1146 - Nel dett'anno li Signori, e conto con la cavalleria d'Orvieto, e con gente del Papa, che stavano in Montefiascone andarono nel Senese [...] e poi fecero ritirare li ribelli dall'impresa di Valle Chiane, e di Monte Pulciano.¹⁰

Anno 1147 - Il 3 gennaio, papa Eugenio III è a Montefiascone, *apud S. Flavianum*, proveniente da Viterbo ove ha trascorso il periodo natalizio.¹¹

(9 - segue)

¹ MANENTE, p. 39

² SIGNORELLI 1907, p. 115

³ MANENTE, p. 44

⁴ JAFFÉ, PHILIPPUS, *Regesta Pontificum Romanorum*, docc. 7058-7059, Lipsiae 1885

⁵ JAFFÉ, doc. 7615

⁶ *Regesta Imperii*, IV. Lothar III, und Ältere Staufer 1125-1197

⁷ MANENTE, p. 50

⁸ CAMPANARI, SECONDIANO, *Tuscania e i suoi monumenti*, Montefiascone 1856, II, p. 117

⁹ MANENTE, p. 54

¹⁰ MANENTE, p. 55

¹¹ JAFFÉ, doc. 8991

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Federico I detto il Barbarossa

Nel 1152, Corrado III morì lasciando al nipote Federico un impero in disgregazione. Da subito la politica del futuro imperatore mirò quindi a pacificare la situazione interna della Germania, e a ripristinare in Italia un'effettiva autorità regia, alla quale era collegato il titolo imperiale.

In seguito a un accordo con papa Eugenio III, Federico, nell'ottobre del 1154, scese in Italia e promulgò un editto che prevedeva la restituzione dei diritti regi da parte dei Comuni che se ne erano impossessati e che avrebbero dovuto sottostare a funzionari di nomina imperiale.

È in questa ottica che nel 1162, anno del drammatico intervento del Barbarossa contro Milano, si inserisce una campagna dei filoimperiali contro Roma e le terre del Patrimonio, tra cui Montefiascone.

In quest'anno fu fatto il fatto d'arme in campagna di Roma a Tuscolano, dove furono vinti i Romani, et altre gente da parte de Chiesa dall'Imperiali, quali derono grandissimo danno alla città di Roma, et al patrimonio, che saccheggiarono Viterbo, e Montefiascone.¹

Le tensioni tra fazioni filoimperiali e papaline, in un territorio strategicamente importante come quello di Montefiascone, erano certamente destinate ad aumentare e così, in un documento datato 8 agosto 1170, troviamo una rivendicazione di papa Alessandro III per il possesso di Montefiascone e del borgo di San Flaviano. Questi beni erano stati ceduti da Giovanni di Vico, verosimilmente nel 1168, al filoimperiale Raino, conte di Tuscolo. In cambio Giovanni, che nel documento papale viene definito "*maledictus*", sarebbe divenuto signore della città di Tuscolo.

Giovanni, restato così in Roma capo della parte imperiale, pensò d'insignorirsi di alcun luogo vicino. Era signore di Tuscolo Rainone, della casa famosa e già grande de' Tuscolani: e con lui, che non poteva più sostenersi dalle offese dei romani,² trattando il prefetto, ne ebbe la cessione della città, dandogliene in cambio Montefiascone e Borgo S. Flaviano, che poco innanzi egli aveva avuto in pegno dal papa. Ma, credendo trovar meglio, peggiorarono l'uno e l'altro la lor condizione. Il papa protestò contro quella permuta, da cui diceva violato il suo diritto di sovrano; gridarono i romani, che di Tuscolo volevano la rovina, e non che cambiasse signore; sopra tutti levarono la voce gli abitanti dei luoghi, che si vedevano posti a mercato. Onde avvenne che Giovanni, assalito dai romani, dovette fuggire da Tuscolo; e che Rainone non poté neppur metter piede nella sua nuova signoria, che il popolo e il presidio di Montefiascone, facendone beffe, lo respinsero indietro.³

Nel testo citato si specifica come l'autorità esercitata dal prefetto Giovanni su Montefiascone e sul borgo di San Flaviano scaturisse da una concessione papale, mentre, nei vari documenti che riportano il fatto, questo dettaglio non sembra presente.⁴ Considerando che la nomina di Giovanni a prefetto di Roma era imperiale, verrebbe da pensare che il potere del Prefetto di Vico sul nostro *castrum* fosse stato avallato dall'antipapa - e quindi derivasse da quello dell'imperatore - piuttosto che da Alessandro III. Nel documento originale, che registra la successiva e inevitabile donazione di Tuscolo alla Chiesa da parte del conte Raino, viene ribadito che *medietas Tusculani cum Monteflasconis et burgo Sancti Flaviani iure proprietatis ad solam Romanam ecclesiam spectat*, cioè che metà del Tuscolano, Montefiascone e al relativo borgo appartenevano di diritto alla Chiesa romana.

Ma quelle di Alessandro III, almeno per quanto riguardava il nostro territorio, erano pretese non sostenute da un adeguato potere politico e militare, e ciò risultò evidente nel momento in cui Federico Barbarossa, in quello stesso anno 1170, arrivò nel nostro territorio e, *giungendo alla porta di Sonza, il popolo di Viterbo li fece grandissimo onore, e per più liberalità li donò tutto il suo tenimento. In questo modo fu sottoposto alla sedia imperiale.*⁵

Sono gli anni tra il 1169 e il 1175, periodo in cui la presenza dell'antipapa Callisto III È registrata a Montefiascone *apud sanctum Flavianum*.⁶

Presenza certamente non occasionale se così ne scriverà Niccolò Machiavelli

nelle sue storie Fiorentine: "*Mori ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo il quale per i favori delle parti dello Imperadore si stava in Montefiasconi*".⁷

La nomina del debole antipapa Callisto, voluta dai cardinali romani dissidenti e ratificata dal Barbarossa, era in realtà considerata legittima soltanto a Roma, in alcune zone dello Stato della Chiesa e in Toscana. Le cose cambiarono dopo la sconfitta del Barbarossa a Legnano (1176) e la sua conseguente capitolazione diplomatica a Venezia (1177). Tra le condizioni imposte dal Pontefice c'era la fine dello scisma e la deposizione dell'antipapa. Di ciò Federico incaricò il fedele arcivescovo Cristiano di Magonza, uomo d'armi e diplomatico.

Cristiano, dopo aver fatto scortare Alessandro III nel suo ingresso a Roma, iniziò a ristabilire l'autorità papale nello stato della Chiesa e in particolare a Viterbo, ove risiedeva "*ille ridiculus antipapa*".⁸

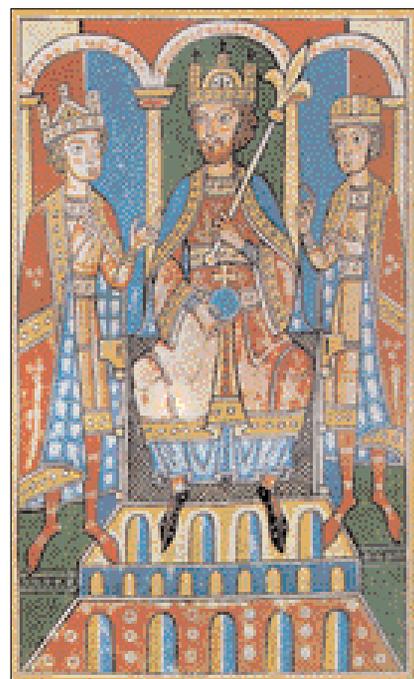
Callisto III, percepito il pericolo e consigliato dal di Vico, si rifugiò nel borgo di Monte Albano presso Mentana; successivamente, nell'agosto del 1178, si sottomise ad Alessandro III rinunciando alla dignità papale.

Viterbo, come varie altre città, fu quindi restituita all'obbedienza del papa. Solo che a questo punto le due forze in gioco, quella imperiale e quella papale, si trovarono a fare i conti con un altro avversario, e cioè il potere delle famiglie patriizie, specialmente viterbesi e in particolar modo con quella del prefetto Giovanni di Vico. E così, mentre il popolo si era mostrato favorevole al ripristino di un potere pontificio, i nobili si opposero e promossero una rivolta contro la Chiesa e contro il Cancelliere imperiale, affidando il comando delle loro truppe al marchese Corrado di Monferrato.

Corrado era stato, sin dalle origini e per tradizione, un filoimperiale, ma poi, forse per un dissidio con lo stesso arcivescovo di Magonza, o più probabilmente per coerenza con la linea politica adottata dal marchesato di Monferrato dopo la sconfitta imperiale a Legnano, cambiò schieramento.

L'abbandono della tradizionale fedeltà all'imperatore germanico e il progressivo avvicinamento al mondo comunale sembra quindi dovuto alla preoccupazione per un possibile rischio di isolamento politico. Probabilmente l'accettazione da parte di Corrado di porsi alla rivolta dei nobili viterbesi rientrava quindi nella nuova strategia di potere seguita dai Monferrato.

(10-segUE)



L'imperatore Federico Barbarossa tra i figli Enrico (VI) e Federico (V di Svevia)

¹ MANENTE, p. 62

² Determinante fu la battaglia di Prata Porci

³ CALISSE, CARLO, *I Prefetti di Vico*, in "Archivio della R.S.R. di Storia Patria", vol. X, Roma 1887, p. 12

⁴ Patrologiae cursus completus, Alexandri III, Parigi 1835, col. 37; Liber Pontificalis, II, 422; L. Duchesne (Volume 2) (1892); BARONIO, CESARE, *Annales Ecclesiastici*, vol. 19, 1880, pp. 368-369.

⁵ CIAMPI, IGNAZIO, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, p. 6

⁶ JAFFÉ, docc. 14505-14506

⁷ MACHIAVELLI, NICCOLÒ, *Storie Fiorentine*, lib. I, cap. XVIII

⁸ CARDINALIS DE ARAGONA, *Vita Alexandri III*, PL 200, 0049

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

L'azione militare di Corrado non ebbe però successo e, nello stesso anno 1178, venne fatto prigioniero da Cristiano e costretto a pagare un consistente riscatto.

Corrado, però, reagì e con l'aiuto dell'imperatore bizantino e dei Comuni suoi alleati in Italia, organizzò una rivolta contro Cristiano. Allestito un forte esercito, il 29 settembre 1179, lo assalì a Pioraco, presso Camerino, facendolo prigioniero a sua volta:

L'arcivescovo Cristiano, inizialmente imprigionato a Montefiascone nel castello detto di San Flaviano,² ove sembra essere rimasto a lungo, fu poi trasferito in una località non identificata detta *Roca Wenais* e quindi ad Acquapendente. Non conosciamo i tempi delle varie detenzioni e la data della scarcerazione, ma è certo che il 2 febbraio 1180, dal *Castro Montis Fiasconi*, l'Arcivescovo, in veste di legato imperiale, concedeva ai consoli di Siena una serie di privilegi in cambio dei quali gli stessi si obbligavano a pagare, per la sua liberazione, 400 libbre di denaro a Corrado di Monferrato: 100 subito come acconto e altre 300 in seguito.³

La cifra complessiva del riscatto ammontava a 12.000 perperi.⁴

Dopo la liberazione, avvenuta ad Acquapendente,⁵ Cristiano tornò a Viterbo ove, nel giugno del 1181, accolse papa Alessandro III - da due anni nuovamente esule da Roma - il quale morì il 30 agosto dello stesso anno, a Civita Castellana.⁶

Il Barbarossa a Montefiascone

Dopo l'accordo di Venezia, ma soprattutto grazie alla pace di Costanza ratificata il 25 giugno 1183, i rapporti tra il Papa e l'Imperatore divennero formalmente più tranquilli, anche se erano continuamente messi alla prova da dissidi non risolti come l'eredità matildica e il riconoscimento del titolo di imperatore al figlio Enrico.



Sigillo d'oro dell'imperatore Federico Barbarossa ove, come in quello di Montefiascone, si legge sul dritto la legenda "*Fredericus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus*" e sul verso "*Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*".

In sostanza si trattava di un delicato compromesso che implicava la rinuncia al progetto di dominio di Federico e all'ormai anacronistico concetto di "impero universale".

Nel settembre del 1184, il Barbarossa partì per il suo sesto viaggio in Italia e ricevette un'ottima accoglienza da parte dei comuni lombardi. Tra l'altro, nel febbraio del 1185, concesse, proprio a Milano, in cambio di 300 lire, le proprie regalie:⁷ cioè il potere di nominare magistrati, il diritto di batter moneta e in genere i diritti monopolistici quali il diritto di stabilire e riscuotere le imposte, di ricevere le multe e i beni patrimoniali e demaniali (fiumi navigabili, vie pubbliche, arimannie ecc.).

Il 21 agosto dello stesso anno la sua presenza è documentata a Montefiascone ove, in quell'occasione, su richiesta dei consoli locali Graziano, Giovanni Maccabeo, Bernardo e di altri *bonus homines*, emanò un diploma in favore del *castrum*, concedendo a tutti gli abitanti del territorio la sua protezione.⁸ Per contro i residenti e i proprietari di case venivano obbligati a pagare una tassa annuale di due denari.

Tra le concessioni imperiali vi era anche la possibilità di poter immigrare liberamente a Montefiascone e il diritto, per le persone che avessero effettuato questa scelta, di godere degli stessi privilegi degli abitanti del castello. Era però proibita l'immigrazione per le persone provenienti da Marta, Valentano, Latera, Gradoli, e da *quator castellis* - in realtà cinque - *in terra Lombardorum*, cioè Proceno, San Lorenzo, Grotte di Castro, Acquapendente e Bolsena. Il vincolo scaturiva dall'esigenza di salvaguardare località che sarebbero rimaste danneggiate da una eventuale, parziale abbandono da parte dei suoi residenti, *de quorum transitu dampnum haberemus*.

Agli abitanti di questi castelli "proibiti", il Barbarossa concesse di poter legalmente avere beni immobili nel territorio di Montefiascone a patto che li avesse posseduti tranquillamente e senza interruzione per trenta anni. Tra le categorie di persone che non potevano immigrare a Montefiascone vi erano anche quelle dei servi, dei ladri, dei banditi e dei falsari.

Interessante, tra le informazioni presenti nel testo, la specifica relativa ai *castra* esistenti in *terra Lombardorum*. Indicazione che lascia intuire, oltre alla presenza di una simbolica e approssimativa linea di confine, quale retaggio tra l'antico ducato longobardo di Tuscia - poi possedimento matildico - e il ducato Romano, il ruolo privilegiato di Montefiascone in quanto *castrum* che, per la sua posizione, consentiva un facile controllo strategico dei territori posti a ridosso del controverso *limes*. Il documento prosegue con l'attribuzione esclusiva del potere giuridico al rappresentante imperiale residente nel castello, autorità che non poteva essere messa in discussione in alcun modo e da nessuna altra persona. Cioè da *nullus dux, nullus marchio, nullus comes, nullus capitaneus, nulla civitas, nullum comune, nullave potestas, nulla denique persona parva vel magna, secularis vel ecclesiastica*, sotto pena di 100 lire d'oro. In sostanza il documento imperiale costituiva un atto di possesso sul *castrum* di Montefiascone a conferma dei forti interessi politici del Barbarossa per quel castello che costituiva il capoluogo del distretto amministrativo più a sud del regno degli Svevi nell'Italia centrale.

Erano presenti in veste di testimoni: Bonifacio vescovo di Novara, Federico governatore di San Tommaso a Strasburgo, il conte Enrico di *Dietse*, il conte Tebaldo di *Leksgerunde*, il conte Gualtiero di Montefiascone, il camerario Rodolfo e Otto *Bellus* di Milano, Alberto di Ferrara, Grosso di Brescia, giudici imperiali.⁹ Il diploma fu quindi rogato dal cancelliere imperiale Goffredo alla presenza di importanti autorità al seguito del Barbarossa. Unica eccezione il *comes Waltherius de Monte Flasconis*, di cui risulta chiaramente specificata la cittadinanza e che, pertanto, possiamo reputare la figura più autorevole del *castrum*; probabilmente lo stesso *castellano* che ricopriva il ruolo di giudice imperiale e al quale i montefiasconesi dovevano pagare la tassa annuale di due denari.

(11-seg.)

¹ BONCOMPAGNI, *Liber de obsidione Ancone*, RIS, tomo VI, parte III, Bologna, pp. 48-49

² S. Flaviano era il nome alternativo con cui, in origine, poteva essere indicato il *castrum* di Montefiascone. Cfr. anche il documento successivo, che si riferisce alla stessa località, ove si trova meno ambigualmente segnalato il *Castro Montis Fiasconi*

³ MURATORI, *Antiquitates Italicae*, tomo IV, Milano 1741, col 575

⁴ *Perpero* o *iperpero* era il nome usato dal 12° sec. per il bisante d'oro dell'Impero d'Oriente, poi esteso ad altre monete d'oro

⁵ CAGGESE, ROMOLO, *Grande storia d'Italia*, vol. II, Torino 1939, p. 65

⁶ GREGOROVIVUS, FERDINAND, *Storia di Roma nel Medioevo*, vol. III, lib. VIII, cap. VI

⁷ Le prerogative pertinenti al sovrano nel campo giurisdizionale e amministrativo

⁸ POLOCK, MARLENE, *Unbekannte, Kaiserdiplome für Montefiascone*, in QFIAB, pp. 105-32.

⁹ Nel documento l'indefinita indicazione relativa alla qualifica di "*imperialis aule iudices*" non sembra riferibile a tutti i testimoni nominati, ma presumibilmente alle ultime tre persone per le quali non è indicato il ruolo istituzionale

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Come accaduto per alcuni dei documenti già considerati, anche l'autenticità di questo diploma è stata messa in discussione a causa della irreperibilità della copia originale. Tuttavia, in base a un attento studio di Marlene Polock,¹ la sua autenticità sembra ormai accertata. Così la studiosa sintetizza il risultato del suo lavoro: "Nell'agosto dell'anno 1185 l'imperatore Federico Barbarossa emanò un diploma a favore di Montefiascone, il cui originale poi andò perduto ed oggi, studi più recenti, lo considerano come un falso dell'epoca moderna. Nel volume 198 del Fondo Garampi nell'Archivio Segreto Vaticano, tuttavia si è ritrovata una copia scritta dal Cardinal Garampi stesso, sulla base di un'altra copia del 13 secolo, legalmente autenticata, anch'essa andata perduta, stando alla quale il diploma è senza dubbio autentico. Inoltre sempre nell'Archivio si trova ancora la copia di un diploma dell'imperatore Ottone IV, del settembre 1210 (ed anche qui si è perduto l'originale), che ripete complessivamente il testo del diploma del Barbarossa secondo l'originale, ed allo stesso tempo tramanda una parte di un documento altrimenti del tutto sconosciuto, che Enrico VI emanò per Montefiascone".²

Enrico VI

Nell'estate del 1186, dopo il trattato di pace con Cremona, Federico Barbarossa, per potersi dedicare ai pressanti problemi tedeschi, affidò al figlio Enrico l'amministrazione del Regno d'Italia.

Successivamente, in seguito a una "sgarbo" diplomatico avvenuto da parte del nuovo pontefice Urbano III, Federico ordinò al figlio di occupare militarmente le terre della Chiesa. Tra queste c'era anche Viterbo. I provvedimenti di Enrico VI indussero la Curia a riprendere nuovamente le trattative con la corte imperiale.³ Proprio in questo clima politico si inserisce quindi il drammatico episodio dell'incendio del borgo di San Flaviano avvenuto nel 1187.

La notizia ci è pervenuta grazie a due essenziali relazioni di cronisti viterbesi. Le riporto entrambe per offrire la possibilità ai lettori di prendere atto delle incongruenze che si possono rilevare nelle trascrizioni di questo genere di documenti.

"Poi i Viterbesi, per favoreggiare duoi Cardinali, ruppero al conte Aldovranni, et cacciollo a Montefiascone, et arsero el Borgo de S. Fraviano, et detto Conte per paura de Viterbesi, si rendè libero lui, et la robba sua, et detto Montefiascone, et la Rocca, et detti Cardinali, et Viterbesi tornaro ad Viterbo..."⁴

"Poi Viterbesi, per favoreggiare dui cardinali, ruppero il conte Altobrandino, e lo cacciorno sino a Montefiascone e arsero il borgo di S. Fiviano; e il detto conte per paura di Viterbesi si rese libero lui e la roba sua, e dettela a Montefiascone, e la rocca a detti cardinali: e i Viterbesi tornorno a Viterbo..."⁵

In assenza di altre indicazioni, possiamo quindi supporre che il conte Ildebrandino Aldobrandeschi,⁶ presente a Viterbo in qualità di legato imperiale, venisse fortemente contestato dalle fazioni guelfe che agivano in difesa degli interessi di alcu-



L'imperatore Enrico VI dalla rocca di Montefiascone emanò, tra il 18 e il 28 ottobre 1196, numerosi diplomi imperiali

ni autorevoli personaggi ecclesiastici e che lo stesso conte, considerando le possibilità di difesa offerte dalla rocca di Montefiascone - certamente ancora sotto il controllo delle forze filoimperiali - avesse pensato di rifugiarsi. Il Conte, alla fine, se la scampò arrendendosi o, più probabilmente, dandosi alla fuga, mentre chi certamente ne fece le spese furono gli abitanti del borgo di San Flaviano i quali, almeno per quanto risulta dai testi menzionati, si ritrovarono con le abitazioni e le annesse strutture distrutte. L'episodio, al di là della semplice notizia, costituisce un'indiretta conferma dell'assenza, nel suddetto borgo, di un *castrum* o di una qualsiasi altra rilevante struttura fortificata.

È significativo che, a partire da quell'anno, lo storico *Burgum S. Flaviani* non sarà più citato in alcun documento.

Tre anni dopo, 1190, morto il Barbarossa, il figlio Enrico salì al potere tenendo nei confronti della una politica sostanzialmente rispettosa. Così, nel 1191, Enrico fu incoronato Re d'Italia e successivamente Imperatore del Sacro Romano Impero.

La nascita del figlio Federico (1194) spinse però l'imperatore a nuove iniziative per consolidare le sorti del suo vasto dominio, tra cui il progetto di trasformare l'impero in una monarchia ereditaria. Il piano, che voleva assimilare la successione imperiale a quella sul trono di Sicilia, fallì a causa dell'opposizione dei principi tedeschi e di papa Celestino III. Nell'estate del 1196, troviamo Enrico in Italia impegnato nel tentativo di convincere il papa ad assecondare il suo progetto.

Nell'autunno di quello stesso anno, l'imperatore si fermò per molti giorni nel castello di Montefiascone, come testimoniano i numerosi documenti emanati tra il 18 e il 28 ottobre 1196 *Apud Monte Flasconem*.⁷ Una permanenza così prolungata da parte di Enrico VI nella nostra rocca poteva dipendere soltanto dalla rilevanza che il *castrum Montis Flasconis* possedeva quale baluardo imperiale tra i più importanti del territorio. In dicembre i principi tedeschi elessero Federico, che si trovava a Foligno, re di Germania. Enrico VI a questo punto, dopo aver regolato il problema della successione, avrebbe dovuto intraprendere la crociata promessa al papa, ma nel settembre 1197 morì a Messina. Il sistema della successione che era riuscito a costruire non riuscì però a scongiurare lo scoppio delle tensioni prodotte dalla sua politica con conseguenti gravi episodi, uno dei quali coinvolse anche Montefiascone.⁸

(11-segue)

¹ POLOCK, MARLENE, *Unbekannte Kaiserdiplome für Montefiascone*, in QFIAB 65, 1985, pp. 105-32.

² Questo è lo stralcio del documento di Enrico VI che concede agli orvietani la possibilità di trasferirsi a Montefiascone: "*Romanorum imperatorem ex suo privilegio fecisse perpendimus ad augmentum et honorem omnium hominum de Monte Flasconis concedimus et presenti scripto confirmamus, ut omnes homines de Urbeveta civitate et de toto eius districtu qui ad locum illum cum uxoris, filiis, sive cum quacumque suppellectile venire et domum edificare vel perpetuarvi mansionem facere voluerint, et fidelitatem nobis iuraverint, nullo ipsis in hac re impedimentum prestante, ea liberiate et pace qua ceteri homines illius loci plenarie profuerantur*".

³ Kölzer, Theo, *Enrico VI di Svevia, imperatore, re dei Romani e di Sicilia*, in "Dizionario Biografico degli Italiani" vol. 42, 1993.

⁴ CRISTOFORI, FRANCESCO, *Cronica di Anzillotto Viterbese*, Roma, 1890, p. 20.

⁵ CIAMPI, IGNAZIO, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, p. 9.

⁶ Ildebrandino Aldobrandeschi, figlio di Ildebrando Novello di Sovana, primo conte palatino, il 27 aprile 1195 ebbe la conferma da Enrico VI dei diritti e possessi già garantiti a suo padre da Federico I, con il riconoscimento delle qualifiche di conte palatino e di fedele.

⁷ *Regesta Imperii*, HEINRICH VI: 1196 Oktober 18, 1196 Oktober 20, 1196 Oktober 21, 1196 Oktober 21, 1196 Oktober 22, 1196 Oktober 23, 1196 Oktober 23, 1196 Oktober 28, 1196 Oktober 28.

⁸ KAMP, NORBERT, *Federico II di Svevia, imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, re dei Romani*, in "DBI", vol. 45.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Filippo di Svevia

Poco prima di morire, l'imperatore Enrico VI aveva incaricato il fratello, Filippo di Svevia duca di Tuscia, di prelevare il figlio Federico, che all'epoca aveva tre anni, e di accompagnarlo in Germania affinché potesse ricevere l'educazione conveniente a un principe tedesco.

Il piccolo Federico si trovava a Foligno da quando la madre Costanza d'Altavilla - che nella primavera del 1195 si era trasferita al sud per assumere la reggenza del regno di Sicilia - lo aveva affidato alle cure della duchessa di Spoleto, consorte del duca tedesco Corrado di Urslingen residente appunto a Foligno.

Filippo apprese della morte del fratello proprio mentre si trovava *pro recreatione suorum in castro quod dicitur Mons Flasci*, cioè mentre stava facendo riposare i 300 soldati che aveva al seguito presso il castello di Montefiascone.¹

Una volta diffusasi la notizia, però, i *Viterbesi, uniti agli Orvietani, stanchi del giogo tedesco, assaltarono il Duca*.² In quel contesto alcuni componenti del seguito ducale trovarono la morte a Montefiascone, tra questi il nobile funzionario Friedrich von Tanne, fratello del siniscalco imperiale *Eberhard von Tanne*.

Lo stesso Filippo, con grande pericolo e molto faticosamente, riuscì a tornare in Germania, *in magno discrimine ab Italia recessit et laboriose pervenit in Alamanniam*.³ Così il Muratori riporta l'episodio nei suoi *Annali*: "Filippo [...] a Monte Fiascone [...] ricevette l'avviso dell'imatura morte del fratello Augusto. Allora, senza più mettersi pensiero del nipote Federigo, ed unicamente ruminando i proprj vantaggi, voltò strada per tornarsene in Germania. Talmente erano esacerbati gli animi de' gl'Italiani contra de' Tedeschi pel governo barbarico di Federigo I e di Arrigo [Enrico] VI suo figliuolo, che dovunque passò Filippo, sia per la Toscana, sia per altre città, fu maltrattato, e in pericolo della vita, e restarono uccisi anche alcuni de' suoi cortigiani".⁴

La formazione e il destino del futuro Federico II ebbero, in quell'occasione, una svolta decisiva in quanto, su ordine dell'imperatrice Costanza, i conti Pietro da Celano e Berardo da Loreto tempestivamente condussero il piccolo in Sicilia, allontanandolo per molti anni dalla realtà tedesca. La morte di Enrico VI aveva comunque determinato un vuoto di potere, anche perché alcuni dei più importanti principi e consiglieri dell'impero si trovavano impegnati nella crociata in Terrasanta. Questa situazione favorì il sorgere di un forte movimento antisvevo, e così Filippo, che in un primo tempo aveva pensato di esercitare una sorta di tutela sul nipote Federico, non riuscendo a imporre il suo progetto a causa dell'opposizione politica, decise di candidarsi egli stesso alla dignità regale facendosi poi eleggere, l'8 marzo 1198, re di Germania.⁵

Per contro i gruppi antistaufici, dopo una iniziale ricerca infruttuosa per un candidato alternativo, il 9 giugno 1198 elessero re uno dei figli di Enrico il Leone, il conte Ottone di Poitou, incoronato ad Aquisgrana, re di Germania e imperatore, con il nome di Ottone IV. La disputa per il trono germanico assunse una dimensione europea in quanto il guelfo Ottone era alleato dell'Inghilterra, mentre Filippo era schierato con la Francia. Papa Innocenzo III, ascenso al soglio nel gennaio di quello stesso anno, si trovò coinvolto nel contrasto delle fazioni antagoniste che reclamavano entrambe la ratifica pontificia. Il Papa - che seppe sfruttare abilmente a suo vantaggio le tensioni, rafforzando così l'influenza del papato sull'elezione del re dei Romani ed anche l'opera di irecupero politico da lui intrapresa nell'Italia centrale - nel 1201, convalidò l'elezione del guelfo Ottone.



Filippo II di Svevia re di Germania (sullo sfondo il castello di Montefiascone in una stampa tratta dalla *Cosmographia* di SEBASTIAN MUNSTER, pubblicata a Basilea nel 1588)

Innocenzo III

Innocenzo III - giovane di età, energico, dotto e molto portato agli affari ecclesiastici e civili - era stato eletto papa il 9 gennaio 1198, appena un giorno dopo la morte del predecessore Celestino III.

Il nuovo pontefice aveva subito manifestato la volontà di condurre un'azione politica atta a restituire alla sede apostolica quelli che rivendicava essere i territori ad essa soggetti temporalmente. Per quanto riguarda la provincia del Patrimonio, condivise le scelte logistiche del defunto imperatore e del fratello Filippo, confermando Montefiascone - di cui cercò subito di assicurarsi il possesso - quale sede centrale del potere politico e militare della regione.

Nell'estate di quello stesso anno, a formale suggello della sua autorità, inviò una lettera ai montefiasconesi ricordandogli il loro impegno di fedeltà verso la Chiesa e sottolineando che il *castrum* di Montefiascone era notoriamente proprietà della Chiesa Romana e costituiva, inoltre, uno dei castelli speciali *immediate subiectae*, cioè direttamente amministrati dalla stessa Santa Sede. Inoltre, in cambio della concessione della metà degli introiti derivati dal pedaggio, obbligava la Comunità a mantenere un gruppo di soldati e cavalieri sempre pronti alla difesa del castello.⁶

In sostanza il breve pontificio, rientrando nella risoluta ristrutturazione amministrativa dei domini pontifici voluta dal nuovo papa, costituiva una sorta di sottomissione di Montefiascone al potere delle Chiesa. La riforma rispondeva sostanzialmente a queste direttive: "il governo centrale della provincia sarà affidato al rettore, rappresentante diretto del pontefice, coadiuvato nell'esercizio dei suoi poteri da un corpo di funzionari addetti ai diversi settori dell'amministrazione; a livello locale il controllo del territorio e l'esercizio del governo saranno delegati ai castellani, inviati in tutti i centri nei quali si esercita la sovranità diretta della Chiesa; cioè le terre definite *immediate subiectae*".⁷

(13-segue)

¹ "Evocatus ab imperatore cum trecentis lorici Tusciam intraverat, ubi dum pro recreatione suorum in castro quod dicitur Mons Flasci moraretur, vix de morte fratris imperatoris scilicet ad certum edictus, redire maturavit, et non sine gravi periculo suorum evadens Augustam devenit"; Pertz, Georgius Henricus, *Scriptores Rerum Germanicarum, Monumenta Welforum Antiqua*, Hannover 1869, p. 60.

² Signorelli 1907, p. 149.

³ "Gesta Philippi. Philippus frater imperatoris eo tempore exierat de Alamannia, ut veniret ad ipsum in Sicilia, processeratque usque ad Montem Falconis, castrum quoddam apud Viterbium, ubi de morte imperatoris nuntiatum est ei. Ortaque est seditio in partibus illis, maxime contra Teutonicos, qui tunc in partibus Italic demorabantur. Unde in Castro eodem quidam de familia ducis occidebantur, inter quos erat F[ridericus] nobilis ministerialis eius de Tanne, frater dapiferi, qui nunc est. Et ipse dux in magno discrimine ab Italia recessit et laboriose pervenit in Alamanniam, ubi iam principes iuramenta sua postponentes de electione novi imperatoris tractare ceperunt, cupientes diripere hereditates, que ad prefatam generationem pertinebant"; *Rerum Germanicarum Monumentis Germaniae Historici*, Editio Secunda. Hannoverae et Lipsiae, 1916, pp. 75-76.

⁴ Muratori, Lodovico Antonio, *Annali d'Italia*, vol. X, Milano 1819, p. 617.

⁵ Schütte, Bernd, *Filippo di Svevia, Re di Germania*, in "Federiciana", 2005, *ad vocem*.

⁶ "HOMINIBUS DE MONTEFLASCONE FIDELIBUS NOSTRIS - Licet ad fidelitatem Ecclesiae Romanae quasi novissimi redieritis, sperantes tamen quod in ea quasi primi semper existere debeatis, specialem gratiam vobis duximus faciendam, cum castrum Montisflasconis ad ius et proprietatem Ecclesiae Romanae specialiter pertinere noscatur. Eapropter, dilecti in Domino filii, medietatem passagii vobis concedimus, ut milites vestri semper in equis et tam ipsi quam pedites in armis sint pro servitio nostro et castrum defensione parati..."; *Die Register Innozenz' III. 1. Pontifikatsjahr, 1198/99: Texte*. A cura di Othmar Hageneder e Anton Haidacher (Publ. der Abt. für Histor. Studien d. Österr. Kulturinstituts in Rom, II. Abt., I. Reihe, Bd. 1: Texte). Graz-Köln 1964, pp. 544-545.

⁷ Lanconelli, Angela, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, in "Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)" a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco 2009, pp. 227-249.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

L'interesse di Innocenzo III per il castello di Montefiascone si manifestò più chiaramente quando, ancora nel primo anno del suo pontificato, dispose degli importanti interventi strutturali nell'impianto urbanistico del borgo. In quell'occasione il Papa fece costruire nei pressi del castello una piccola chiesa; poi, per poter realizzare un solido muro di collegamento tra il castello e il *castrum*, con un'unica porta d'accesso per lo stesso castello e per il borgo, fece demolire le case che si trovavano in quello spazio.¹ Merita ricordare che la piccola chiesa, o *capellam*, voluta da papa Innocenzo, è quasi certamente quella il cui titolo originale era di Santa Maria in Castello, oggi più nota come Santa Maria della Neve. Oltre a ciò, Innocenzo ritenne opportuno il riconoscimento, da parte del Regno di Sicilia, delle sue prese di posizione nei riguardi Montefiascone. A questo proposito si fece inviare una lettera dalla corte di Palermo, datata 22 giugno 1199, nella quale il futuro Federico II - che all'epoca non aveva ancora 5 anni - esortava gli abitanti di Montefiascone a rimanere fedeli alla Chiesa e al Papa.²

Certamente, in quell'occasione, Innocenzo III si sarà giovato del potere che gli perveniva dal ruolo di tutore del piccolo Federico e di reggente del regno di Sicilia, nome di cui era stato investito da Costanza poco prima che la stessa regina morisse.

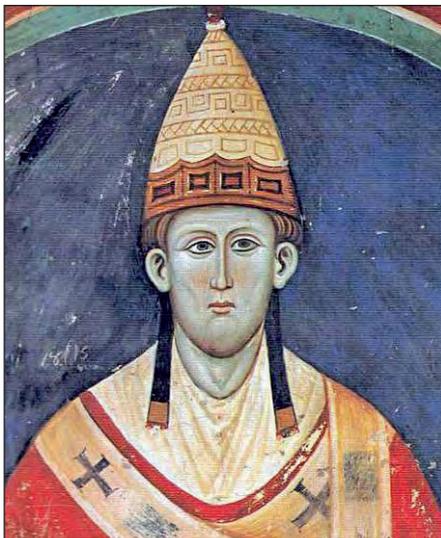
Nel 1203, proseguendo nel suo piano politico, Innocenzo inviò nel castello di Montefiascone il cognato Romano Carzoli, quale *Apostolici Patrimonii Rectori in Tuscia* con l'incarico di fortificare e governare l'importante *castrum Montis Flasconis*.³

Questo documento si può considerare l'atto formale di designazione del nostro *castrum* a sede ufficiale del rettore dell'importante provincia che, lo stesso Innocenzo III, aveva accortamente denominata "Patrimonio di San Pietro in Tuscia". La regione - che aveva una sua unità storica formatasi alla fine del sec. VIII, dopo la scomparsa del dominio longobardo - gravitava naturalmente verso Roma, anche se gli sviluppi economici e politici della seconda metà del sec. XII ne avevano accentuati i rapporti e i legami con la limitrofa Toscana.

Innocenzo III cercò di sfruttare questa situazione, collocando castellani - scelti tra gli ecclesiastici della corte papale o tra laici di sua fiducia - nei principali punti strategici della regione, e rivendicando la Toscana al dominio papale in virtù delle antiche donazioni, cercando comunque di evitare l'integrazione della Tuscia nella Toscana.⁴

Nel 1207, a distanza di quattro anni dall'insediamento del primo rettore, papa Innocenzo volle accertarsi personalmente della situazione di Montefiascone, e vi si traferì con la corte per dodici giorni: *Volens autem idem pontifex patrimonium apostolicae sedis, in illis partibus constitutum, corporali praesentia visitare, accessit ad montem Flasconem, ubi per duodecim dies moram fecit continuam, recipiens ibi ad ligiam fidelitatem Aldebrandinum, comitem Palatinum*.⁵

Durante il soggiorno ricevette il giuramento di sottomissione da parte del conte Ildebrandino Aldobrandeschi; l'equivoco personaggio che, oltre ad aver causato la distruzione del borgo di San Flaviano [vedi *supra*], era caratterizzato da uno sfacciato opportunismo politico.



"Nel 1207 papa Innocenzo volle accertarsi personalmente della situazione di Montefiascone e vi si traferì con la corte per dodici giorni..."

Figlio di Ildebrando Novello di Sovana, nel 1195 l'Aldobrandeschi era stato confermato da Enrico VI nei diritti e possessi garantiti a suo padre da Federico Barbarossa. Ciò non gli impedì di aderire, il 4 dicembre 1197, alla lega guelfa costituitasi dopo la partenza di Filippo di Svevia. Nel 1199, tuttavia, divenne capitano del popolo e podestà di Viterbo, che si era ribellata ad Innocenzo III. Si riaccostò alla Chiesa quando, nel 1202, Siena ed Orvieto si allearono minacciandolo di accerchiamento, così da indurlo a stringere patti con le due stesse città. Il 20 giugno 1207 fu a capo della cavalleria orvietana a Montalto della Berardenga.

Il 31 luglio successivo, nel palazzo di Montefiascone, rese quindi atto di omaggio a Innocenzo III per ricevere l'investitura dei suoi feudi di Montalto, Roselle e di altre terre. A sigillare il rinnovato patto feudale, il pontefice donò a Ildebrandino una coppa d'argento che, secondo la consuetudine, lo rendeva *ligium hominen*, cioè vassallo della Chiesa. Alla cerimonia erano presenti Pietro Sarraceno prefetto di Roma e siniscalco del papa,⁶ Domenico, suddiacono del papa, in quel periodo castellano di Montefiascone e probabile rettore del Patrimonio; Tebaldo dei Prefetti di Vico; Pietro Colonna; Stefano di Romano Carzoli, nipote del Papa; Guinzello di Montefiascone e, oltre a vari vescovi e cardinali, altri importanti personaggi.⁷

(14-segue)

¹ *Patrologiae cursus completus*, CCXIV, Parigi 1890, col. XXVIII, doc. XIV; "Has autem munitiones ad manus suas dominus Innocentius detinebat, et custodiri faciebat per proprios castellanos: in Tuscia, Radicofanum, Montem Flasconem, et Ortam [...] Apud palatium Montis-Flasconis fecit fieri capellam, et removeri domos post palatium usque ad muros castris, construens hinc inde parietes a palatio usque ad muros illos, et in muro faciens largam portam, ut haberet ipsa mutatio ingressum, non solum communem per Castrum, sed etiam proprium et speciale per illum locum".

² *Patrologiae cursus completus*, CCXIV, Parigi 1890, col. 734, doc. CLXXXIV; "EPISTOLA FRIDERICI REGIS SICILIE AD HOMINES DE MONTEFLASCONE. Hortatur eos ut sint obedientes summo pontifici. Fredericus Dei gratia rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae, hominibus de Monteflascone fidelibus suis, salutem et dilectionem. Cum charissimi in Christo patris nostri domini Innocentii summi pontificis et Ecclesiae Romanae circa nos et regnum nostrum non modica jugiter beneficia sentiamus, in quibus possumus grata sibi volumus filialis devotionis vicissitudine respondere et tam regaliter quam humiliter ejus implere beneplacitum voluntatis. Gaudemus autem quod, sicut accepimus, ad fidelitatem matris vestrae et ipsius summi pontifici".

³ *Patrologiae cursus completus*, CCXV, Parigi 1891, col. 112, doc. CV; "S. ROMAN. CARZOLI, COGNATO NOSTRO, APOSTOLICI PATRIMONII RECTORI IN TUSCIA. Munitionis et castris montis Flasconis gubernationem ipsi committit. Inter omnes munitiones, et castra, quae Romana tenet Ecclesia, munitionem, et castrum Montis Flascon non solum intendit, sed cupit, et providentius gubernari et studiosius custodiri [...] Nos enim dilecto filio, B. Castellano Montis Flascon, per apostolica scripta mandamus, ut palatium, cum omnibus quae sunt in eo, tibi resignet, et servientibus universis ut tibi reverenter intendant, consulimus etiam, atque populo, quod tibi tanquam suo respondeant castellano".

⁴ MACCARONE, MICHELE, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972, p. 20.

⁵ *Patrologiae cursus completus*, CCXIV, Parigi 1890, coll. CLXVII-CLXVIII, doc. CXXXVII.

⁶ LUIGI PIERI BUTI ha arbitrariamente considerato *Petro Sarraceno* quale primo Rettore insediato a Montefiascone da Innocenzo III (*Antico palazzo di S. Pietro in Montefiascone*, Montefiascone 1869, p. XI); l'errore è stato acriticamente ripreso da GABRIELE BARTOLOZZI CASTI in una recente pubblicazione dedicata alla Rocca di Montefiascone (*Le origini della rocca, l'incastellamento, lo sviluppo edilizio nel medioevo, le indagini archeologiche*, in "La Rocca di Montefiascone" 2010, p. 42) e da MICHELE ASCIUTTI (*Cronologia generale*, ivi, p. 10).

⁷ THEINER, AUGUSTIN, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, tomo I, Roma 1861, doc. XLIX, p. 40; "Comes Ildebrandinus confessus fuit in palatio Montisflasconis coram prescripto dño papa, presentibus Epis. Cardinalibus, Prefecto Urbis et multis clericis et laicis, se iurasse fidelitatem eidem dño pape, successoribus et ecclesie Romane coram dicto Prefecto Petro Sarraceno dicti domini pape Senescalco, et Dominico eiusdem domini subdiacono et eo tempore Castellano Montisflasconis [...] et idem dominus papa investivit dictum Comitem de dictis Castris, Comitatu et terris coram omnibus per cuppam argenteam: et inter omnes hii interfuerunt dñus Teobaldus de Prefecto, dñus Petrus de Columpna, dñus Stephanus de Romano Carzoli, dominus Oddo infans de Columpna, dñus Thomas de Supino, dñus Guido de Colle de Medio, Transimundus Rubeus dñi pape hostiarius, Borgognus de Viterbio Capitaneus filius de Tineo, Oddo de Gregorio de Urbevetri, Guido de Prudentio, Berardus de Walimarzo, Bulgarellus de Conversano, Petrus de Olivero, Winezellus de Montefiascone, Bonacursus Bonafidanza, Bartholus de Donodei".

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Nella precedente puntata ho involontariamente ommesso una nota a piè di pagina che ritengo importante e che vorrei quindi recuperare. Si riferisce al passo ove scrivo che il documento del 1203, che indica Romano Carsoli quale Rettore del Patrimonio con sede a Montefiascone, *si può considerare l'atto formale di designazione del nostro castrum a sede ufficiale del rettore.*

GIUSEPPE SIGNORELLI, nel suo *Viterbo nella storia della Chiesa*, prima dichiara che *una delle principali cure del nuovo Papa fu l'ordinamento del patrimonio di S. Pietro nella Tuscia, a cui prepose un rettore, con residenza nel castello di Montefiascone*, e poi che, in base a una lettera pontificia del 1199, *il primo Rettore fu Guido di Cencio [Patrologiae cursus completus, CCXIV, Parigi 1890, col. 756, doc. CCVII; INNOCENTII III ROMANI PONTIFICIS REGESTORUM SIVE EPISTOLARUM LIBER SECUNDUS. PONTIFICATUS ANNO II, CHRISTI 1199]*. In realtà il documento, che pure fa risalire almeno a quell'anno la nomina di *G. Centii*, nobile cittadino romano probabile membro della famiglia Cenci, a Rettore del Patrimonio - *dilectum filium G. Centii nobilem civem Romanum apostolici patrimonii rectorem in Tuscia* - non contiene alcuna indicazione utile a poter dedurre che la prima sede rettorale fosse stata fissata a Montefiascone. Quindi, a rigore, è possibile considerare Guido di Cencio (1199) primo Rettore del Patrimonio con probabile sede a Viterbo, e Romano Carsoli (1203) il primo Rettore la cui presenza è testimoniata a Montefiascone.

Un paio di mesi dopo il soggiorno a Montefiascone, Innocenzo III convocò a Viterbo, per il giorno 21 settembre 1207, un solenne parlamento al quale furono invitati vescovi e abati, conti e baroni, podestà e consoli delle varie provincie dello stato della Chiesa.¹

In tale congresso, che durò tre giorni, furono proclamati i diritti temporali del Papa e si promulgarono le costituzioni riguardanti l'amministrazione delle varie provincie rivolte a un corretto funzionamento della giustizia e alla sicurezza dello stato.²

Tutto ciò in linea con il progetto di ristrutturazione politica promosso da Innocenzo che prevedeva, oltre ai castelli *immediate subiectae*, come Montefiascone, le terre *mediate subiectae*, cioè sottoposte a un feudatario - o comunque a un signore legato al pontefice - e che pertanto non cadevano sotto la giurisdizione diretta dei funzionari provinciali della Chiesa. Il pontefice, quale capo della Chiesa, non potendo esercitare direttamente una efficiente amministrazione della giustizia, aveva decentrato tale funzione delegandola, per le terre dipendenti dalla Santa Sede, ai rettori e, per quelle infeudate, ai signori feudali.³ Sotto l'aspetto militare, il sistema di governo poggiava sui *castra specialia*, tramite i quali era possibile controllare il territorio e le principali vie di comunicazione. Montefiascone, per la sua posizione dominante, era considerato uno tra i più importanti centri di questo genere.⁴

Nell'arco di pochi anni, malgrado l'estrema frammentazione del potere, nella provincia del *Patrimonium Beati Petri* furono poste le basi di una efficiente amministrazione, destinata a raggiungere una discreta stabilità nonostante le tensioni e le ostilità che sorgevano dalle molte rivalità locali e dalla complessa situazione politica europea.

Ottone IV

Dopo la morte di Filippo di Svevia, re di Germania (21 giugno 1208), e il matrimonio con Beatrice, figlia dello stesso re, per Ottone IV - che, come abbiamo visto, si era inizialmente mostrato fedele al Papa e che per questa sua isottomissione aveva ottenuto la ratifica pontificia per la sua incoronazione a re di Germania - le premesse per l'incoronazione imperiale erano ormai solidamente poste. Nel corso della primavera del 1209 si conclusero anche le trattative con la Curia. Con il documento di Spira del 22 marzo Ottone confermava le concessioni territoriali già accordate; rinunciava inoltre al diritto, sancito dal concordato di Worms del 1122, di essere consultato per la nomina dei vescovi tedeschi.

Tuttavia, già prima dell'incoronazione, erano affiorati alcuni dissensi in quanto Ottone aveva avviato la riacquisizione del patrimonio dell'Impero affidandone il compito a Wolferger, patriarca di Aquileia e legato, per cui, sull'incoronazione imperiale, avvenuta il 4 ottobre 1209, si erano proiettate le ombre del conflitto.

Otto giorni dopo l'incoronazione, 12 ottobre 1209, l'imperatore è a Montefiascone. Per quanto risulta dal relativo documento,⁵ sembra che Ottone

non alloggiasse nel palazzo, ma nel proprio accampamento sistemato nella parte bassa del paese: *Datum per manus Waltheri imperialis aule protonotarii in castris ad pedem Montis Flasconis, quarto idus octobris.*

Bisogna considerare che il castello della rocca in quel periodo ospitava il Rettore provinciale e la presenza dell'imperatore e del suo seguito sarebbe risultata inopportuna e diplomaticamente sconvolgente. Attenzioni che certamente cessarono alcuni mesi dopo, quando Ottone, tornato a esternare con maggior energia le sue mire espansionistiche, fu minacciato di scomunica da Innocenzo a causa delle sue iniziative ostili nei confronti della Chiesa romana e di Federico II. Scomunica confermata allorché un distaccamento di truppe imperiali avanzò verso l'Italia meridionale, e solennemente proclamata quando Ottone, nel novembre 1210, varcò i confini del Regno.

Grazie alle cronache del viterbese Nicola della Tuccia,⁶ possiamo seguire a grandi linee le mosse belliche di Ottone che, già nell'estate di quell'anno, aveva fissato il suo quartier generale a Montefiascone: *"Otto imperatore sudetto, venne in assedio alla città di Viterbo [...] e continuamente li Viterbesi uscivano fora della città a far battaglia con la gente dell'imperatore. [...] Poi si partì e andò in assedio a Rocca Alta nelli monti sopra a Viterbo,⁷ e in pochi dila prese. Poi andò e prese Mognano, e con queste vittorie tornò a Montefiascone che era suo, facendo continua guerra alla città di Viterbo. Li Viterbesi andorno a Rocca Alta, e pigliandola per forza, presero tutte le genti lasciatevi dall'Imperatore. Onde esso si partì da Montefiascone e andò con tutte le sue squadre a Rocca Alta per pigliare i Viterbesi, e fu fatta gran battaglia. Qui l'imperatore partì da Rocca Alta senza guadagnar niente, e tornò a Montefiascone. Li Viterbesi andorno alla Rocca della Vecchia e fero battaglia con quelli dell'imperatore, e rottili, presero per forza la detta rocca. Poi si mossero con tutto lo sforzo e andorno a Montefiascone; fecero battaglia con l'imperatore e sue genti, e caccioronli per forza dentro le porte di Montefiascone"*.

(15-seg.)



L'imperatore Ottone IV che, nell'estate del 1210, aveva fissato il suo quartier generale a Montefiascone

¹ Patrologiae cursus completus, CCXIV, Parigi 1890, coll. CLVI-CLVII, doc. CXXIV; "Tunc etiam ad suam praesentiam convocavit episcopos et abbates, comites et barones, potestates et consules civitatum de Tuscia, Ducatu et Marchia usque Romam, ad jurisdictionem sedis apostolicae pertinentes; et, solemniter curia congregata, primo die, jura Ecclesiae Romanae proposuit, et omnino ab universis laicis juramenta recipiens, quod ejus dominationi parerent; secundo die, querelas et petitiones universorum audivit; tertio die, pro justitia et pace servanda statuta hujusmodi promulgavit, quae servari praecipit sub debito praestiti juramenti".

² SIGNORELLI 1907, p. 161.

³ STUMPO, ENRICO, Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento: contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660), Milano 1985.

⁴ SIGNORELLI 1907, p. 154.

⁵ Acta Imperii Selecta, Innsbruck 1870, p. 214.

⁶ CIAMPI, IGNAZIO, Cronache e Statuti della Città di Viterbo, Firenze 1872, pp. 13-14.

⁷ Del castello di Rocca Alta o Roccallia, situato su un colle dei Cimini nei pressi di Soriano nel Cimino, sono ancora oggi visibili parti delle strutture murarie.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Dopo la sconfitta di Montefiascone, Ottone aveva preso contatto con alcuni baroni siciliani ribelli, mettendosi in marcia verso il *Regnum Siciliae*. Per il papa si profilava nuovamente la minaccia di una unione duratura del Regno di Sicilia all'Impero. Pressato da quest'emergenza, Innocenzo III fu pronto ad acconsentire alla proposta di Filippo II di Francia, che caldeggiava l'elezione al trono di Federico di Sicilia. Anche a Norimberga, un gruppo di principi schierati con gli Hohenstaufen aveva indicato Federico come futuro imperatore. Ottone rientrò quindi in Germania per reprimere la ribellione, ma nonostante alcuni successi iniziali non riuscì a impedire che il *puer Apuliae* celebrato dai suoi avversari entrasse, nel settembre 1211, con un piccolo seguito a Costanza per poi proseguire la sua marcia vittoriosa attraverso l'Impero.¹

A quel punto Ottone capì che avrebbe dovuto cercare un accordo con il Papa, e quindi, nel novembre del 1211, tornò a Montefiascone per incontrarsi con un legato pontificio: *Cum vero deveniret in partibus Montisflesconi, colloquium cum nuntiis domini pape habuit, sperantes cum ipso ad concordiam posse devenire; sed nichil valuit; et stetit ibi et in illis partibus fere per mensem novembris.*²

Il colloquio fu inutile, l'accordo non si trovò e il tentativo dell'Imperatore - che restò a Montefiascone per quasi tutto il mese di novembre - si concluse con un nulla di fatto.

La successiva morte della moglie Beatrice, privò Ottone anche dell'appoggio degli Svevi. Il 5 dicembre 1212, a Francoforte, Federico fu eletto re da un consistente gruppo di principi. Le sorti della disputa per il trono furono quindi decise su un campo di battaglia straniero, nel conflitto che contrapponeva Capetingi e Plantageneti. Ottone si era schierato con lo zio Giovanni Senzattera, mentre Federico era alleato di Filippo II. Il 27 luglio 1214 il re di Francia ottenne una brillante vittoria a Bouvines e la sconfitta si tradusse per l'Imperatore nella perdita della sovranità.³

Ottone, che aveva consegnato le insegne imperiali al fratello Enrico, morì 19 maggio 1218 sull'Harzburg e fu sepolto nella collegiata di S. Biagio a Brunswick. Innocenzo III, stando a quello che scrive Pieri Buti⁴, sarebbe tornato a Montefiascone nel 1213: *"Nell'anno mille duecento tredici volle nuovamente onorarli di sua presenza. Credo che questa fosse l'ultima sua dimora quassù; poichè avendo poco dopo celebrato il quarto Concilio lateranense, mentre si metteva in viaggio per terra santa, questo Papa famoso giureconsulto insieme abilissimo politico, mancò ai vivi in Perugia il sedici luglio del mille duecento sedici"*.

La notizia - non supportata da indicazioni sulle fonti - non trova conferma nei documenti ufficiali che, per quell'anno, registrano spostamenti papali soltanto tra il Laterano e Segni. È invece certa la presenza di Innocenzo a Viterbo nei mesi estivi del 1214, quando - in segno di gratitudine per la fedeltà dimostrata dai viterbesi nel momento in cui "altri caddero", *alii ceciderunt* - concesse al comune di Viterbo l'esenzione dal pedaggio e dal piazzatico in Montefiascone⁵. In sostanza un riconoscimento per Viterbo e una sorta di punizione per Montefiascone che non si era opposta alla presenza imperiale.

Onorio III

Scomparsi dalla scena i due grandi protagonisti-antagonisti, Federico colse l'occasione per accrescere la sua autorità, utilizzando una politica sostenuta dalla piena consapevolezza del suo crescente potere. L'occasione per fare marcia indietro rispetto agli accordi che aveva preso con papa Innocenzo la trovò in occasione dell'elezione del figlioletto Enrico a re dei Romani, avvenuta a Francoforte nell'aprile 1220. Durante le trattative intercorse con il nuovo papa Onorio III, riuscì infatti a far decadere il vincolo della divisione del regno e dell'impero, che di fatto si realizzò nella sua persona. La Germania ebbe quindi come sovrano il minorenne Enrico, con la reggenza all'arcivescovo Engelberto di Colonia, mentre Federico, che in Sicilia governava come re in virtù dei suoi diritti ereditari, era contemporaneamente imperatore e sovrano della parte italiana dell'impero. Per contro, nell'anno precedente, Federico aveva dichiarato, con un documento diplomaticamente ambiguo⁶, l'inconsistenza di certe accuse nei suoi confronti relative a presunti atti di interferenza politica su alcuni territori dello stato della Chiesa tra cui Ferrara, il ducato di Spoleto, villa Medicina, i feudi di Montefiascone e di altre città della Tuscia. "Velenose calunnie" alle quali Onorio non avrebbe dovuto porgere orecchio, *quod sanctitas vestra venenosis detractorum latratibus aurem non consuevit credulam adhibere*.

Per le accuse relative ai feudi di Montefiascone, Federico, probabilmente men-

tendo, dichiarava che in sostanza non ne aveva mai sentito parlare e che quindi non sapeva nulla, *de feudis a nobis in Monteflascone concessis dominum protestamur, quod nisi modo exinde numquam audivimus mentionem*.

Onorio - nonostante che Federico II avesse riconfermato anche nel 1221 le anteriori donazioni ai pontefici di tali territori - temeva tuttavia che il ritiro svevo dall'Italia centrale fosse solo provvisorio. Di qui l'ansiosa vigilanza contro ogni intromissione imperiale e la continua richiesta di nuove conferme come, ad esempio, quelle relative ai privilegi che Enrico VI, all'epoca del suo soggiorno a Montefiascone, aveva concesso ai vescovi di Arezzo e di Pistoia⁷.

Uno degli ultimi atti di Onorio (1226) fu la concessione a Giovanni di Brienne - l'ex re di Gerusalemme - delle terre della Chiesa da Viterbo a Montefiascone, *Honorius papa Iohanni regi quondam Iherosolimitano pro vite sue sustentatione terram committit ecclesie a Viterbo usque ad montem Flasconem*⁸.

Giovanni, all'indomani del matrimonio di sua figlia Jolanda con Federico II, era stato spogliato del titolo di re di Gerusalemme, rimanendo senza appannaggi, dallo "spregiudicato" genero che aveva trasferito il titolo alla figlia per poter inserire la croce di Gerusalemme nello stemma svevo. La concessione delle terre tra Montefiascone e Viterbo doveva comunque risultare *"una ben povera cosa"*⁹ e quindi, in data 27 gennaio 1227, Onorio ritenne doveroso estendere la concessione affidandogli l'amministrazione dell'intero patrimonio da Radicofani a Roma, con l'esclusione della marca anconitana, del ducato di Spoleto, di Rieti e della Sabina¹⁰.

(16-segue)



Papa Onorio III in un affresco di Giotto

¹ BOSHOF, EGON, *Ottone IV re di Germania e imperatore, ad vocem* in "Federiciana", 2005.

² *Regesta Imperii*, V, Innsbruck 1881, p. 131.

³ BOSHOF 2005, cit.

⁴ PIERI BUTI 1870, p. 90.

⁵ SAVIGNONI, PIETRO, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 1895, p. 269.

⁶ *Acta Imperii Inedita saeculi XIII et XIV*, a cura di EDUARD WINKELMANN, 2 voll., I, Aalen 1964, pp. 145-7.

⁷ *Regesta Imperii*, V, 1, 1, n. 1573; 1225 iuli, ap. sanctum Germanum - bestätigt dem bischof Martin von Arezzo das eingerückte privileg seines vaters Heinrich VI d. d. Montefiascone 21 oct. 1196; V, 1, 1 n. 1672 - 1226 aug., apud sanctum Quiricum bestätigt dem bischof Grazia von Pistoja das eingerückte privileg Heinrichs VI d. d. Montefiascone 28 oct. 1196.

⁸ *Ryccardi de Sancto Germano Notarii Chronica*, Hannover 1864, p. 62.

⁹ PINZI, CESARE, *Storia della Città di Viterbo*, Roma 1887, vol. I, p. 293.

¹⁰ Honorius III papa Iohanni regi Hierosolymitano patrimonium ecclesiae Romanae a Radicofano usque Romam, excepta marchia Anconitana, ducatu Spoleti, Reate et Sabina, committit gubernandum, omnesque populos ibidem habitantes monet, et ei humiliter intendant; *Epistolae saeculi XIII e regesta pontificum Romanorum selectae*, Berlino 1883, p. 257

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Federico II

Il 18 marzo 1227, un paio di mesi dopo la concessione delle terre di Tuscia a Giovanni di Brienne, papa Onorio III morì. L'imperatore Federico, vincolato dalla promessa che aveva fatto al pontefice, parti comunque per la crociata, ma il nuovo papa Gregorio IX, per vari motivi non soddisfatto del suo comportamento, lo scomunicò. Nel frattempo Rainaldo di Spoleto, il reggente che l'imperatore aveva lasciato a governare il regno, aveva tentato di recuperare con le armi il ducato di Spoleto. Il Papa assoldò quindi delle truppe contro le forze imperiali e molti territori di Federico furono invasi. Tornato in Italia, Federico, nonostante avesse debellato l'esercito papale, ritenne opportuno riconciliarsi col pontefice.

Con la Pace di San Germano, del 23 luglio 1230, promise di rinunciare alle violazioni che avevano determinato la scomunica, di restituire i beni sottratti ai monasteri e alle chiese e di riconoscere il vassallaggio della Sicilia al papa. D'altro canto il papa non poteva non tener conto dell'obiettivo ottenuto da Federico in Terra santa e il 28 agosto successivo ritirò la scomunica: il primo settembre papa e imperatore si incontrarono ad Anagni.

Queste tensioni tra papa e imperatore aveva favorito, nel frattempo, nuovi attacchi delle truppe romane ai territori di Viterbo. È in questo contesto che, nel maggio del 1231, dopo aver attaccato Viterbo, i romani imposero ai montefiasconesi un giuramento sotto cauzione che li impegnava a non prestare soccorso ai viterbesi, *Romanorum exercitus super Viterbium vadit, ab hiis de Monte Flascone iuratoria cautione recepta, ne subsidium aliquod illis de Viterbio conferre deberent*.¹

I viterbesi - che pur subendo gravi danni nel territorio e nei castelli vicini, inizialmente avevano potuto difendere la città dagli assalti nemici - dopo la riconciliazione tra Gregorio e Federico, decisero di chiedere aiuto a quest'ultimo. Federico lo concesse e le truppe viterbesi passarono alla controffensiva espugnando Vitorchiano, castello che era stata la causa principale delle tensioni. Poi, forse per ripicca a causa del mancato aiuto da parte dei montefiasconesi, tentarono di occupare la rocca Montefiascone, ormai sede indiscussa del potere pontificio.²

Papa Gregorio, già irritato dalla richiesta di aiuto all'imperatore da parte di Viterbo, non gradì questo gesto e decretò l'interdetto papale per la città, cioè l'impedimento ad accedere a tutte o a buona parte delle funzioni religiose.

La minaccia raggiunse il suo effetto e i viterbesi scesero a più miti consigli. Il 20 luglio 1233 fu stipulato l'atto di riaffidazione dei viterbesi da parte del Senato romano. Fra le condizioni della pace c'erano il diroccamento delle mura di Pianoscarano e la cessione ai romani di Castel Monastero.

I romani, però, già un mese dopo la stipula del trattato, cercarono di eludere gli obblighi assunti. Nell'anno successivo avanzarono delle pretese sul territorio viterbese fino a Montalto ove, in segno di dominio, eressero una torre. Gregorio protestò, scomunicò il senatore di Roma e per punire tanta arroganza chiese aiuto all'Imperatore. Federico fu ben contento di poter intervenire nelle questioni della Chiesa e giunse velocemente con le sue truppe fissando il quartier generale a Montefiascone.

Il card. Raniero Capocci, con il compito manifesto di sorvegliare le mosse dell'Imperatore Federico a cui il Papa si era appellato per combattere i Romani ribelli, viene nominato legato a latere. Le truppe, fatto quartiere generale a Montefiascone, posero su consiglio del Cardinale l'assedio a Respanpani, castello occupato dai Romani, che resistette strenuamente³.

Dalla consultazione dei *Regesta Imperii* emerge come, durante la sua perma-



L'imperatore Federico II e, a destra, Hermann von Salza, Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici. La loro presenza presso la rocca di Montefiascone è documentata per il periodo di fine agosto-fine settembre 1234. Particolare de "La corte di Federico II" del pittore Arthur Georg von Ramberg.

nenza a Montefiascone, Federico emanasse almeno sette documenti imperiali,⁴ tra cui un diploma su una controversia in merito ad alcuni possedimenti del duca Raimondo VII di Tolosa. "Nell'anno stesso poi, nel mese di settembre, stando l'imperatore Federico II a Montefiascone, aveva con sé anche il prefetto di Roma, che si trova fra i testimoni di un privilegio rilasciato di là a Raimondo di Tolosa".⁵

Il diploma imperiale confermava al conte Raimondo, con un atto chiaramente in contrasto con le posizioni della Chiesa relative al trattato di Parigi del 1229, le proprietà del contado Venassino, di Arles e di Vienna⁶. È quindi probabile che Federico abbia approfittato della sua momentanea posizione di forza per affermare la propria autorità e supremazia nei confronti del papato. Testimoni dell'evento, oltre il già menzionato Prefetto di Roma, furono importanti personaggi come l'arcivescovo di Otranto, Gherardo di Arnesten legato imperiale in Italia, il marchese Manfredo Lanza, vari nobili e conti e, non ultimo, il gran Maestro dell'Ordine teutonico Hermann von Salza.⁷

Figura di grande personalità, per più di due decenni Hermann von Salza fu alla corte di Federico II come consigliere intimo e amico fidato, non solo a causa della sua carica di Maestro dell'Ordine Teutonico, ma soprattutto per le sue alte doti personali su cui Federico fece più volte affidamento.

Tornando ai documenti emanati da Montefiascone - il primo dei quali risale alla fine di agosto o all'inizio del settembre 1234 - e facendo riferimento anche a una lettera datata 25 settembre che non compare nei *Regesta Imperii*,⁸ possiamo dedurre che Federico si fermò a Montefiascone per circa un mese. Poi, verso

la fine di settembre, rinunciò all'assedio di Respanpani e ritornò verso il Gargano.⁹

(17-seg)

¹ PERTZ, GEORGIUS HEINRICUS, *Scriptores Rerum Germanicarum, Ryccardi de Sancto Germano Notarii Chronica*, Hannover 1864, p. 105.

² SIGNORELLI 1907, pp. 183-4

³ SIGNORELLI 1907, p. 188; I Diplomi di Federico dell'agosto sono datati da Montefiascone: BÖHMER-FICKER, Reg. n. 2053, p. 406.

⁴ BÖHMER, *Regesta Imperii*, V, Innsbruck 1881, p. 406.

⁵ CALISSE, CARLO, *I Prefetti di Vico*, in "Archivio della R. S. R. di Storia Patria", vol. X, Roma 1887, p. 23.

⁶ HUIILLARD BRÉHOLLES, JEAN LOUIS ALPHONSE, *Historia diplomatica Friderici II*. Tomus II pars 1, Parigi 1854, p. 485; "Fridericus, Romanorum imperator, donat, concedit et confirmat Raymundo comiti Tolosano terram Venesinam totamque aliam quam in imperio sive in regno Arelatensi et Viennensi idem comes tenere consuevit, et restituit eum in dignitatem marchionatus Provinciae".

⁷ Ibidem, p. 487; "Hujus autem rei testes sunt: T. venerabilis Ydrontinus archiepiscopus, Frater H[ermannus] venerabilis magister hospitalis Sancte Marie Teutonicorum in Jerusalem [...] prefectus alme urbis, G. de Arnesten imperii in Italia legatus, comes Alduinus, comes Conrados de Hohenloch, comes C. de Fayngen, H. et L. comites de Froburg, B. comes de Gravespach, A. de Arnesten, A. de Rotenwels, comes Simon Theatinus, Manfridus marchio Lanza, Ricardus camerarios, et alii quamplures".

⁸ FICARI, QUINTO, *La leggenda di Defuk*, Roma 2013, s.n.p.

⁹ RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, p. 125; "Et tunc apud Respanpanum, quod Romani custodiebant, obsidionem ponit de cardinalis consilio imperator; ubi per duos menses faciens moram cum in capiendo castro ipso non proficeret, mense Septembris in regnum reversus est imperator".

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Negli anni successivi, Federico non rinunciò ai propositi di sottomettere l'Italia all'impero germanico, tanto che, nella primavera del 1239, venne nuovamente scomunicato da Gregorio IX. Le cause del grave provvedimento sono esposte nel relativo documento:

“Scomunichiamo e malediciamo Federico, che chiamano “imperatore”, per aver fomentato nella città di Roma una rivolta contro la Chiesa con l'intenzione di detronizzare il Sommo Pontefice [...] perché nel suo regno impedisce ad alcuni vescovi e libere chiese di nominare i loro capi; perché in esso gli uomini di Chiesa vengono arrestati, incarcerati, espropriati ed uccisi senza adeguato processo [...] perché si è impadronito di alcune proprietà della Chiesa, [...] infrangendo il giuramento che in tale materia lo vincola alla Chiesa stessa [...] perché, non rispettando il trattato di pace [di San Germano] nel suo regno si estorcono tasse e contributi straordinari alle chiese ed ai conventi [...] perché, contrariamente a detto trattato, coloro che avevano parteggiato per la Chiesa vengono depredati di ogni bene e banditi come proscritti, mentre le mogli e i figli sono imprigionati [...] Dichiariamo inoltre sciolti dal giuramento quanti sono vincolati a lui, e vietiamo severamente di restargli fedeli finché durerà la scomunica”.



L'assedio di Viterbo in un disegno di G.B. Conti, edito in A. Grandori, Vita di Santa Rosa da Viterbo, 1929

In merito al conflitto tra papa e imperatore, Viterbo si stava intanto sempre più schierando con i filoimperiali. Nel febbraio 1240, reduce dalle vittorie in Lombardia, Federico ebbe anche modo di esercitarvi direttamente il potere. In quell'occasione concesse ai viterbesi il diritto di indire una fiera da tenersi annualmente dal giorno 2 di settembre per i successivi quindici giorni, e di battere moneta. In quello stesso mese, Gregorio IX - con la sua presenza ad una processione organizzata contro Federico - riuscì a trasmettere nuova energia ai suoi seguaci, scongiurando la minaccia di attacco imperiale a Roma. È di quel periodo un documento federiciano che conferma i privilegi concessi in precedenza agli abitanti di Montefiascone e che informa sulla nomina di un certo Giovanni a castellano imperiale del *castrum Montis Flasconis*.¹ In quell'occasione, la presenza di Federico presso la rocca di Montefiascone - anche se non trova conferma nei documenti oggi noti - sembra quindi probabile.

Il 22 agosto 1241 morì Gregorio IX e Federico, in attesa dell'elezione del nuovo pontefice, rinunciò alle sue mire di conquista di Roma rientrando in Puglia. Dopo l'elezione di Celestino IV, che fu papa per soli 17 giorni, la sede rimase vacante fino al giugno 1243, quando salì al soglio pontificio Innocenzo IV.

Le speranze che l'imperatore riponeva nel nuovo pontefice furono subito frustrate. Innocenzo non esitò ad intervenire politicamente, iniziando proprio da Viterbo, che era governata da amministratori fedelissimi alla politica imperiale: una vera e propria spina nel fianco della Sede Apostolica. Le sue intenzioni furono chiare già alla fine di luglio, quando inviò nella Tuscia, in qualità di Legato, il cardinale Raniero Capocci, incaricato di imporre a Viterbo un'amministrazione fedele al Papa utilizzando tutti i mezzi di persuasione a sua disposizione: il che lasciava intendere la libertà di ricorrere senza troppi scrupoli all'uso della forza.² È probabile che Federico II abbia sottovalutato la gravità degli eventi che stavano maturando, mentre il cardinale Capocci, visto l'evolversi della situazione, prontamente cercò di impedire alla milizia imperiale di crearsi una solida posizione difensiva. L'8 settembre passò quindi all'azione e la città fu immediatamente teatro di una mischia furibonda. Dopo una giornata di combattimenti, Simone da Chieti, capitano imperiale, vistosi sopraffatto, decise di asserragliarsi nel castello di San Lorenzo assieme a parecchi cittadini fedeli all'Imperatore.

L'assedio di Viterbo

Anticipando il prevedibile arrivo di rinforzi in appoggio ai nemici, il cardinale Capocci incitò i viterbesi ad assediare il castello di San Lorenzo per costringere alla resa quanti vi erano rinchiusi. Vistosi alle strette, il conte Simone intensificò le richieste di aiuto immediato. Federico, che non riteneva necessario un suo intervento, inviò in sua vece Riccardo Sanseverino, conte di Caserta: condottiero noto per gli atteggiamenti liberi e stimato anche fuori dell'ambiente imperiale.

Quando il Conte, giunto in prossimità di Viterbo, poté parlare con i testimoni diretti di quanto stava accadendo, dovette constatare che per gli uomini del conte Simone e per i cittadini di fede ghibellina si prospettava un destino drammatico, e “sentendosi fatta novella, se ne andarono tutti a Montefiascone, e ruppe guerra il conte a Viterbo, e subito mandò messo all'imperatore che mandasse genti contro a Viterbo. Onde l'imperatore

udendo ciò, si mosse in persona e menò tutte le genti sue contro la città di Viterbo”.³ Nel frattempo il conte Riccardo “adunò grande esercito in Montefiascone, et andò alloggiare alla Selva [Commenda] di S.to Joanni, et S.to Vittore, et stette tre dì, poi adì VIII d'Ottobre di giovedì gionse lo Imperatore con grandissimo exercito, e alloggiò in Piano di bagni”.⁴

E in questo clima che la tradizione popolare ha associato alla guerra di Viterbo la figura di santa Rosa: un'adolescente divenuta impavida missionaria quando, considerando Federico II un protettore degli eretici, invitava i concittadini alla resistenza politica contro le forze imperiali, contrarie alla morale e agli insegnamenti della Chiesa. In tempi recenti la storiografia ha tuttavia ricondotto la figura della Santa a termini più realistici e documentati, puntualizzando che “la missione della giovane Santa [all'epoca di età tra i 10 e gli 11 anni] consistette unicamente nel buon esempio, nella pubblica e coraggiosa professione della Fede Cattolica e dei consigli evangelici, nel culto della passione di Gesù, nella devozione alla Vergine Santissima, e non consistette già in concioni, richiami diretti, minacce contro gli eretici, discorsi contro l'Imperatore e contro i Ghibellini”.⁵

(segue-18)

¹ *Epistolario di Pier delle Vigne*, tomo II, pp. 99-100; “Hominiibus cujusdam Capitaniae, ut obediant fideliter Capitaneo supradicto. Cum de prudentia et fidelitate Johan. de N. fidelis nostri, confisi, ipsum Castellatum Castri nostri montis Flasconis, et ejus jurisdictionis Capitaneum, ad praesens duximus statuendum: fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus memorato Joanni fideli nostro, in omnibus, quae ad ipsius spectant officium, et honoris nostri respiciunt incrementum, tanquam nostrae personae intendere ac parere firmiter debeatis: ut exinde vestra sincera devotio per operum efficaciam, nostrae Celsitudini pateat more solito commendanda. Et ecce, quod eidem fideli nostro damus oretenus firmiter in mandatis, quod vos omnes et singulos in omni bono et pacifico statu, justitia et consuetudinibus approbatis, manuteneat, et fideliter observare”.

² Molte delle notizie relative all'assedio di Viterbo che seguono sono desunte dal prezioso studio di FURNARI, CARLO, *Viterbo, 1243: una dolorosa storia di sangue, di astuzie, di tradimenti*, in “Biblioteca e Società”, vol. XXIX, fasc. 4, Viterbo 2010, pp. 3-31.

³ CIAMPI 1872, p. 22.

⁴ La zona dell'attuale Bagnaccio; *Cronica di Anzillotto Viterbese*, p. 39.

⁵ ABATE, GIUSEPPE, *S. Rosa da Viterbo, Terziaria Francescana (1233-1251). Fonti storiche della vita e loro revisione critica*, in “Miscellanea Francescana”, tomo 52, gennaio-luglio 1952, Roma, pp. 113-278.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Mai i viterbesi avevano visto un dispiegamento di forze così agguerrite, tuttavia l'assedio si rivelò inutile e Viterbo inespugnabile. Il 10 novembre 1243, Federico II accusava una sconfitta tanto più pesante in quanto inflitta da una città che aveva sempre considerato fedele.

A quel punto l'Imperatore si trovò costretto a un accordo con il Papa: avrebbe tolto l'assedio in cambio di un salvacondotto per i suoi partigiani rimasti in città. Una volta usciti dalla rocca, però, i filoimperiali furono attaccati e massacrati dai viterbesi istigati dal cardinale Capocci. Fu un grave affronto per Federico che, accecato dall'ira, avrebbe esclamato: "Se anche avessi già un piede in paradiso, io lo ritirerei, pur di potermi vendicare di Viterbo".¹

Ultimi anni della presenza imperiale a Montefiascone

Da quel momento gli eventi, per Federico, iniziarono a precipitare. Nonostante un preliminare di accordo (marzo 1244) che prevedeva, in cambio del ritiro della scomunica, la restituzione di tutte le terre pontificie occupate dall'imperatore, papa Innocenzo IV ritenne che l'assoggettamento della Lombardia all'impero non poteva essere accettato e quindi, nel concilio di Lione del 1245, confermò la scomunica, depose l'imperatore e sciolse sudditi e vassalli dall'obbligo di fedeltà, invitando i nobili elettori tedeschi a proclamare un successore, che verrà poi identificato in Enrico Raspe, margravio di Turingia. In quell'occasione il cardinale Raniero Capocci fece circolare due libelli nei quali Federico veniva descritto come eretico e anticristo.

Risalgono proprio a quegli anni alcuni avvenimenti che ci fanno conoscere come, nonostante le vicissitudini di Federico, la rocca di Montefiascone fosse rimasta la base logistica del potere imperiale. Protagonista ne è Vitale d'Aversa, generale delle truppe sveve, già podestà di Viterbo per nomina imperiale (anno 1243).

Anno 1244 - L'imperatore [...] lasciò Vitale d'Aversa capitano di tutte le genti sue del Patrimonio, e li comandò facesse continuamente guerra a Viterbo: e così faceva. In quell'anno si fece una compagnia fra li giovani di Viterbo, chiamata Spezzagagliardo, i quali fecero una correria a Montefiascone, e menarono una gran preda, quale condussero alla torre di Giovanni Cocco. Vitale d'Anversa montò a cavallo con grande esercito, e corsero in quel di Viterbo, e pigliò certa preda di pecore, e li Viterbesi li trassero dietro valentamente sino all'ospedale di Montefiascone. Vitale vedendo si fatta cosa, comandò alle genti sue strette e serrate, che desero adosso a Viterbesi, e fecero gran battaglia. In fine i Viterbesi furono rotti; ci fu morto un fante e pigliatine 40 e menati a Montefiascone li 7 di luglio di mercurdì.

Anno 1245 - In quel tempo Vitale d'Anversa fe' una cavalcata a Corneto e pigliò 44 persone, e menolle a Montefiascone con molta preda. E nel mese di novembre del detto anno il medesimo Vitale disse' il castello di Petignano della comunità di Viterbo.

Anno 1246 - Di comandamento dell'imperatore l'istesso Vitale mandò dire a' Cornetani se volevano darsi all' imperatore che lasciera tutti i prigionieri, altrimenti l'impiccarebbe. Risposero li Cornetani ciò non stare a loro libertà. Per tal risposta il detto Vitale impiccò 33 di quelli prigionieri di Corneto.²

Nel frattempo le truppe imperiali subivano una serie di sconfitte a Nidda, Parma e Fossalta. Poco dopo, nel dicembre del 1250, Federico moriva, nominando suo successore il figlio Corrado. Ma, oltre a essere immediatamente scomunicato,



Papa Urbano IV da *Vitae et res gestae pontificum romanorum* di Alfonso Chacón

anche Corrado IV morì dopo qualche anno, mettendo fine alla dinastia sveva. Iniziò così quel "grande interregno" del Sacro Romano Impero che va dalla deposizione di Federico, del 1245, all'elezione di Rodolfo I avvenuta nel 1273. L'ultimo atto del potere imperiale esercitato dalla rocca di Montefiascone fa quindi riferimento a Vitale d'Aversa e risale agli anni finali della parabola federiciana.

Urbano IV

Nello stesso anno, 1254, in cui scompariva Corrado IV di Hohenstaufen, moriva papa Innocenzo IV. Alessandro IV, suo successore, nel maggio del 1257 fu costretto a fuggire da Roma a Viterbo a causa di alcuni gravi tumulti provocati dai ghibellini romani. Dopo la sua morte, avvenuta nel maggio del 1261, i cardinali che si trovavano a Viterbo incaricarono i due più influenti porporati di scegliere il nuovo pontefice. La scelta cadde sul patriarca di Gerusalemme

Jacques Pantaléon, estraneo al Sacro collegio, che si trovava momentaneamente a Viterbo e che salì al soglio pontificio con il nome di Urbano IV.

Urbano non fissò mai la propria sede pontificia a Roma e - a parte i tre mesi estivi trascorsi a Montefiascone e i suoi ultimi giorni di Perugia - risiedette a Viterbo e principalmente a Orvieto.

Per quanto riguarda il nostro territorio c'è da dire che la sua presenza presso il castello di Montefiascone è ampiamente documentata per il periodo che va dal 24 luglio 1262 alla metà dell'ottobre dello stesso anno.³

Presenza che risulterebbe congrua con quanto scrive il Chacón su Urbano IV nei suoi *Res Gestae* pontifici - *cum vellet aestivos vitare calores, Montemflasconem adiit, in quo Turrim aedificavit, & domum habitationis construxit*,⁴ e cioè che il Papa, per difendersi dal caldo dell'estate, si trasferì a Montefiascone dove, tra l'altro, intervenne nella struttura edilizia della rocca facendo costruire una torre e un nuovo edificio di residenza - se non fosse che lo stesso autore, nei suoi ambigui e confusi riferimenti cronologici, sembra datare il fatto al 1264, oppure, dando fede a un'altra indicazione presente nello stesso testo, al 1261. Da un controllo dei *Regesta pontificum romanorum* è invece possibile verificare che entrambe le datazioni non sono attendibili e che la nota del Chacón deve farsi risalire proprio all'anno 1262.

Gli interventi architettonici promossi da questo Papa - che nonostante le varie ipotesi avanzate non sono individuabili con sufficiente certezza nelle strutture edilizie superstiti - farebbero comunque pensare a un programma di permanenza della corte pontificia a Montefiascone piuttosto prolungato. Questa doveva essere probabilmente la prima idea di Urbano, che però abbandonò quando decise di trasferirsi definitivamente a Orvieto a causa delle agitazioni sorte dalle rivendicazioni dei diritti della Chiesa contro le usurpazioni di alcuni potenti feudatari.⁵

(19-segue)

¹ KANTOROWICZ, ERNST, *Federico II, Imperatore*, Milano 2000, p. 315.

² CIAMPI 1872, pp. 25-26; le stesse notizie sono riportate in CRISTOFORI, FRANCESCO, *Cronica di Anzillotto Viterbese*, Roma 1890, pp. 45-46.

³ POTTHAST, AUGUST, *Regesta pontificum romanorum 1198-1304*, 2 vv., Berlino 1874-75, v. II, pp. 1494-1495.

⁴ CHACÓN, ALFONSO, *Vitae et res gestae pontificum romanorum*, t. II, Roma 1677, col. 148.

⁵ PARAVICINI BAGLIANI, AGOSTINO, *La mobilità della corte papale nel secolo XIII*, in "Itineranza Pontificia" a cura di SANDRO CAROCCI, Roma 2003, p. 91.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

“Il Papa, già nel primo anno del suo pontificato, vedendo in Viterbo il rafforzarsi di una forte corrente ghibellina, aveva intanto fatto costruire a Montefiascone una munitissima rocca che, nella sua forte posizione, veniva a costituire un baluardo insormontabile. Sul finire del luglio 1262 egli perciò ne approfittò per



Il seggio papale e l'altare di Urbano IV
(Basilica di San Flaviano, piano superiore)

trasferirsi e sfuggire anche agli eccessivi calori estivi. Qui il Pontefice proseguì nella politica di ricostruzione dei domini della Chiesa, e per dirimere ogni causa di disordine tra Pietro di Vico e i Signori di Bisenzio che, come vedremo, da vari anni si contendevano il possesso del castello di Marta [...] Però i più potenti feudatari di quelle terre, malcontenti della politica di rivendicazione dei diritti ecclesiastici, suscitavano turbolenze contro il Pontefice, il quale il 18 ottobre del 1262 pensò bene di partire per Orvieto, ove fissò la propria sede. Lasciava a Montefiascone, in qualità di Rettore, il proprio Cappellano Guidone De Polis, che continuò il suo mandato per altri otto mesi”.¹

In occasione del suo soggiorno a Montefiascone, Urbano IV, oltre a fortificare la rocca, aveva anche ritenuto opportuno dotare la basilica di San Flaviano - che all'epoca aveva il ruolo di *ecclesia maior* del *castrum* - di una cattedra papale con relativo altare.

L'inaugurazione della nuova struttura avvenne, come ricorda l'epigrafe ancora incassata nell'altare del piano superiore della basilica, il 14 ottobre del 1262; quindi in uno degli ultimi giorni di permanenza della corte pontificia a Montefiascone.

+AN(NO) D(OMI)NI MCCLXII D(OMI)N(U)S URBANUS P(A)P(A) IIII / FIERI FECIT ISTUD
ALTARE AD HO(NO)REM B(E)AT(E) / MARI(A)E VI(RGINIS) S(AN)C(T)E CRUCIS S.
LUC(IA)E S. URBANI P(A)P(A) / S. LINI S(AN)C(T)ORUM FABIANI ET SEBASTIANI / S.
AUREE VI(RGINIS) ET MANIBUS P(RO)PRIIS / CO(N)SECRAVIT ILLUD / CU(M)
CARD(I)NALIBUS A(R)CH(I)EPI(SCOPIS) / ET EPI(SCOPIS) PLURIBUS II ID(US)
OCT(O)B(RIS) / T(EM)P(OR)E PRIO(R)IS PHILIPPI

[traduzione: NELL'ANNO DEL SIGNORE 1262 PAPA URBANO IV FECE COSTRUIRE QUEST'ALTARE IN ONORE DELLA BEATA MARIA VERGINE, DELLA S. CROCE, DI S. LUCIA, DI S. URBANO PAPA, DI S. LINO, DEI SANTI FABIANO E SEBASTIANO, DI S. AUREA VERGINE E PERSONALMENTE LO CONSCRÒ INSIEME A VARI CARDINALI, ARCIVESCOVI E VESCOVI IL 14 OTTOBRE AL TEMPO DEL PRIORE FILIPPO]

La presenza alla cerimonia di tanti prelati importanti risulta in linea con la magnificenza della curia romana al seguito del pontefice. Sappiamo, ad esempio, che la corte di Urbano IV durante la successiva permanenza a Orvieto, tra cardinali con i loro accoliti, vescovi, ufficiali, copisti, salariati, mercanti e querelanti in cerca di giustizia, era composta da circa 500-600 persone.²

Quattro giorni dopo la consacrazione dell'altare, 18 ottobre 1262, Urbano è a Orvieto, luogo ove pose la residenza per molto tempo e che abbandonò soltanto negli ultimi giorni della sua vita.³

Tra le tante lettere e documenti da lui emanati da Montefiascone, ne ricordiamo uno diretto al re di Francia, Luigi IX, ove si sottolinea la particolare importanza del *castrum* di Montefiascone: *Regi Francorum illustri. Nuper de Viterbio recedentes declinaturi apud Montem-Flasconem, castrum Ecclesiae speciale, ac inibi*

ad vitandos fervores aestivos aliquandin moraturi;⁴ un secondo datato 31 agosto 1262 indirizzato all'abbazia di Villers-la-Ville, relativo a un lascito per la crociata, del duca Enrico III di Brabante;⁵ e infine una lettera del 6 ottobre 1262 diretta al podestà, al capitano, agli anziani e al consiglio del Comune di Siena.⁶

Guiscardo da Pietrasanta

Il trasferimento di Urbano a Orvieto fu, come abbiamo visto, una conseguenza della determinazione con cui lo stesso papa aveva cercato di risolvere, una volta per tutte, la questione della sovranità della Chiesa sulle regioni del lago di Bolsena; territori che la Sede apostolica, nonostante le pretese di Orvieto e della famiglia Bisenzi, da tempo rivendicava come propri.

Quelle stesse pretese che, il 1 giugno 1262, avevano spinto Nicola (Niccolò) Bisenzi ad affermare la propria signoria su Bisenzio e sulle isole, pur lasciandone nominalmente la sovranità a Orvieto.

Atto di potere che si rivelava una misura difensiva della famiglia Bisenzi, sulle isole Martana e Bisentina, contro le paventate rivendicazioni pontificie. E analogo significato è da attribuire alla successiva sottomissione di Piansano, di cui Nicola era signore, a Toscana.

Manovre che non dovettero raggiungere l'effetto desiderato se, il 16 dicembre 1262,⁷ il pontefice dichiarò nullo l'atto di sottomissione a Orvieto, confermando la sovranità della sede apostolica sull'isola Bisentina che ufficialmente ribattezzò "Urbana", *Insola praeterea, quae Bizantina solebat Dici [...] Pater Ecclesiae redens, bene munit illam, Urbanamque suo nomine dixit eam*.⁸

Altro colpo inflitto dal Papa ai signori di Bisenzio fu la cattura di Giacomo - uno degli altri due fratelli di Nicola - che, trattenuto prigioniero nel castello di Montefiascone, dovette cedere, in cambio della libertà, tutti i diritti sull'isola Martana.⁹

Atto grave ed emblematico non solo per i membri della famiglia Bisenzi, ma anche per le limitrofe comunità di Orvieto, Toscana e Viterbo, le cui autonomie erano del pari minacciate dalle rivendicazioni papali. Le tensioni, quindi, aumentarono e Urbano si rese conto che per continuare nella politica intrapresa, Guidone de Polis, il rettore che aveva lasciato in carica nella rocca di Montefiascone, non era la persona adatta. Occorreva un uomo di carattere che riunisse in sé prerogative militari e politiche.

Il 14 luglio 1263, il Papa nominò rettore del Patrimonio, Guiscardo da Pietrasanta, uomo e soldato di grande energia, abile nelle armi, di pronta azione e di indiscussa fedeltà alla Chiesa, *de cuius fide, sollicitudine, probitate ac prudentia plenior fiduciam obtinemus*.¹⁰

Nel documento della nomina, il Papa esortava i sudditi a restare tranquilli sotto l'autorità della Chiesa e a obbedire agli ordini del capitano e rettore,¹¹ residente nella rocca di Montefiascone, che aveva loro destinato.

(segue-20)

¹ SCALABRELLA, DIAMONDO, *Vita eroica del milanese Guiscardo da Pietrasanta fondatore del "Cuore della Versilia"*, Pietrasanta 1964, pp.106-107.

² LANSING 1999, p. 40. Lansing Carol, / rapporti tra eresia e politica: catari e popolo in Orvieto nel medioevo, «Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano», 48-49, 1992-93 [ma 1999], 13-44

³ POTTHAST 1874-75, pp. 1494-1495.

⁴ BARONIO, CESARE, *Annales Ecclesiastici*, vol. 22, 1870, p. 82.

⁵ *Ex Urbani IV registro*, in "Monumenta Germaniae Historica - Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae", voll. 3, HERAUSGEGEBEN VON KARL RODENBERG, Berlino 1894, pp. 491-2.

⁶ *Ex Urbani IV registro* 1894, pp. 492-4.

⁷ THEINER 1861, doc. CCLXX, pp. 144-145.

⁸ MURATORI, LUDOVICO ANTONIO, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo III, pars altera, col. 411.

⁹ WALEY, DANIEL, *Bisenzio, Niccolò di*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 10, 1968.

¹⁰ THEINER 1861, doc. CCLXXIX, p. 151.

¹¹ PANNUCCI, UMBERTO, *I Castelli di Bisenzio e di Capodimonte*, Viterbo 1976, p. 57.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Non propriamente tranquilli, nei confronti del rettore e del papa, restavano i conti di Bisenzio, in quanto mal si rassegnavano alla perdita delle due isole. E inoltre, l'assidua vigilanza che Guiscardo, dall'alto della rocca di Montefiascone, esercitava sulle terre del Patrimonio costituiva per loro motivo di irritazione e insofferenza.

L'occasione opportuna per la vendetta si presentò all'inizio del febbraio 1264, quando i Bisenzi vennero a sapere che il rettore Guiscardo si era mosso verso Valentano con una esigua scorta, offrendo quindi il fianco a un'imboscata. Così, il 4 febbraio¹, mentre il gruppetto si muoveva sulla strada del ritorno, giunto in prossimità del castello di Bisenzio, venne attaccato da alcuni uomini guidati dai fratelli Giacomo, Tancredi e Nicola.

I pochi accompagnatori di Guiscardo, disorientati dall'inatteso agguato, si dispersero e il Rettore si trovò solo ad affrontare i nemici². Con il coraggio della disperazione riuscì a colpire Nicola, ferendolo mortalmente. Ma la lotta era impari e Guiscardo dovette soccombere alla furia di Giacomo che, rabbioso per la fine del fratello, lo finì strappandogli la lingua dalla bocca, il cuore dal petto e decapitandolo³. Alcune lievi varianti compaiono nella ricostruzione dell'episodio proposta da DANIEL WALEY alla voce *Niccolò di Bisenzio* del DBI.



Lo stemma parlante di Guiscardo da Pietrasanta composto da una pietra (la colonna) e da un'ostia consacrata (santa).

“Quando seppe che Guiscardo di Pietrasanta avrebbe attraversato le sue terre nel compiere un viaggio da Montefiascone a Canino, credette giunto il momento d'agire. Tesagli un'imboscata, con l'aiuto ed il concorso dei suoi fratelli, egli assalì il rettore che, nonostante la resistenza opposta dai suoi, venne sopraffatto e ucciso: il suo cadavere, mutilato, fu abbandonato sul terreno (4 febbraio 1264). Tuttavia il Bisenzi non poté godere del successo ottenuto: ferito gravemente nello scontro, moriva infatti pochi giorni dopo il suo avversario”⁴.

Piuttosto imprecisa invece la versione degli sviluppi della vicenda che ci offre lo storico locale Luigi Pieri Buti⁵.

“Alla triste novella di tanto delitto, Urbano che risiedeva in Orvieto, ordinò s'istruisse un processo a carico del Bisenzo: il risultato ne fu la condanna a lui di morte, che venne tosto eseguita con l'essere stato impeso per la gola a merli di questa Rocca⁶, e la distruzione del suo castello. Da tale giudicato (an. 1263) s' intese commosso a sdegno Tancredi fratello del condannato Giacomo”.

Ma a parte le incongruenze dei cronisti e degli storici, l'uccisione di Guiscardo costituì per la Chiesa un intollerabile oltraggio, perpetrato, per giunta, nel cuore dei propri territori.

Urbano IV, sdegnato per l'affronto, il 6 febbraio si rivolse ai viterbesi con dure parole: “*Exurgite, igitur, o vos, qui estis precipui Ecclesie filii robusti pugiles et propugnatores electi*” e con altrettanto risentimento ai magistrati di Orvieto, di cui i signori di Bisenzio erano sudditi: “*Levatemeli questi scellerati, levatemeli dalla faccia della Chiesa questi vostri cavalieri*”⁷.

I viterbesi, che pure risposero all'appello del Papa, nulla poterono contro i Bisenzi in quanto gli stessi, temendo l'inevitabile e severa rappresaglia, si erano tempestivamente rifugiati in Toscana sotto la protezione del conte Paladino. Dopo averne chiesto inutilmente l'estradizione, Urbano sollecitò gli orvietani a condannare i Bisenzi e a intervenire sui loro beni. Il 3 marzo 1264, il capitano del Popolo di Orvieto emanò una sentenza di morte in contumacia contro Giacomo e Tancredi, decretando inoltre la confisca di tutti i loro beni, la decadenza dai feudi di Capodimonte e Bisenzio, e la distruzione di quest'ultimo castello.

Gli orvietani, a causa delle tensioni esistenti tra le opposte fazioni, non furono però solleciti nel mettere in atto quanto decretato; tanto che Urbano, esasperato dei continui indugi, decise di occupare Bisenzio con le proprie truppe, sottraendolo quindi al potere di Orvieto.

L'azione suscitò il risentimento degli orvietani, e i capi della città di parte ghibellina trovarono il pretesto per far rientrare Giacomo e Tancredi dalla latitanza, fornendogli anche le armi, gli uomini e i soldi necessari alla riconquista del feudo perduto. Ai Bisenzi si unì Pietro de Vico, altro storico nemico del papa, con i suoi soldati e con armati tedeschi. Le milizie papali, di conseguenza, ebbero la peggio e dovettero restituire il castello di Bisenzio alle forze ghibelline.

A quel punto, il clima politico di Orvieto non si confaceva più a papa Urbano, anche perché, nello stesso periodo, Manfredi, figlio di Federico II e capo indiscusso della fazione ghibellina, aveva organizzato un piano per occupare Roma e la stessa Orvieto. L'impresa era riuscita parzialmente in quanto Percivalle Doria, vicario generale di Manfredi, mentre marciava su Orvieto era annegato nelle acque del fiume Nera, e Pietro di Vico, giunto alle porte di Roma con i suoi mercenari tedeschi, era stato respinto dalle truppe guelfe. Per contro nella marca d'Ancona due capitani delle milizie pontificie, il conte d'Anguillara e il vescovo di Verona, erano stati sconfitti e fatti prigionieri.

Il Papa, che comunque aveva corso un serio pericolo di cadere in mano alle truppe sveve, il 9 settembre del 1264 lasciò Orvieto per trasferirsi a Perugia, città ritenuta più sicura. Purtroppo il 2 ottobre, dopo essere transitato per Todi e Assisi, morì. Le vere cause del decesso, probabilmente avvenute a Deruta, non sono note, anche se Luca Manenti, nella sua cronaca, ci racconta che la colpa fu di “certi fichi”: *et detto tempo il papa andò a Tode con la corte, fu atosicato con certi fichi che li furo presentati, dovi mori a Diruta e fu portato in Peroscia, seppellito*⁸. Urbano, quindi, fu poi seppellito a Perugia nella cattedrale di San Lorenzo.

(segue-21)



Lo stemma della famiglia Bisenzi: partito d'oro e d'azzurro alla pergola troncata dell'uno e dell'altro.

¹ Altri autori datano il fatto al 2 o al 3 febbraio; così gli *Annales Urbevetales* in MURATORI, LUDOVICO ANTONIO, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XV, parte V, v. 1, Appendice, p. 155: “*Jacobus, Nicolaus et Tancredus, filii domini Guicti de Bisentio, die secunda februarii occiderunt dominum Viscardum de Petrasancta, capitaneum Patrimonii, in cuius vindictam eadem hora fuit decapitatus Nicolaus predictus per potestatem Urbisveteris*”. La bolla ufficiale di Urbano IV, relativa all'episodio, lo riporta invece al primo lunedì di febbraio che in quell'anno cadeva il 4: “*Noveritis igitur quod die lune proximo preterito, a cum dictus Guiscardus, per terras eorumdem transitum faceret proditorum...*”

² SCALABRELLA 1964, p.113.

³ MURATORI, LUDOVICO ANTONIO, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo III, pars altera, col. 415: “*Non solum scelere Jacobus scelerator omni his contentus erat, nec scelerata cohors, sed per inhumanam rabiem devulsit ab ore linguam, visceribus cor, scapulisque caput. Non impune tamen fugerunt; sed Nicolaus frater lethali vulnere tactus obiit*”.

⁴ Negli *Annali Urbevetales* (vedi nota *supra*) l'uccisione di Nicola è attribuita al podestà di Orvieto; *ibidem* p. 129, “*Nicolò di Bisenzio era stato già giustiziato quando il comune di Orvieto ai 3 marzo 1264 condannava anche i fratelli di lui*”.

⁵ PIERI BUTI 1870, p. 101.

⁶ Scalabrella, aggiungendo un'ulteriore imprecisione, ritiene che la rocca sia quella di Montefiascone; SCALABRELLA 1964, p.117.

⁷ FUMI, LUIGI, *Orvieto note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891, p. 90

⁸ *Annales Urbevetales*, p. 309.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Clemente IV

I membri del collegio cardinalizio che dovevano eleggere il successore di Urbano IV si accordarono sulla figura del cardinale francese Guy Foucois, in quel momento in viaggio verso l'Italia. Eletto papa il 5 febbraio 1265, il Foucois, dopo il suo arrivo a Perugia, assunse il nome di Clemente IV. Il Pieri Buti, facendo riferimento a un documento conservato nella Segreteria Municipale di Orvieto, dichiara che, nel primo anno del suo pontificato, Clemente *da Perugia volle recarsi con la sua corte a Montefiascone, non tanto per passarvi i calori estivi, quanto per incutere timore con la sua presenza alle fazioni ghibelline, che ardevano nel Patrimonio.*¹

Certo è che, nel maggio del 1266, il pontefice da Perugia si trasferiva a Viterbo, rimanendovi fino al 29 novembre del 1268, giorno della sua morte. Per sua volontà, venne sepolto nella chiesa del convento domenicano di S. Maria in Gradi fuori le mura della città.

Gregorio X e il "Conclave"

L'elezione che, dopo la morte di Clemente IV, determinò la salita al soglio di Gregorio X, fu quella che diede il nome di "conclave" all'elezione dei Pontefici. I contrasti sorti fra i cardinali francesi e quelli italiani, avevano infatti portato a una situazione di stallo che si era protratta per due anni. Il popolo viterbese decise allora di adottare un rimedio estremo, quello di rinchiodare, *cum clave*, i porporati nel palazzo papale scopercchiandone il tetto in modo di facilitare - come fu riportato in termini maliziosi dal cardinale vescovo inglese Giovanni di Porto - la discesa dello Spirito Santo, entità che avrebbe dovuto illuminare le menti dei membri del Sacro Collegio e affrettare la designazione del nuovo vicario di Cristo. Lo scopo fu raggiunto con la scelta di Tedalò Visconti di Piacenza. Più fortunato dei suoi predecessori, Gregorio si trovò di fronte a un mondo completamente cambiato. La lotta contro l'impero si era conclusa; i suoi protagonisti erano scomparsi e l'ultimo figlio di Federico II, re Enzo, moriva a Bologna il 14 marzo 1272, un giorno dopo l'ingresso del papa a Roma. In breve tempo scomparvero anche molti sovrani, interpreti principali del conflitto politico appena terminato. Lo scopo perseguito dai suoi predecessori era stato quindi raggiunto. Il potere della Chiesa era stato ristabilito e la Sicilia - svanita la presenza degli Hohenstaufen - era tornata feudo papale sotto il controllo della dinastia angioina.²

Secondo il Pieri Buti - che però non riporta indicazioni bibliografiche precise - anche questo papa ebbe modo di frequentare Montefiascone: *i papi intanto tornavano a deliziarsi in questo loro Castello, ove per primo si vide Gregorio X, che da qui poi recavasi in Orvieto.*³ Papa Gregorio, che era stato eletto il 1 settembre 1271 e si era insediato il 27 marzo 1272, morì il 10 gennaio 1276 ad Arezzo.

Tre brevi pontificati e Niccolò III

Alla morte di Gregorio, seguirono tre brevi pontificati che non sembrano aver avuto rapporti con Montefiascone. Quello di Innocenzo V (21 gennaio - 22 giugno 1276); di Adriano V (11 luglio - 18 agosto 1276); e di Giovanni XXI (settembre 1276 - maggio 1277), al secolo Pedro Julião più noto come Pietro Ispano.

Nel successivo conclave, il quarto che si svolse a Viterbo nel giro di sedici anni, venne eletto Giovanni Gaetano Orsini, che salì al soglio pontificio con il nome di Niccolò III. Di questo pontefice abbiamo alcuni vaghi riferimenti che lo indicano quale promotore di un intervento edilizio nella struttura del palazzo della rocca di Montefiascone: *Fabbricò un sontuoso palazzo pe' Pontefici, e pe' loro Officiali, presso s. Pietro, con un ampio e vago giardino, cinto di mura e torri, a guisa d'una città, ed un altro, palazzo in Montefiascone.*⁴ Meno sfuggenti sono invece quelle che gli attribuiscono, tra il 1277 e il 1278, la costruzione a Soriano nel Cimino, luogo da lui prediletto, di un'imponente fortezza attorno a un palazzo-torre preesistente. In quel castello, il 22 agosto 1280, Niccolò morì per un colpo apoplettico.

Martino IV

Il 22 febbraio 1281, a sei mesi dalla morte di Niccolò III, il francese Simon de Brie diveniva papa con il nome di Martino IV. L'elezione del nuovo pontefice era avvenuta grazie alle pressioni del re Carlo d'Angiò che aveva potuto contare, anche alimentandola, sull'animosità dei viterbesi verso gli Orsini. Ostilità che si

era temerariamente esternata in occasione del conclave, con la segregazione dei cardinali Matteo e Giordano Orsini i quali, per interessi personali, si opponevano all'elezione di un papa francese. L'episodio ebbe naturalmente delle conseguenze, infatti, *appena avvenuto il tumulto, il Vescovo Filippo per ordine dei cardinali scomunicò gli autori dell'attentato sacrilego e sottopose la città ad interdetto, allontanandosi con tutti i frati minori partigiani degli Orsini, loro benefattori.*⁵ Una volta elet-

to, anche il nuovo papa disapprovò le azioni intraprese contro i cardinali e, in linea con l'interdetto contro la città, la abbandonò stabilendosi a Orvieto. Per oltre ottant'anni i papi non sarebbero più tornati a Viterbo, e questa decisione, probabilmente, costituì un punto a favore per il *castrum* di Montefiascone.

Così, quando nella vicina Perugia, e anche a Roma tra le fazioni degli Orsini e degli Annibaldi, scoppiarono dei tumulti, Martino IV decise di trasferirsi nel più sicuro castello di Montefiascone.⁶

La sua permanenza è documentata per il periodo che va dal 24 giugno 1282, festa di san Giovanni, al 10 dicembre dello stesso anno.⁷ In quella occasione papa Martino ordinò una serie di importanti interventi sulla struttura edilizia della fortezza che ne caratterizzarono in forma determinante l'aspetto complessivo.⁸ Così conferma il quasi coevo cronista Giovanni Villani: *Questo papa fece fare la rocca e' grandi palagi di Montefiascone, e là fece molto sua stanza mentre fu papa;*⁹ e così il Chacon: *Condedit hic Pontifex arcem, & nobiles in Monteflascone aedes, quas & aliquando incoluit: in aedificando enim magnificus fuit.*¹⁰



Martino IV trafigge l'aquila imperiale (Vaticinia Pontificum, Archigginasio di Bologna)

(segue-22)

¹ PIERI BUTI 1870, p. 102.

² GREGOROVIVS, FERDINAND, *Storia di Roma nel medioevo*, Roma 1988, vol. III, p.411.

³ PIERI BUTI 1870, p. 103.

⁴ DE NOVAES, GIUSEPPE, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici*, Roma 1821, tomo III, p. 271; vedi anche PIERI BUTI 1870, p. 103.

⁵ SIGNORELLI 1907, p. 90.

⁶ PIERI BUTI 1870, p. 104.

⁷ POTTHAST 1874-75, pp. 1771-1774.

⁸ MURATORI, RIS 1, *Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono*, p. 113; De institutione palatii Montis Flasconis. Tunc temporis circa nationem beati Iohannis Baptiste papa Martinus ad Montem Flasconem se transtulit, ubi sollenpne palatium construi fecit, hac potissime causa ut pauperes qui tunc propter panis inopiam erant fame oppressi lucreantur unde vivere possent. Romani autem parvipendentes eundem, quem odebant quia Romam adcedere noluit, congregato exercitu circa Cornetum, eo vidente, biada vineas vastarunt.

⁹ VILLANI, GIOVANNI, *Cronica*, Firenze 1832, p. 238.

¹⁰ CIACONIUS, ALPHONSUS, *Vitae et res gestae Pontificum romanorum*, Roma 1677, tomo II, col. 234

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Gli interventi di Martino IV per la rocca di Montefiascone sono ricordati da diversi altri storici tra cui il Moroni: *rivolse quindi le sue cure a Montefiascone e ridusse a rocca la torre fabbricatava da Urbano IV, e la contigua casa a nobile palazzo, che pure abitò;*¹ e il Muratori: *ipse dilatavit palatium in Montefiascone et in Urbeveteri et etiam Perusii. Tempore suo rebellavit Sycilia, et rex Aragonum Petrus in eam ingreditur, quem ipse excommunicavit et regno suo privavit et donavit illud filio regis Francorum.*² In quest'ultimo documento si accenna anche alla grave vicenda dei Vespri Siciliani avvenuta mentre il Papa si trovava a Montefiascone.

I Vespri siciliani

Come accennato, dopo la morte di Corrado, erede e figlio di Federico II, il Regno di Sicilia era stato definitivamente concesso a Carlo I d'Angiò. Papa Clemente IV sperava in questo modo di poter aumentare la propria influenza sul Regno dell'Italia meridionale. La situazione nell'isola, tuttavia, era critica in quanto gli angioini applicavano un esoso fiscalismo, non disgiunto da usurpazioni, soprusi e violenze. La ribellione scattò all'ora del vespro del 31 marzo 1282, lunedì dopo Pasqua, sul sagrato della chiesa del Santo Spirito a Palermo. A generare l'episodio si vuole sia stato un gesto di un soldato dell'esercito francese, tale *Drouet*, che si era rivolto in maniera irraguardosa ad una giovane nobildonna accompagnata dal consorte con la scusa di ricercarle armi nascoste sotto le vesti. La reazione dello sposo fu la scintilla che dette inizio alla rivolta. Nel corso della serata e della notte che ne seguì i palermitani si abbandonarono ad una vera e propria "caccia ai francesi", presto trasformatasi in carneficina. All'alba, la città di Palermo si proclamò indipendente.

Dopo Palermo fu la volta di Corleone, Taormina, Messina, Siracusa, Augusta, Catania e, via via, tutte le altre città. Re Carlo tentò invano di sedare la rivolta con la promessa di numerose riforme, ma alla fine decise di intervenire militarmente. Con 75.000 uomini e duecento navi, sbarcò tra Catona e Gallico e il 2 giugno diede inizio all'assedio di Messina. L'assedio durò fino a tutto il mese di settembre, ma la città non fu espugnata. All'insaputa di re Carlo I e di papa Martino IV, gli insorti siciliani era stati finanziati e armati da una segreta coalizione della casa di Aragona e la dinastia dei Paleologi, con l'aiuto di Genova, e pertanto i nobili siciliani offrirono la corona di Sicilia a Pietro III d'Aragona. L'insurrezione divenne così un vero conflitto politico fra siciliani ed aragonesi da un lato e gli angioini, il papato, il regno di Francia e le varie fazioni guelfe dall'altra. Il 26 settembre 1282, re Carlo, sconfitto, fece ritorno a Napoli, lasciando la Sicilia nelle mani di Pietro III.

Papa Martino considerò l'insurrezione siciliana un'offesa personale. Un papa più attento ne avrebbe compreso i moventi ed avrebbe colto il sincero desiderio dei siciliani di porsi sotto la sua protezione. Lui ricordò soltanto che era stato il papato a porre il principe francese Carlo sul trono siciliano e sarebbe stato tradimento nei confronti della Chiesa e della Francia riconoscere la rivolta. La sua reazione



I Vespri Siciliani di Francesco Hayez (part.)

fu energica e perentoria: dalla rocca di Montefiascone, scomunicò Pietro III e Michele VIII Paleologo.

La scomunica

Il documento originale della condanna - composto da cinque fogli di pergamena successivamente cuciti insieme in un unico documento largo 18 cm. per 244 cm. circa di altezza - fu ufficialmente bandito e affisso all'esterno della chiesa di San Flaviano.

Una postilla finale puntualizzava che *il processo doveva essere reso pubblico, su un documento di carta o di pergamena, affisso al fronte della chiesa di San Flaviano Martire o persino attaccato all'ingresso sopra la porta, e l'annuncio di questo processo proclamato a voce alta e la punizione resa ampiamente pubblica.* Questo documento, dopo un imprevedibile e straordinario percorso, si trova oggi presso la Stanford University Libraries in California, registrato come *Processus Martini P. IV (aliis II) contra Petrum Arragonæ et Palæologum*³. Una copia della bolla - come risulta dai *Regesta pontificum romanorum* al n. 21947, in data 18 nov. 1282, ap. *Montem Fiasconem ante ecclesiam s. Flaviani* - è conservata nell'Archivio Segreto Vaticano⁴. Una sua ulteriore trascrizione compare nella *Summa Conciliorum Hispaniae*,⁵

L'anguille di Bolsena e la vernaccia...

La politica di Martino ebbe dolorose conseguenze in tutta Italia in quanto i ghibellini rialzarono la testa pervenendo a quelle violenze acerbamente biasimate da Dante Alighieri. Il Poeta ha riversato la sua animosità nella feroce ironia con cui ricorda un aspetto collaterale del carattere del papa: la gola.⁶ Accogliendo la diceria che Martino fosse morto in seguito a un'indigestione di anguille, di cui era ghiotto, lo pone in purgatorio nel girone dei golosi: *quella faccia di là da lui più che l'altre trapunta ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia: dal Torso fu, e purga per digiuno l'anguille di Bolsena e la Vernaccia.*⁷

Nel *Chronicon* di Francesco Pipino si legge che alla sua morte sarebbero stati composti questi due versi: *Gaudent anguillae, quia hic iacet ille / qui quasi morte reas escoriabat eas;*⁸ e cioè che della morte di Martino si rallegravano quelle anguille che lui faceva scorticare praticamente vive. Jacopo della Lana, il primo commentatore completo della Commedia, aggiungeva che papa Martino, *molto vizioso della gola, fra l'altre ghiottonerie nel mangiare ch'elli usava, facea torre l'anguille del lago di Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava.* Non esistono prove che le anguille fossero effettivamente trattate in maniera così brutale, è invece probabile che, come scrive il compilatore del codice Cassinese, le anguille, nel vino, venissero semplicemente cotte, *faciebat coqui anguillas lacus Bolsenae in vernaccia.*

(segue-23)

¹ MORONI, GAETANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 46, Roma, 1830-61, p. 214.

² MURATORI, RIS 1, p. 112.

³ MAGUIRE, KATHRYN TARTT, *A Silent Scroll, a Loud Proclamation*, in "Imprint" The Associates of the Stanford University Libraries, USA 2005, pp. 18-31.

⁴ POTTHAST, AUGUST, *Regesta pontificum romanorum 1198-1304*, 2 voll., 1874-75, p. 1773

⁵ VILLANOÙO, MATHIAS DE, *Summa Conciliorum Hispaniae*, Matriti 1785, p. 86; il document termina con queste parole: *ut autem hujusmodi noster processus ad communem omnium notitiam deducatur, chartas processum continentes, in praesentis Ecclesiae S. Flaviani Martyris appendi ostiis, seu superliminaribus faciemus, quae processum, suo quasi sonoro praeconio, & patulo inditio publicabunt, ut Rex Aragonum & caeteri excusationem ignorantiae non possint praetendere, &c. Datum apud Montem Flasconem ante Ecclesiam S. Flaviani. Pontificatus nostri anno 2, sub anno D. ut supra.*

⁶ DA CAMPAGNOLA, STANISLAO, *Martino IV*, in "Enciclopedia Dantesca" ad vocem, 1970.

⁷ Purg. XIV, 19-24.

⁸ MURATORI, *Rer. Ital. Script.* IX 727.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Se si considera che Montefiascone era la località più vicina al lago di Bolsena in cui papa Martino IV ha risieduto, e che lo stesso paese era particolarmente celebre per la bontà del vino che produceva, risulta probabile che il pontefice abbia conosciuto e assaporato il prediletto piatto con le anguille proprio in questo luogo. Anche perché, nelle raccolte statutarie del 1471, in un capitolo relativo alla vendemmia, tra i vitigni che si coltivavano nel territorio se ne trovano nominati due¹, quello del celeberrimo moscatello e un altro indicato come guarnaccino²; specie presumibilmente ascrivibile alla famiglia delle vernacce e forse simile a una varietà di quel gaglioppo tuttora coltivato nelle regioni del meridione con il nome di guarnaccia nera. Ancora nel meridione, in Calabria, le uve dei vitigni guarnaccino e moscatello vengono utilizzate in commistione per preparare un ottimo vino da dessert: il moscato di Saracena.

La fama del vino amato da papa Martino, sia che si trattasse di guarnaccia rossa o vernaccia bianca³, oltre a trovare illustre riferimento nei versi danteschi, sopravvive nel viterbese grazie a un blasono popolare di più umili origini, ma non meno espressivo: *vino de Montefiascone e anguilla de Bolsena, nun c'è mejo cena*. Del resto la probabile relazione tra la pietanza "incriminata" e Montefiascone era già stata ipotizzata da Alfredo Basserman, importante dantista tedesco, nei primi anni del secolo scorso.

Quando noi pensiamo alla celebre iscrizione del canonico Fugger di Asburgo che si legge nella sottochiesa di San Flaviano, non abbiamo bisogno di riflettere a lungo per indovinare donde proveniva la vernaccia in cui Martino affogava le sue anguille. Fu certamente la medesima qualità di vino: «est, est, est» che tanto al canonico come al papa è riuscita infausta⁴.

La vera causa della morte di Martino IV, avvenuta a Perugia il 28 marzo 1285, resta comunque sconosciuta. Quello che possiamo dire è che, come i suoi predecessori Urbano IV e Clemente IV, Martino non entrò mai a Roma. I giorni dei suoi quarantanove mesi di pontificato furono così distribuiti: 30 giorni a Viterbo, 173 a Montefiascone, 1011 a Orvieto e 176 a Perugia.⁵

Thomas Cantilupe vescovo di Hereford

Al periodo della permanenza di papa Martino IV a Montefiascone, risale l'episodio della morte del vescovo Tommaso di Hereford, che si vorrebbe avvenuta nella nostra città. La vicenda, per come è stata riportata dai vari autori, presenta alcune contraddizioni e imprecisioni. Eccone, a mo' di esempio, tre versioni.

Mentre il Papa stava maturando nel suo pensiero questa misura di rigore, si vide giungere quassù a' suoi piedi, Tommaso vescovo di Ereford, che veniva ad implorar da lui soccorso pe' diritti della sua Chiesa [...] Martino IV lo accolse Con ogni maniera di benevolenza; cosicché rimase Tommaso al Sommo Soddisfatto. Ma la sua malsania aggiunta all'età provetta, ed i sofferiti incomodi d'un lungo viaggio, furono al prelato causa di grave infermità, la quale in pochi giorni pose termine alla sua vita qui in Montefiascone, il giorno due di ottobre dell'anno mille duecento ottantadue. Il suo cadavero venne esposto per sei giorni nella chiesa di s. Severo, senza dare alcun sintomo di corruzione. Fattane poscia l'autopsia, le sue carni furono quivi tumulate, e le ossa da Montefiascone inviate ad Ereford in Inghilterra [...] Quale fosse la chiesa di San Severo in questa città, oggi s'ignora.⁶



Sigillo di San Tommaso di Cantilupe vescovo di Hereford

Fu ben ricevuto alla corte di Martino IV in Orvieto. Giuridicamente il suo caso risultava dubbio. Ritornò quindi in Inghilterra, ma a Montefiascone il caldo e le infermità lo costrinsero a mettersi a letto. Morì, assolto dalla scomunica, il 25-8-1282. Provisoriamente Tommaso di Chanteloup fu sepolto nella chiesa del monastero di San Severo, poi fu portato nella cattedrale di Hereford.⁷

San Tommaso di Cantilupe, vescovo di Hereford, che si recava in pellegrinaggio a Roma, ove doveva essere ricevuto dal Papa [...] Il vescovo proseguì poi verso Montefiascone onde raccordarsi al percorso della via Francigena, ma non riuscì a raggiungere Roma: la morte lo colse il 25 agosto del 1282, mentre si trovava nella ridente località affacciata sul lago di Bolsena.⁸

Nella prima versione è arbitraria la descrizione dell'accoglienza papale e sono sbagliati il giorno della morte e la collocazione della chiesa di San Severo a Montefiascone.

Nella seconda è scorretta l'indicazione relativa all'incontro ad Orvieto di Tommaso con Urbano, in quanto il Papa, come abbiamo visto, in quel periodo risiedeva a Montefiascone.

Nella terza, ancor più sprovvedutamente, si ipotizza che il Papa si trovi a Roma. Ora, analizzando fonti maggiormente attendibili, come il *Registro Thome de Cantelupo Hepiscopi Herefordensis* e altri studi recenti, sembrerebbe che Tommaso non sia mai giunto a Montefiascone e che l'incontro tra i due personaggi non ci sia stato. Il Vescovo, infatti, arrivato a Castel Fiorentino, nei pressi di Montefiascone, vi si fermò a causa delle gravi condizioni di salute. La sua presenza a Castel Fiorentino è testimoniata da due lettere, datate 10 luglio 1282, così sottoscritte: *Datum apud Florentinum juxta montem Flasconie*. Probabilmente rimase fino al giorno della morte, 25 agosto. Successivamente il suo corpo fu riportato a Orvieto, presso l'abbazia di San Severo, e sottoposto al trattamento della "bollitura". Procedura che consisteva nella cottura del cadavere, in acqua salata e aromatizzata con erbe e sostanze antisettiche, e nella successiva smembratura che ne agevolava la conservazione e il trasporto verso il luogo della sepoltura. In genere le parti molli, separate dallo scheletro, venivano sepolte nel luogo del decesso, mentre le ossa si riportavano in patria per gli onori funebri e per essere conservate in tombe più prestigiose. Così avvenne per Tommaso. Le sue ossa e il suo cuore furono traslati nel monastero di Ashridge e poi sepolti a Hereford, quello che restava del corpo venne sepolto nel monastero di San Severo a Orvieto.⁹

(segue-24)

¹ ASCM, *Statuti Veteris*, 1471, libro I, cap. 56; "Pro genere vitaminum Muscatelli, guarnaccini, et elicuius alterius generis".

² *Guarnazinum*: vernaccia, vino; così PIETRO SELLA nel suo citato *Glossario*.

³ Ancora verso la fine del Cinquecento, in un rimedio montefiasconese *per avere figli*, compare, tra gli ingredienti necessari, anche un *fiasco de malvascia ovvero guarnaccia*; QUATTRANNI 2000; ASV, *Notarile Montefiascone*, prot. 602, cc.137-139.

⁴ BASSERMANN, ALFREDO, *Orme di Dante in Italia*, Bologna 1902, p. 295.

⁵ PARAVICINI BAGLIANI 2003, *passim*.

⁶ PIERI BUTI 1870, pp. 106-107.

⁷ PETTINATI, GUIDO, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/67470>

⁸ STOPANI, RENATO – ANDREANI, LAURA, *Gli itinerari dei pellegrini lungo la via Teutonica*, Firenze 2015, p. 73.

⁹ Thomas Cantilupe, Bischof von Hereford, starb am 25. August 1282 bei Monteflascone. Während sein Herz und seine Gebeine nach England transportiert und im Kloster Ashridge bzw. in Hereford beigesetzt wurden, bestattete man das abgekochte Fleisch in S. Severo bei Orvieto. Schon 1286 erkundigte sich Thomas' Nachfolger Richard Swinfield von Hereford, ob sich in S. Severo Wunder ereigneten; KRAFFT, OTFRIED, *Papsturkunde und Heiligsprechung*, Böhlau Verlag Köln Weimar 2005, p. 731.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Gli ultimi papi del XIII secolo

Il successore di papa Martino IV, Onorio IV (1285-1287), al secolo Giacomo Savelli, appartenendo a una delle più importanti famiglie romane poté finalmente riportare la sede papale a Roma e, per i soggiorni estivi, trasferirla a Tivoli. Decisione che implicò l'allontanamento della corte pontificia dalle città e dai castelli del Patrimonio di San Pietro in Tuscia.

Niccolò IV (1288-1292), successore di Onorio, tornò nelle terre di Tuscia. Primo papa francescano, nel maggio del 1288, poco dopo la sua elezione scelse, *ad estivandum*, Rieti, uno dei maggiori centri di memorie francescane.¹ Negli anni successivi alternò i soggiorni estivi tra Rieti e Orvieto.

La sua presenza a Montefiascone, contrariamente a quanto afferma Pieri Buti, non risulta documentata. Lo studioso, facendo riferimento ad alcuni brevi di cui non indica i riferimenti, afferma che Niccolò IV, da agosto sino a metà settembre, volle onorare di sua presenza questo Castello nell'estate dell'anno mille duecento novanta.² In quel periodo la presenza di Niccolò è invece testimoniata a Orvieto da alcuni documenti datati 26 agosto, 30 agosto, 6 settembre, 28 ottobre e 18 novembre 1290.³ Alla morte di Niccolò IV, la sede vacante si prolungò per più di due anni, cioè fino all'elezione di Celestino V, al secolo Pietro da Morrone, il quale, durante il suo breve pontificato, non venne mai nei nostri territori. In seguito al suo "gran rifiuto", salì al soglio pontificio Benedetto Caetani con il nome di Bonifacio VIII.

Bonifacio VIII

Eletto a Napoli il 24 dicembre 1294, Bonifacio VIII trascorse ad Anagni, sua patria, quasi tutte le estati del pontificato. Soltanto nell'estate del 1297 si recò a Orvieto, sembrerebbe per impedire all'inviato del re di Francia, Pierre Flote, di incontrare i cardinali ribelli Jacopo e Pietro Colonna. Sempre da Orvieto, l'11 agosto 1297, concesse a Filippo il Bello la desiderata canonizzazione di Luigi IX, sventando così la manovra dei Colonna di portare la Francia dalla loro parte, e chiedendo inoltre a Firenze e Siena un aiuto militare contro gli stessi Colonna. A Orvieto, infine, celebrò le nozze del nipote Roffredo (Goffredo) con la contessa Margherita Aldobrandeschi, unica erede del dominio degli Aldobrandeschi nella Tuscia romana; nozze che permisero ai Caetani di mettere le mani anche sul Lazio settentrionale.

Roffredo, inizialmente avviato alla carriera ecclesiastica, con l'ascesa del prozio Benedetto al soglio apostolico si era trovato coinvolto nell'ambiziosa politica familiare nell'Italia centrale e quindi aveva abbandonato la carriera religiosa per ricoprire importanti uffici nel governo pontificio tra cui, dal 1296, quello di rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Rettorato che, come confermava lo stesso Bonifacio VIII in un privilegio del 20 gennaio 1299 emanato dal Laterano, aveva sede nel palazzo di Montefiascone: "*Precipimus insuper, ut nec syndici Communitatum, Universitatum et terrarum ipsarum, nec singulares persone, aut procuratores eorum in criminali vel civili causa ad Rectorem spectante ad palatium Montisflasconis, vel ad Curiam ipsius Rectoris vocati*".⁴

Il matrimonio del Caetani con Margherita, e il conseguente potere sulle terre aldobrandesche, dovette però essere di breve durata. Un precedente marito, o amante, di Margherita, Nello de' Pannocchieschi, era ancora in vita, e ciò offriva un pretesto per invalidare il matrimonio. È più probabile che il fallimento dell'unione fosse comunque dovuto a una incompatibilità tra i coniugi o alla mancanza di figli. Come il primo, anche il secondo matrimonio di Roffredo fu preceduto



Bonifacio VIII al secolo Benedetto Caetani - scultura di Arnolfo di Cambio

dalla sua nomina a una carica nello Stato pontificio. Intorno al gennaio 1298, infatti, fu designato rettore delle province di Campagna e Marittima e, in febbraio, podestà di Terracina. Alcuni mesi dopo, 15 luglio 1298, fu sostituito nel suo incarico di rettore del Patrimonio di San Pietro e lasciò la sede di Montefiascone.⁵

Sulla presenza di Bonifacio VIII a Montefiascone, Pieri Buti afferma che "*dalla data de' Brevi di Bonifacio VIII può argomentarsi che egli passasse in Montefiascone tutta l'estate [1297], ed una buona parte dell'autunno di quest'anno*". Purtroppo, ancora una volta, Pieri Buti non dà indicazioni sui documenti consultati e quindi, considerando l'attestata presenza di Bonifacio in quel periodo a Orvieto - tra l'altro registrata almeno sino alla fine di ottobre -⁶ la segnalazione risulta inverosimile. Più attendibile è la notizia che segnala la presenza di Bonifacio a Montefiascone per un solo giorno in occasione di un suo spostamento da Viterbo a Orvieto:⁷ "*Il papa si mosse per Orvieto solo il 27 maggio [1297], arrivando in città il 6 giugno dopo avere soggiornato a Viterbo e a Montefiascone*".⁸

Certo è che proprio durante i pontificati di Bonifacio VIII e del suo successore, Benedetto XI, la comunità di Montefiascone era impegnata nella grande opera di ampliamento della chiesa di San Flaviano. In considerazione di ciò Bonifacio, il primo dicembre 1301,⁹ e Benedetto, il 27 gennaio 1304,¹⁰ concessero indulgenze speciali a coloro che avessero collaborato ai lavori di ristrutturazione. Stranamente Bonifacio VIII, noto per la sua interessata "generosità" in fatto di indulgenze - ma proprio per questo forse più oculato nella loro assegnazione - l'aveva concessa per soli cento giorni, mentre Benedetto XI, riconfermandola dopo la scadenza dei tre anni, l'aveva estesa a un anno e quaranta giorni.

La datazione della chiesa di San Flaviano

A questo punto ritengo opportuno aprire una parentesi sulla *vexata quaestio* della datazione della chiesa di San Flaviano, in quanto il documento benedettino dell'anno 1304 costituisce la conferma che a quella data i lavori di ristrutturazione della chiesa di San Flaviano non erano terminati. Quindi la controversa data della epigrafe dedicatoria che si trova nella controfacciata della chiesa, anche per questo motivo, non può essere interpretata come 1302 relazionandola alla fine dei lavori dell'intervento Trecentesco - che quasi certamente si conclude ben oltre l'anno 1304 - ma correttamente letta come è scritta, e cioè 1032, anno della dedicazione-consacrazione della primitiva chiesa romanica.

(segue - 25)

¹ VOCI, ANNA MARIA, *I palazzi papali del Lazio*, in "Itineranza Pontificia" a cura di SANDRO CAROCCI, Roma 2003, p. 217.

² PIERI BUTI 1870, p.110.

³ THEINER 1861, pp. 308-313.

⁴ THEINER 1861, p. 355.

⁵ WALEY, DANIEL, *Caetani Roffredo*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 16, Treccani, 1973.

⁶ THEINER 1861, p. 346.

⁷ PARAVICINI BAGLIANI 2003, p. 12.

⁸ DI CARPEGNA FALCONIERI, TOMMASO, *Bonifacio VIII e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", n. 112, Roma 2010, p. 412.

⁹ DIGARD, GEORGES, a cura di, *Les Registres de Boniface VIII*, t. III, Paris 1921, doc. 4242; «Indulgentia ad fabricam pro ecclesia Sancti Flaviani de Monteflascone.» *Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis. Ecclesiarum fabricis - Universis vere poenitentibus et confessis, qui reaedificationi saecularis ecclesiae Sancti Flaviani de Monteflascone, Balneoregiensis dioecesis, vetustate consumptae et pro parte dirutae, adjuvant, indulgentia centum dierum conceditur. «Presentibus post triennium minime valituris. Quas mitti pro questuariis districtus inhibebis, eas, si secus actum fuerit, carere iuribus decemtes.*» Dat. Laterani, kal. Decembris, anno septimo.

¹⁰ GRANDJEAN, CHARLES ALFRED, a cura di, *Le Registre de Benoit XI*, Paris 1905, doc. 347; *Universis fidelibus, qui ad consummationem ecclesiae s. Flaviani de Monteflascone, Balneoregiensis diocesis, manum porrexerint adjutricem, indulgentiam unius anni et quadraginta dierum elargitur. «Benedictus, etc., universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis, etc. Quoniam, ut ait Apostolus, - Dat. Laterani, VI kalendas februarii, anno primo.»*

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Benedetto XI

Dopo la morte di Bonifacio VIII, l'11 ottobre del 1303 salì al soglio pontificio Benedetto XI. Nei primi mesi del suo breve pontificato, il nuovo papa rimase a Roma. Poi, all'inizio della primavera, programmò, per il periodo estivo, il trasferimento della corte papale a Perugia.

A questo proposito scrisse al veneto Iacobo Quirini, rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia residente a Montefiascone, affinché organizzasse la logistica del soggiorno e si occupasse, tra l'altro, dell'acquisto di grano, vino, orzo e spelta; vettovaglie il cui trasporto doveva essere esente da qualsiasi pedaggio o gabel-la¹.

Benedetto XI si trasferì da Roma a Perugia nel mese di aprile, impiegando per l'intero tragitto più di tre settimane, *considerantes ergo, quod bene per tres septimanas et amplius, quas ipse dominus papa ponet in via usque Perusium*². A Viterbo il Papa si fermò per otto giorni, *Viterbii specialiter, ubi per VIII dies vel amplius remanebit*, poi, il 19 o il 20, morì per Montefiascone ove la sua presenza è registrata da due lettere, datate 21 aprile 1304, più una terza la cui datazione è discussa³. Il giorno dopo, 22 aprile, Benedetto giunse a Bolsena per poi proseguire verso Orvieto e Perugia⁴. Il 7 luglio dello stesso anno, il Papa morì, e l'improvvisa morte, secondo le dicerie, fu attribuita ad un avvelenamento organizzato da parte di alcuni cardinali; il decesso più probabilmente sembrerebbe invece dovuto ad una dissenteria. Benedetto venne poi sepolto nella chiesa di S. Domenico a Perugia⁵.

Il Papa, un paio di settimane prima di morire, aveva comunque emanato una diffida contro i viterbesi affinché si astenessero dall'effettuare alcune rappresaglie che stavano organizzando contro Montefiascone⁶. Un'aggressione al *castrum Montisflasconis*, in considerazione del suo ruolo di sede del potere pontificio nella provincia, rappresentava infatti un attacco indiretto alla stessa autorità papale.

Il 5 giugno 1305, dopo undici mesi di discussioni e manovre, il Collegio cardinalizio elesse al soglio pontificio Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux. La caratteristica principale del papato di Bertrando, eletto con il nome di Clemente V, fu l'eccessiva sudditanza nei confronti del re Filippo IV di Francia. Una sudditanza testimoniata dai due fatti per i quali il pontificato di Clemente V è passato alla storia: il trasferimento della sede papale ad Avignone (1309) e la soppressione dell'Ordine dei Cavalieri Templari (1312)⁷.

Clemente V e il "Patrimonium Beati Petri in Tuscia"

Come in precedenza accennato, il *castrum* di Montefiascone - per più di un secolo ma in forma continua soltanto a iniziare dagli anni 'settanta del Duecento - fu la sede ufficiale del rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Provincia che comprendeva, oltre all'attuale Tuscia viterbese, i territori situati a sinistra del fiume Fiora e a destra dei fiumi Paglia e Tevere, giungendo a nord fino a Radicofani e a sud poco sopra il lago di Bracciano; includendo inoltre alcune località oggi appartenenti all'Umbria, come Amelia, Narni, Orvieto, Terni e le Terre Arnolfe, situate tra Spoleto e il fiume Nera; nonché, nel Lazio, la Sabina e il distretto di Rieti⁸.

La scelta di stabilire la sede del governo pontificio in un piccolo centro come Montefiascone anziché in una delle città più importanti del "Patrimonio", oltre che dalle singolari caratteristiche strate-



Papa Clemente V da "L'apoteosi di San Tommaso d'Aquino" di Andrea di Bonaiuto

giche e difensive del luogo, sembra derivasse dalla considerazione che i piccoli *castra*, generalmente caratterizzati da un tessuto sociale meno composito, più difficilmente riuscivano a dotarsi di forti magistrature interne o di amministratori in grado di esprimere una energica politica autonoma. In questi luoghi, pertanto, il governo centrale poteva essere esercitato con minore difficoltà⁹. Certo è che con il trasferimento della sede papale in Francia, Montefiascone si trovò a ricoprire il ruolo di principale baluardo del potere pontificio nello Stato della Chiesa.

Le poche notizie che si hanno di quel periodo sono comunque sufficienti a documentare l'anarchia che regnò nel Patrimonio sotto il pontificato di Clemente V. Di questa situazione approfittò, tra gli altri, il comune di Roma, che colse l'occasione per estendere la sua giurisdizione, a discapito di quella della Chiesa, su vari comuni della provincia. Ai disordini certamente contribuì la nomina di Amanevo de Lebreto, parente dello stesso Papa, a rettore del Patrimonio. Nel relativo documento, datato 2 marzo 1306, Clemente V, revocando qualsiasi altro privilegio, lettera e indulgenza precedente, gli concedeva la facoltà di decidere sui castellani e rettori di alcuni luoghi della provincia¹⁰, e inoltre, il 22 luglio dello stesso anno, gli accordava tutti i redditi provenienti dalla rettoria, dispensandolo anche da ogni obbligo di rendiconto¹¹.

Il "nostro" storico Mercurio Antonelli descrive l'anomala situazione con queste parole: "Di così estese facoltà e privilegi non v'ha esempio nelle nomine di rettori fatte da altri pontefici, anche se in persona di loro famigliari o parenti: il rendimento del conto in ispecie al termine della gestione era sempre richiesto. Non è a meravigliare, dopo ciò, se Amanevo la facesse da padrone assoluto, taglieggiando e opprimendo"¹².

(segue - 26)

¹ THEINER I, p. 399; Rectori patrimonii B. Petri in Tuscia et aliis de portandis victualibus ad civitatem Perusinam pro curia Romana ibi proxime aestivanda.

² FINKE, *Acta Aragonensia*, I, p. 164.

³ *Le Registre de Benoit XI*, Paris 1905, docc. 759, 855 e 1243. La datazione di quest'ultimo documento, che risulta al 14 aprile, è controversa; così la interpreta Grandjean, curatore de *Le Registre: Questa data è assolutamente sbagliata. Il 18 delle calende di maggio, cioè il 14 aprile, il papa non era a Montefiascone, ma a Viterbo. Bisogna quindi datare il documento da Viterbo, oppure, se si preferisce, riferirlo ad un altro giorno. Il fatto che è più verosimile che il redattore si sia sbagliato sulla data piuttosto che sul nome del luogo, autorizza a credere che la bolla sia stata effettivamente data da Montefiascone. Resta da decidere in che giorno. Di conseguenza bisogna datare il suddetto documento al 19, al 20 o al 21 aprile. Il 21 sembra quello più probabile perché è il solo giorno in cui la presenza di Benedetto a Montefiascone è provata dai documenti.*

⁴ PARAVICINI BAGLIANI 2003, p. 47.

⁵ INGBORG, WALTER, *Benedetto XI, beato*, in "Enciclopedia dei Papi", ad vocem, Treccani 2000.

⁶ *Le Registre de Benoit XI*, Paris 1905, doc. 1277; Perugia 21 giugno 1304, *Viterbiensibus districte mandat ut a repraesaliis, quas contra castrum Montisflasconis intendunt in proximo dirigere, prorsus abstineant*.

⁷ RUSSOMANNO, EUGENIO, http://www.tracce.it/?id=413&id_n=22701.

⁸ DI CARPEGNA FALCONIERI, TOMMASO, *Bonifacio VIII e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, Roma 2010, p. 389.

⁹ *Ibidem* p. 397.

¹⁰ *Regestum Clementis Papae V*, Roma 1885, doc. 364; *Ad te igitur, cuius meritum et virtutes sunt nobis per familiarem experientiam non ignota, mentis oculum dirigentes, rectoriam dicti patrimonii in temporalibus apostolica tibi auctoritate committimus per te vel alium seu alios usque ad apostolice sedis beneplacitum exercendam, ac disponendi interim de castellaniis et rectoriis castrorum Perite, Marce, Centumcellarum, et Radicofini, Insularum, Bituntin, et Martan., Abbatie ad pontem, vel ubicunque alibi in dicto patrimonio consistentibus, concedendi preterea ac committendi potestarias et rectorias illarum tantum terrarum, in quibus de personis ab aliis electis dictus romanus pontifex unam quam vult acceptat, videlicet in Bulseno et aliis castris et terris Vallis lacus, que de patrimonio predicto existit, personam huiusmodi, prout ad nos pertinet acceptandi ac ordinandi, statuendi, percipiendi, corrigendi, puniendi, exequendi et faciendi in eodem patrimonio, quecunque ad huius rectorie officium pertinent et que honori et comodo dicte ecclesie ac utilitati et statui prospero incolarum eiusdem patrimonii noveris expedire...*

¹¹ *Regestum Clementis Papae V*, doc. 1463.

¹² ANTONELLI, MERCURIO, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XXV, 1902, p. 358.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

E così, complice la lontananza del pur partigiano Pontefice - che nel 1309 si era trasferito da Bordeaux (dominio del re di Inghilterra) ad Avignone (proprietà dei d'Angiò) - il rettore Amanevo proseguiva nella sua interessata e "disinvolta" gestione del potere nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Tra l'altro, come puntualizza l'Antonelli, anche il suo schieramento politico non risultava propriamente coerente.

Fu anche, per colmo di sventura, uomo di parte, e quel ch'è più strano, di parte ghibellina, di quella cioè tanto avversa al potere politico della Chiesa che in lui s'impersonava. Come spiegar ciò? Colla maggior resistenza, io credo, che i guelfi avranno opposto alle sue angherie. Ai guelfi invero, nei quali era ancor vivo il sentimento della nazionalità e l'amore alla libertà civile, più duro doveva riuscire il peso della sua tirannide. Orvieto, ch'era il centro della potenza guelfa nel Patrimonio, egli cercò con tutti i mezzi, persino coll'affamarla, di dare in potere dei ghibellini¹.

Nell'ottobre del 1310, a causa di una carestia che si stava verificando nelle terre della Tuscia², proprio contro Orvieto Amanevo organizzò una sorta di embargo mercantile, atto che avrebbe poi avuto, per Montefiascone, gravi conseguenze.

Nel detto anno per ordine delli Officiali della Abondantia d'Orvieto venivano XXV.³ bestie cariche di grano da Civitella d'Agliano per la città d'Orvieto, quale bestie, e grano, e chi lo conduceva furono tolte, e condotte in Montefiascone dallo scaldo del Capitano del patrimonio per trattato de Colonnesi, del prefetto di Vico, e de Filippeschi, quali intendevano rapire Orvieto con secreto intendimento del Cardinale Napoleone Orsino, e Nicola da Prato Legato del Papa in Italia per favorire la parte Ghibellina contra la Chiesa, e cercavano affamare Orvieto⁴.

Gli orvietani, che naturalmente non gradirono un simile affronto, in un primo tempo agirono diplomaticamente, inviando degli ambasciatori a Montefiascone a chiedere la restituzione delle merci. Ma quando gli fu risposto negativamente e anche che, da quel momento, sarebbe stato proibito importare ad Orvieto qualsiasi tipo di scorte alimentari - *se nolle restituere: immo nolebat, quod aliqua grascia veniret ad Urbv* - convocato d'urgenza il Consiglio Generale, nello stesso giorno si mossero contro Montefiascone con un improvvisato e incollerito esercito. Fu così che gli orvietani, usando le parole del cronista, *destruxerunt vinnia circum circa. et combusserunt castrum dni Gregorii de Monte Flascone, ubi invenerunt frumentum multum et predam multam, et guastaverunt fontem Montis Flasconis et vallem Inpernatam*⁵. Distrussero cioè le vigne attorno a Montefiascone; bruciarono una parte del borgo di proprietà di un certo Gregorio, dove trovarono molto grano e altre scorte; guastarono il fontanile di Montefiascone, probabilmente quello della sorgente di San Flaviano; danneggiarono la vallem Inpernatam, forse, più correttamente, la valle Perlata o del Lago.

A quel punto il rettore Amanevo dovette cedere e, il 26 dello stesso mese, *fuit facta concordia et restituerunt bestias et salmas grani*. Lo stesso Tortorino di Civitella, il mercante che era stato depredato, ottene il permesso di trasportare qualsiasi alimento, *omnem grasciam*, a Orvieto senza alcun impedimento.

Dovrebbe quindi far riferimento a questa pacificazione, la danneggiata epigrafe esistente sulla facciata della chiesa di Sant'Andrea. Il testo in questione, pur nella sua frammentarietà, grazie alla presenza del nome di Clemente V, circoscrive infatti l'avvenimento che ricorda agli anni del pontificato di questo papa, quindi a quelli tra il 1305 e il 1314. Questa è la traduzione del



Epigrafe esistente sulla facciata della chiesa di Sant'Andrea databile agli anni del pontificato di Clemente V (1305-1314)

lacunoso testo per come risulta dalla ricostruzione di Volpini⁶.

Al tempo del Signore nostro il papa Clemente V, durante la [...] indizione i Nobili ed il Podestà [...] i Signori e la Comunità [...] della Città di Viterbo [Orvieto?] e il podestà del Castello di Montefiascone tra tutte le discordi città di codesto luogo e dello stesso distretto fecero fare la pace, di cui se in qualche tempo ci sarà stato un violatore, confiscati tutti i suoi beni, sia punito con la morte. O Cristo, che tutto fai, conserva i patti di pace.

Bernardo de Coucy

Per la sua prepotenza, prima, e per la sua arrendevolezza, poi, Amanevo si trovò di fatto esautorato, e forse fu questa la ragione per cui ritenne opportuno chiedere al pontefice l'esonero dall'incarico di rettore del Patrimonio. Clemente accolse l'istanza e, con lettera del 18 dicembre 1311, delegò il nipote Arnaud de Falguières, legato in Italia e vescovo di Sabina, alla nomina del successore⁷.

La scelta di Arnaud cadde nella persona dell'arcivescovo di Arles, Galhard de Falguières.

Nell'attesa che il nuovo rettore si portasse a

Montefiascone - vi giunse soltanto nell'estate del 1312 - il suo incarico fu momentaneamente svolto dal vicario e tesoriere Pietro di Guglielmo canonico vasionense (4 febbraio - 31 marzo) e, a partire dal 1 aprile 1312, da Bernard de Coucy canonico di Nevers, detto Cucuiaco. Il rettore Galhard, pur rimanendo presso la rocca di Montefiascone soltanto per pochi mesi, vi fece comunque eseguire dei lavori di ristrutturazione⁸; poi, non potendo risiedere stabilmente nella provincia, nominò ufficialmente Bernard de Coucy suo legato.

Sotto il governo di quest'ultimo, nelle terre del Patrimonio, il potere pontificio decadde quasi completamente.

Causa principale ne fu, oltre alla lunga assenza dei papi, il malgoverno dei rettori mandati di Francia al regime delle provincie ecclesiastiche. Odiati costoro dai popoli per eccessiva rapacità, impotenti o inetti a frenare le altrui esorbitanze, ben presto precipitarono lo Stato nella più spaventosa anarchia. Ricordo, per il Patrimonio di Tuscia, un fatto eloquente. Vi governava, come vicario del rettore Galhardus, Bernardo de Cucuiaco (1312-1317). Costui, per molteplici abusi di potere, resosi intollerabile, provocò contro di sé una formidabile ribellione, di cui fu anima la guelfa Orvieto; e strettamente assediato nella rocca di Montefiascone sarebbe miseramente finito, se i ghibellini del Patrimonio con potente esercito non fossero accorsi a liberarlo, mettendo in fuga i ribelli⁹.

(segue - 27)

¹ ANTONELLI, MERCURIO, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio della traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, Roma 1902-1904.

² CHIOVELLI, RENZO, *Tecniche costruttive murarie medievali* - La Tuscia, Roma 2007, p. 422.

³ In altri documenti risultano 27 some; cfr. ANTONELLI.

⁴ CIPRIANO MANENTE, *Historie*, Venezia 1561, p. 184; ANNALES URBEVETANI, *Ephemerides Urbevetanae*, Città di Castello 1920, p. 135.

⁵ GAMURRI, GIAN FRANCESCO, *Le antiche Cronache di Orvieto*, in "Archivio Storico Italiano", t. III. Firenze 1889, p. 31.

⁶ VOLPINI, PIETRO, *Montefiascone attraverso le epigrafi*, Montefiascone 1981, p. 21.

⁷ *Regestum Clementis V*, VII, 294, 295.

⁸ CHIOVELLI 2007, p. 422.

⁹ ANTONELLI, MERCURIO, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in "Archivio della R. Società Romana di Storia Patria", vol. XVIII, Roma 1895, pp. 447-467.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

L'assedio della rocca di Montefiascone

I presupposti della vicenda sembrano scaturire dalle tensioni che - dopo la drammatica battaglia del 29 agosto 1315, combattuta nei pressi di Montecatini e vinta a sorpresa dalle forze ghibelline - sorsero tra le due fazioni. Contrasti che costrinsero non solo Firenze, ma anche lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli a rivedere le proprie mire espansionistiche. Allo stesso tempo la sconfitta fu, per le forze guelfe, un forte stimolo alla rivincita e al riscatto¹.

Orvieto, che costituiva il centro della potenza guelfa nel Patrimonio, divenne il riferimento politico di una ribellione contro il malgoverno del vicario Bernard di Coucy e contro la supremazia ghibellina nella provincia. La conquista del *castrum* di Montefiascone - in quanto residenza di Bernard e quindi

obiettivo strategico primario - costituiva un'azione certamente temeraria in quanto dalla rocca di Montefiascone, che era la più forte e munita fra tutte quelle del Patrimonio, si poteva opporre una strenua resistenza, e anche perché l'atto in sé si palesava come oltraggio al rappresentante del potere ufficiale, nonché delitto di lesa maestà e quindi le conseguenze spirituali e temporali che tali colpe potevano comportare si potevano prevedere gravi.

Ciò nonostante, il 24 novembre 1315, un agguerrito esercito - il cui maggior contingente era costituito da orvietani con elementi della famiglia Monaldeschi in prima linea - mosse alla volta di Montefiascone. Altri ribelli provenivano da Bolsena, San Lorenzo e Grotte di Castro, tutte località della Val di Lago in parte dipendenti da Orvieto. Tra i nobili vi erano Poncello Orsini, signore nel viterbese dei castelli di Soriano, Vallerano, Bulsignano, Corgnenta nuova, Corgnenta vecchia e Corchiano; i signori "de Farneto"; i signori di Bisenzio e Capodimonte; i signori di Capalbio e quelli d'Alviano. Partecipavano all'impresa anche i comuni di Toscanella e Montalto.

Va da sé che, a fronte di un tale schieramento di forze, la conquista del borgo di Montefiascone non creò particolari difficoltà, mentre ciò che non andò secondo i piani fu l'espugnazione della rocca. Questa è la ricostruzione del fatto dalle parole dell'Antonelli.

L'occupazione di Montefiascone da parte delle milizie confederate, stante l'accordo coi maggiori del luogo, riuscì facile e pronta. Penetrate dapprima nei borghi, che si allungavano per il declivio del monte e che costituivano la parte inferiore e più nuova del "castrum", le soldatesche si gettarono con furore selvaggio sopra i devoti al vicario ivi dimoranti, commettendo ogni sorta di eccessi. Si spinsero quindi nel "castrum" più antico addossato alla rupe in cima a cui sorgeva la rocca, e diviso per un grande arco dall'inferiore, e vi ripeterono il saccheggio e la strage. Giunte finalmente a toccare la meta agognata, le mura di quella rocca, ove colto di sorpresa erasi dovuto rinchiodare Bernardo di Coucy, la cinsero di durissimo assedio. Innalzarono tutt'attorno grandi barricate di legname e di pietre, per toglierle ogni comunicazione coll'esterno, e poi con grande impeto l'assaltarono, molti malmenando ed uccidendo di quelli che stavano alla difesa, ed appiccando perfino il fuoco alla porta del palazzo; nel qual trambusto molti libri di



A ricompensa dell'aiuto concesso dai viterbesi in occasione dell'assedio di Montefiascone, Bernardo di Coucy dona a Viterbo lo stendardo della Chiesa (Sala Regia del Palazzo dei Priori - Viterbo)

sentenze e di sbandimenti, ed i registri stessi della curia del Patrimonio, documenti di un esecrato governo agli occhi dei ribelli, andarono dispersi e distrutti. Tornarono più volte all'attacco, in modo che la rocca stretta da ogni parte era per cedere, ed il vicario con i pochi suoi fidi ridotto a cibarsi di scarso pane e di acqua [*Pane açimo et aqua cisterne*] disperava omai della propria sorte. Ma all'ultimo momento i ghibellini, che non appena difusasi pel Patrimonio la nuova del fatto inaudito si erano adoperati a raunare le loro forze, vennero in aiuto degli assediati.

In perfetto stile "*arrivano i nostri*", giunsero quindi in soccorso del legato Bernard molti viterbesi agli ordini del prefetto Manfredi di Vico. A loro si erano uniti i fuoriusciti politici di Orvieto, i ghibellini cornetani, i conti di Anguillara, di Santa Fiora, Guittuccio di Bisenzio e i signori di Baschi. Il 29 novembre, cioè cinque giorni dopo l'inizio dell'attacco, le forze ghibelline piombarono sugli assediati guelfi che, presi di sorpresa, si sbandarono dandosi alla fuga e abbandonando armi, cavalli e ordigni bellici. Così nella cronaca di Cipriano Manente.

Et in tempo di notte li Ghibellini presero la terra, et fecero prigionie Monaldo [di Catalano Monaldeschi] con molti altri, et molti ne furon occisi, et alcuni fuggirono in camiscia. Monaldo per liberarsi pagò trecento fiorini d'oro. In detta battaglia fu occiso il Conte Francesco di Parulfo Monte Marte [Cecco Farolfo di Montemarte], dal Sig. Ugolino da Monte Marano nella groppa del cavallo del Signor Silvestro Gatto².

E così in quella decisamente più "leggera" e scanzonata di Niccola della Tuccia.

Il dì penultimo di novembre [1315], di sabato fu pigliato Monteflascone e messo a sacco da Viterbesi; e per derisione andavano tutti festeggiando per la terra a cavallo su l'asini³.

La reazione delle autorità ecclesiastiche fu severa e immediata. Tutti i ribelli vennero citati a comparire avanti al giudice generale del Patrimonio nel palazzo della curia in Montefiascone. Nessuno si presentò e quindi, con sentenza del 24 dicembre 1315, tutti furono condannati in contumacia. La punizione più gravosa, una multa di 50.000 marche d'argento, fu quella di Orvieto, quindi di Toscanella con 25.000 marche. Le sanzioni colpiscono anche tutte le terre del distretto di Orvieto e quelle terre fuori distretto che lo avevano aiutato. Analoghe pene, opportunamente dimensionate, furono decretate per i nobili di Orvieto, per i loro seguaci e per tutti i suoi abitanti. Anche un considerevole numero di montefiasconesi vennero condannati a pagare ammende. Furono poi comminate altre pene non pecuniarie, come l'esilio e la conseguente confisca dei beni; la perdita della facoltà di far testamento e di ereditare; l'annullamento delle franchigie e delle concessioni feudali; il proscioglimento dei debitori da qualsivoglia obbligo nei confronti dei condannati; l'atterramento delle torri e dei palazzi; l'interdizione ai giudici e ai notai delle località che erano insorte. Ai ribelli furono concessi cinque giorni di tempo per fare atto di sottomissione e impostare una difesa, dopo di che la sentenza sarebbe divenuta definitiva.

Per quanto riguarda Montefiascone, c'è da dire che, espulso il podestà, esiliati i nobili e i popolani ribelli che avevano accolto le truppe guelfe, nel castrum erano rimaste poche famiglie fedeli al Vicario. Il 6 dicembre, alla presenza del Coucy e del pubblico parlamento, Montefiascone fece quindi atto di sottomissione a Viterbo per dieci anni. Fu probabilmente in questo contesto che l'epigrafe della chiesa di Sant'Andrea, relativa ad un precedente accordo politico tra Montefiascone, Viterbo e Orvieto [vedi la puntata precedente], dovette subire le dannose conseguenze di una rabbiosa *damnatio memoriae*, venendo scalpellata e resa parzialmente leggibile.

(segue-28)

¹ Le notizie che seguono sono prevalentemente tratte dal testo di MERCURIO ANTONELLI, *Una ribellione contro il Vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XX, 1897, fasc. 1-2, pp. 177-215.

² MANENTE, pp. 193-194.

³ CIAMPI, p. 33.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

E inoltre il Coucy, come straordinario riconoscimento per l'aiuto ricevuto, con un diploma datato 11 marzo 1316, innalzò il magistrato viterbese alla carica di gonfaloniere della Chiesa per le terre del Patrimonio, e concesse a Viterbo l'onore di poter inserire nello stemma comunale le chiavi di San Pietro, in sostanza di fregiarsi delle insegne pontificie.

Castrum vetus e palazzo comunale

Nello stesso documento, per quanto ci riguarda, è presente un'interessante indicazione riferita al nostro castrum. Parlando dell'occupazione di Montefiascone viene infatti specificato come fosse stato invaso il *castrum vetus quod est ante foras, roccam et palatium dicti castr.*¹

Analoga indicazione è presente nella sentenza di condanna e sbandimento contro i fautori dell'episodio, emanata nel palazzo di Montefiascone l'8 febbraio 1317, *castrum vetus quod est ante foras, palatium et roccam Romane Ecclesie castr*



Nella vecchia foto del palazzo comunale risultano ben visibili: la loggia - le cui aperture furono successivamente tamponate - con la relativa scalinata d'accesso; la porta d'ingresso al primitivo castrum; e l'antica chiesa di Sant'Andrea che dava il nome alla piazza.

*Montisflasconis occupaverunt per violentiam iniuriose et malo modo.*²

Il diploma dell'11 marzo, a onor del vero, era stato in precedenza pubblicato da alcuni studiosi con una variante nel testo,³ *fores* in alternativa a *foras*, e la differenza era stata motivo di una sgarbata critica dell'Antonelli verso Francesco Orioli: *Nelle scorrette pubblicazioni del medesimo sopra citate in luogo di foras si legge fores, porte! Se il foras è superfluo, il fores non ha alcun senso e soltanto la cervelottica interpretazione dell'Orioli può dargliene uno.*⁴ Resta il fatto che - sia che si tratti dell'avverbio *foras* (fuori) o del più probabile sostantivo *fores* (porte) - si parla di un *castrum vetus* - quello conquistato - che si trovava davanti le porte e/o comunque al di fuori della rocca di Montefiascone - quella che venne asediata.

In un successivo documento - datato 12 ottobre 1317 e relativo all'approvazione, da parte dell'assemblea generale del popolo di Montefiascone, di un prolungamento del periodo di sottomissione a Viterbo che, per volontà del Coucy e con l'avallo dei ghibellini montefiasconesi,⁵ passò da dieci a trentacinque anni - si trovano, a dirimere ogni perplessità, ulteriori, precise informazioni sull'ubicazione di questo primitivo castrum. Il pubblico consiglio era infatti avvenuto *in platea et ante palatium quod fuit Ulfreducci Bonuscambii positum in castro veteri castr* in *quo nunc potestas moratur.*⁶

Cioè nella piazza - certamente quella di Sant'Andrea in quanto spazio deputato alle assemblee - davanti al palazzo situato nel vecchio *castrum*, già proprietà di Ulfreduccio Bonuscambi, ove abitava il podestà. Da ciò si deduce come il *castrum vetus*, cioè il primo incastellamento, non si fosse sviluppato nella parte alta del colle, ma in quella sottostante; ambito in cui trovò poi collocazione il palazzo comunale. Raguagli su quest'ultimo edificio si trovano in un documento relativo ad un parlamento pubblico tenutosi il 6 dicembre 1315.

Il popolo di Montefiascone, radunato a parlamento ed arenga «*mandato Naldini de Cucuiaco, gerentis vicem potestatis dicti castr, in platea Sancti Andree de dicto castro Montiflasconis ante palatium seu domum et logiam Communis dicti castr, presente et auctorizante Bernardo de Cucuiaco*» vicario generale del Patrimonio.⁷

Nel documento trovano conferma l'ubicazione del palazzo municipale - che ancora oggi è quella originale a ridosso della chiesa di Sant'Andrea - e la presenza della loggia del Comune, elemento architettonico di precisa valenza politica.

La costruzione delle logge comunali, dalle quali si poteva parlare alla popolazio-

ne in occasione dei consigli o parlamenti pubblici, aveva costituito un passaggio importante nella forma amministrativa del Comune, in quanto modificava, tendendo a sostituirgli, il ruolo dell'arengo, cioè del luogo preposto alle assemblee popolari.

La struttura della casa comunale doveva infatti rispondere a esigenze più articolate di quelle del semplice arengo. Oltre che luogo per riunioni pubbliche, doveva esserlo anche per quelle private, ferma restando la necessità di offrire a politici, amministratori e rappresentanti popolari, la possibilità di arringare e tenere comizi. Nascono così le aule porticate e aperte, a pianterreno; le grandi sale al piano superiore; e, rivolte alle piazze, simili a pulpiti pensili,⁸ le logge per gli oratori, alle quali si accedeva tramite scalinate esterne con ingresso dalle stesse piazze.

Tornando al nostro Bernard di Coucy, nelle *Collectoriae* e nei registri *Introitus et exitus* dell'Archivio Segreto Vaticano,⁹ emergono, tra le righe, "indiscrezioni" sul

suo soggiorno nella rocca di Montefiascone e anche alcune indicazioni sulla struttura architettonica dell'edificio.

Veniamo così a sapere che il Legato, a causa delle guerre e delle ribellioni che turbavano la provincia, per maggior sicurezza non abitava nella camera rettorale, ma si era trasferito al piano superiore del palazzo, in una camera molto ampia con palco, all'interno di una torre sopra la cui volta fu costruito un tetto. Nella stanza aveva fatto sistemare sedili, letto, seggio e scrittoio. A una delle finestre, per timore che i nemici vi penetrassero, aveva fatto mettere un'inferriata.

Altri lavori, come in precedenza accennato, erano stati commissionati quando Galhard de Falguières, il rettore ufficiale, era tornato a Montefiascone trattenendovi qualche mese. In quell'occasione, per consolidare la rocca, era stato restaurato un lungo tratto delle mura posteriori in quanto, essendo diroccate, permettevano di accedere, senza controllo, al castello. A memoria di quei lavori, Galhard vi fece collocare il proprio stemma e quello di papa Clemente V.

E ancora, negli stessi registri, «è ricordata la piazza avanti il palazzo, nella quale era la casa della curia, ove si rendeva giustizia; la porta maggiore della rocca; la torre grande, alla quale si accedeva per mezzo di ponte; e nel palazzo, la sala maggiore, la sala seconda, la sala in cui si mangia, la camera maggiore, la camera dei giudici ed altra sopra questa, la camera in cui si canta la messa, la guardaroba, la camera dei volatili da caccia, la cucina maggiore ed altra nuova fatta in basso, la stalla maggiore ed altra piccola, la «buctigliaria» o dispensa».¹⁰

(segue - 29)

¹ SAVIGNONI, PIETRO, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", Roma 1895, p. 244.

² ANTONELLI 1895, p. 205.

³ BUSSI, FELICIANO, *Istoria della Città di Viterbo*, Roma 1742, p. 418; CIAMPI 1872, p. 379; PINZI 1899, p. 99; ORIOLI, FRANCESCO, *Montefiascone e la chiesa, il borgo di S. Flaviano*, in "Album di Roma", XX, Roma 1853, p. 306.

⁴ ANTONELLI 1895, p. 205.

⁵ PINZI 1899, p. 113.

⁶ SAVIGNONI 1895, p. 245.

⁷ SAVIGNONI 1895, p. 240.

⁸ REGGIORI - BRANDILEONE, *Arengo*, in "Enciclopedia Italiana Treccani", *ad vocem*.

⁹ ANTONELLI, MERCURIO, *Estratti dai registri del Patrimonio del secolo XIV*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XLI, 1918, p. 62; ASV (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO), *Collectorie*, n. 175 e 30; *Intr. et exit*, n. 118, cc. 18, 130.

¹⁰ ANTONELLI 1918, p. 63.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

L'episodio della ribellione contro il legato Coucy può essere considerato una conseguenza della crisi che l'autorità della Chiesa stava vivendo nel territorio. Crisi nella quale gli Orvietani, approfittando delle difficoltà e del disorientamento dei nemici, colsero l'occasione per affermare un concreto dominio su Bolsena e sulle terre di Valdilago. Nel 1316, in segno di tale supremazia e a monito dei paesi rivieraschi - e soprattutto di Guittuccio di Bisenzo, ghibellino fortemente ostile ad Orvieto - vararono una grande imbarcazione ormeggiandola nei pressi delle rive di Bolsena. Il galeone¹, mosso da robusti rematori armati, aveva il compito di spostarsi lungo le spiagge per affermare il controllo degli Orvietani sui comuni rivieraschi. Autorità che Orvieto ostentava anche in altre forme, come, ad esempio, in occasione della festa di santa Cristina a Bolsena.

Mandava infatti la Signoria con una bandiera di cavalli e buon numero di pedoni alla festa di Santa Cristina [...] Nel pomeriggio, trascorse le ore più calde, i Signori Sette montavano sui loro cavalli entro l'acqua, vi passeggiavano, vi guizzavano caracollando, vi scagliavano dei sassi; e questo per lo spazio di un'ora circa, allo scopo di affermare sul lago un diritto di possesso che il Comune di Orvieto pretendeva di avere, benché negatogli da Bonifacio VIII nella bolla del 4 settembre 1296².

Ma la presenza del *galeone* non poteva essere tollerata da Guittuccio di Bisenzo, il quale, specialmente dopo un "fattaccio" avvenuto il 19 marzo 1317, nei confronti di degli Orvietani nutriva un odio profondo. Quel giorno, infatti, durante una delle frequenti spedizioni fatte dalle milizie orvietane per respingere i ghibellini che devastavano le loro terre - o per saccheggiare, a loro volta, il territorio dei nemici - queste erano riuscite a penetrare nel castello di Bisenzo facendo prigionieri Toscanuccio e Jacopuccio, due giovani figli di Guittuccio³. Quello che successe poi ci è tramandato dalle cronache orvietane, le quali, pur discordando sul mandante e sulla sorte dell'imbarcazione, tristemente coincidono sul destino toccato ai figli di Guittuccio.

Detto anno signor Guido de Bisenzo con suoi seguaci andò nel porto de Bulseno et abrusciò uno galeone de Orvetani per loro bisogno; dovi il popolo et plebbi senza autorita de la balia si levaro et occisero li figlioli del signor Guido che erano in confino nel palazzo de la iustitia et nella piazza publica li tagliaro a pezzi⁴.

Eodem anno, Urbevetani fecerunt unum galeonem in lacu Bulseni, et capitaneus Patrimonii cum plurimis sandalis fecit capi illum galeonem: de quo factio fuit magnum murmur in Urbevetari et totus populus cepit clamare in platea populi: Moriantur filii Guictutii! Et frangentes carcerem, ubi custodiebantur, extrasserunt eos et in platea populi ab insanienti populo crudeliter occisi fuerunt⁵.

Così, mentre Luca Manenti scrive che, per volontà dello stesso Guittuccio, il galeone fu incendiato, gli *Annales Urbevetani* dicono che, nell'ottobre del 1317 per ordine del Capitano del Patrimonio, l'imbarcazione venne sequestrata. È comunque probabile che sull'iniziativa i due si fossero accordati.

I rettori Guglielmo Costa e Guitto Farnese

Questa fu l'ultima peripezia in cui si trovò coinvolto il legato Bernard Coucy, in quanto Giovanni XXII, pontefice che era succeduto a Clemente V, decise di destituirlo, eleggendo a rettore del Patrimonio un uomo di sua fiducia - Guglielmo Costa canonico di Toul - che fortemente sollecitò ad adottare provvedimenti atti a ridurre all'obbedienza le Comunità e i signori ribelli. Nominato il 1



Giovanni XXII, papa ad Avignone
dal 7 agosto 1316 al 4 dicembre 1334

settembre 1317, il Costa si mosse dalla Francia il 4 ottobre, giungendo a Montefiascone il 30 dello stesso mese.

Anche se l'energico impegno del Costa, tanto disinvoltato quanto interessato⁶, riuscì a rafforzare l'autorità pontificia - riconquistando le terre occupate attraverso una serie di battaglie vittoriose contro il capo dei ghibellini del Patrimonio, Manfredi di Vico, e riconducendo all'obbedienza molte Comunità che non pagavano le imposte - si trattava, in sostanza, di successi temporanei che un semplice allentamento del controllo o la creazione di nuove alleanze potevano rimettere in discussione⁷. Così avvenne, ad appena due anni di distanza, alla morte del Costa, quando tutte le sue conquiste risultarono di fatto vane. Il successore fu, *unica, e non felice, eccezione in un periodo di più che quarant'anni, un italiano, Guitto Farnese vescovo d'Orvieto, già dal Costa, malato, prescelto a sostituirlo subito in caso di morte, e poi dal pontefice confermato nell'assunto ufficio, prima come vicario, poi come effettivo rettore*⁸.

[Guido, Guitto o Guittone Farnese] venne chiamato da Giovanni XXII a succedergli, dapprima come vicario (27 sett. 1319) e l'anno successivo, il 2 giugno, come rettore effettivo. La situazione della provincia era drammatica. I maggiori Comuni - Orvieto e Viterbo in testa - e i

signori più potenti, in primo luogo quelli di Vico e di Bisenzio, approfittando della lontananza del pontefice, occupavano castelli e città e usurpavano i diritti della Chiesa, con la conseguenza che il Patrimonio viveva in un perenne stato di guerra [...] Il Farnese conosceva bene la provincia e la sua esperienza si rivelò utile allorché si rese necessario inviare ad Avignone un rapporto sulla situazione politica [...] Il documento, oltre ad essere una testimonianza di lucidità politica, costituisce per noi anche una preziosa fonte di informazioni sulle condizioni delle terre della Chiesa nei primi anni del soggiorno avignonese. Il quadro che ne emerge è desolante: l'autorità della Sede apostolica sopra i maggiori centri era ridotta quasi a nulla, pochi pagavano le imposte e quasi nessuno rispettava le disposizioni del rettore provinciale e le sentenze del suo tribunale⁹.

In questa situazione, l'intraprendenza del Farnese e la sua abilità di governo trovarono, nella rivendicazione dei possessi e dei diritti papali usurpati, l'occasione per esercitarsi con fermezza e pertinacia. Da queste premesse scaturì quindi la prioritaria necessità di convocare a Montefiascone un diplomatico e chiarificatore *parlamentum generale* provinciale.

(segue - 30)

¹ Negli annali e nelle cronache orvietane l'imbarcazione è così definita, mentre, più verosimilmente, doveva trattarsi di un grande battello.

² PANNUCCI, UMBERTO, *I castelli di Bisenzio e Capodimonte*, Viterbo 1976, pp. 79-80; ASO (Archivio di Stato di Orvieto), Riformanze, p. 26.

³ RIS, v. I, *Annales Urbevetani*, pp. 180-181; *Item, die sequenti, Poncellus, capitaneus guerre, cum magno exercitu civium et cum sgarigiis obsederunt Bisensium, inter quos fuerunt Mannus domini Corradi et dominus Guasta domini Jacomini et Vannes Galapxi, et intraverunt Bisensium de nocte et combusserunt portas casseri: et uxor Guictutii redidit casseri et recessit cum filio suo. Alii duo filii Guictutii de alia uxore, scilicet Toscanutius et Jacobutius, fuerunt ducti captivi ad Urbemveterem.*

⁴ RIS, v. I, *Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 358.

⁵ RIS, v. I, *Annales Urbevetani*, p. 181.

⁶ ANTONELLI 1902, pp. 20-21.

⁷ LANCONELLI, ANGELA, *Farnese, Guido*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", v. 45, 1995.

⁸ ANTONELLI 1902, p. 21.

⁹ LANCONELLI 1995.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

I parlamenti provinciali

In ognuna delle provincie che nel XIII e XIV secolo componevano lo Stato della Chiesa - marca Anconitana, Romandiola, ducato di Spoleto, Campagna e Marittima, ducato di Benevento e, per quanto ci riguarda, Patrimonio di San Pietro in Tuscia - si tenevano, all'occorrenza, dei parlamenti provinciali. La Chiesa, per i suoi diritti di sovranità, aveva infatti il potere di convocare i propri sudditi, come e quando avesse voluto, e gli stessi, in base alla natura feudale su cui poggiava l'istituto parlamentare dello stato Pontificio, avevano l'obbligo di rispondere alla convocazione¹.

La partecipazione al parlamento costituiva comunque un onere gravoso, al quale i convocati sottostavano soltanto perché costretti dalla superiore autorità del Rettore. Il loro rifiuto, infatti, sarebbe stato interpretato quale atto di disobbedienza e ribellione.

Generalmente, quindi, una delle prime azioni del nuovo rettore era quello di convocare un parlamento generale del clero, dei nobili e dei comuni, per affermare, e soprattutto verificare, il potere della sua iurisdizione spirituale e temporale.

A Montefiascone, che era l'abituale residenza della curia per la provincia del Patrimonio, si tennero parlamenti nel 1312, 1320, 1333, 1336, 1340, 1348, 1349, 1352 e 1354,² e anche quello del 1320, voluto da Guido Farnese, scaturì dalle suddette premesse. In quell'occasione, tra l'altro, *più di tutte le città umbre amministrate dal Rettore del Patrimonio, Todi e Amelia inalberarono la bandiera della rivolta*, sostenendo la loro indipendenza dalla curia.³

La zecca di Montefiascone

Giovanni XXII - minuto e delicato nel fisico, ma dotato di mente vivace e notevole perspicacia politica - dalla lontana Avignone cercava comunque di non perdere il controllo della situazione dei possedimenti pontifici.

Il primo aprile del 1321, al fine di risolvere la confusione causata dalle varie valute circolanti nello stato Pontificio - *magnum sepius confusionem inducat, et ex hoc fideles ipsi non levia dampna frequenter incurrunt* - scrisse al rettore Guido Farnese e al tesoriere, *Faydito Guirandonis*, disponendo che nella rocca di Montefiascone venisse coniatata una moneta da utilizzare come denaro ufficiale della provincia⁴. Per essere distinta dalla papalina francese e da quella coniatata a Roma, detta *provisina* o romana, la nuova moneta si sarebbe chiamata papalina del Patrimonio. La scelta di Montefiascone quale sede della zecca, a discapito di quella già esistente a Viterbo, derivava dal clima di insicurezza che permaneva in quest'ultima città per i rappresentanti del potere temporale pontificio. Alcuni anni dopo, nel maggio del 1334, lo stesso papa comunicò al rettore del patrimonio del tempo, *Philippo de Cambarlhaco*, e al tesoriere *Stephano Lascoutz*, la volontà di effettuare una nuova emissione di papalini⁵. In relazione a questo progetto, il 6 agosto 1334, il tesoriere *Lascoutz* pagò la somma di un fiorino per la coniatatura che l'esperto orvietano, *Angelutio Peponis*, aveva eseguito a Montefiascone⁶.

La piccola moneta in mistura che si batteva, conosciuta come *paparino di Giovanni XXII*, aveva le seguenti caratteristiche: diametro 17-18 mm; peso oscillante tra 0,60 - 0,70 grammi; *dritto* due chiavi appese in palo rivolte in fuori con anelli rotondi in parte sovrapposti e la scritta "+PATRIM. BEL. PE"; *rovescio* croce patente, talvolta dalle estremità leggermente fiorite, e la scritta "+IOS. PAPA. XXII"

Il successore di Giovanni XXII, Benedetto XII, nel 1337 scriverà poi al rettore *Hugoni Augerii* e al tesoriere *Hugoni Cornuti* autorizzando altre emissioni di monete⁷. A questo proposito, il primo maggio 1338, giunse a Montefiascone il



Paparini in mistura di Giovanni XXII e di Benedetto XII coniatati nella zecca di Montefiascone

senese *Ser Cecho di mastro Pietro de Senis*, che vi restò, con un cavallo e un servo a spese del tesoriere, fino all'11 di luglio⁸. Nello stesso periodo si trovava alla rocca, presumibilmente in aiuto di *ser Checo*, anche *Angelus de Urbeveteri*; quasi certamente lo stesso *Angelutio* che compare nel documento del 1334.

Le monete coniate sotto il pontificato di Benedetto XII erano di due tipi: *paparini* in mistura, con caratteristiche simili a quelle di Giovanni XXII, e *grossi paparini* in argento, con dimensioni e peso leggermente maggiori (gr. 1,07-1.68). I *paparini* di Benedetto XII, sia *grossi* che piccoli, presentavano lo stesso aspetto di quelle di Giovanni XXII e si potevano identificare solo per le diverse iscrizioni: *dritto* due chiavi con la dicitura "+PATRIM S. PETRI."; *rovescio* croce patente con scritta "+P.P. BENEDITV XII."

L'attività della zecca di Montefiascone non

è documentata oltre gli anni del pontificato di Benedetto XII e quindi, anche se alcuni autori anticipano il termine *post quem* al 1316, possiamo fissarne con certezza la durata soltanto per il periodo che va dal 1321 al 1334.

Il nuovo "tribunale"

Il primo aprile 1321, oltre a deliberare la coniazione delle nuove monete, Giovanni XXII sollecitò Guido Farnese affinché venisse completata la nuova loggia per l'amministrazione della giustizia necessaria agli ufficiali della curia di Montefiascone⁹. Il termine "loggia", in questo caso, è da intendersi nell'accezione di luogo per riunioni politiche e giudiziarie. Del resto, in un documento di 20 giorni prima, si parla più propriamente della costruzione di un edificio, *domus*, esterno al palazzo della rocca ove poter rendere giustizia, *ius redditur*¹⁰. La nuova struttura si era resa necessaria per i pericoli e gli "scandali" che venivano provocati dal gran numero di persone presenti alle udienze celebrate negli ambienti del palazzo papale¹¹.

(segue - 31)

¹ ERMINI, GIUSEPPE, *I parlamentari nello Stato della Chiesa*, Roma 1930, p. 10.

² ERMINI, p. 45.

³ FUMI, LUIGI, *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330*, in "Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria", Perugia 1899, p. 1.

⁴ THEINER 1861, I, doc. DCLXIV, p. 504; *Rectori et thesaurario patrimonii B. Petri in Tuscia, ut ex consilio comitatuum faciant cudi monetam novam paparinorum*.

⁵ THEINER 1861, I, doc. DCCLXXVII, p. 606; *Rectori et thesaurario Patrimonii, ut pro in commodum eiusdem provinciae monetam paparinorum cudi faciant*.

⁶ ANTONELLI, MERCURIO, *Notizie Umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, Perugia 1904, p. 32; *Dedi Angelutio Peponis mercatori de Urbeveteri, quem rector et ego fecimus venire ad Montemflasconem pro deliberando cum eo de moneta fienda, sicut habueramus in mandatis a dno, nro. papa, qui Angelutius erat expertus in talibus, pro labore suo et expensis. - 1 flor*

⁷ THEINER 1862, II, doc. XXXIX, p. 20; *Rectori et thesaurario Patrimonii, ut si utilitati reipublicae expedire cognoverint, monetam novam ibidem cudi faciant*.

⁸ MARTINORI, EDOARDO, *Della moneta papalina del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e delle zecche di Viterbo e Montefiascone*, in "Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini", XXIII, Milano 1910, p. 66.

⁹ THEINER, 1861, I, doc. DCLXIV, p. 504; *Eisdem, ut lobiam pro officialibus in Montefiascone ad iura reddenda aedificari et perfici curent*.

¹⁰ ANTONELLI 1902-1904, p. 358; ... *pro constructione domus in qua ius redditur extra palatium*.

¹¹ THEINER 1861, I, doc. DCLXIV, p. 504; ... *multi consueverint convenire, et propterea non sine occupationis Rocce predictae periculo diversa fuerint exorta scandal temporibus retroactis*.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Molto utile, a questo punto, risulta la vivace ricostruzione degli aspetti architettonici e logistici della rocca che Angela Lanconelli ci offre in un suo puntuale lavoro¹.

La rocca di Montefiascone, in quanto sede della curia provinciale, ospitava un numero consistente di funzionari e uomini armati. Agli inizi del Trecento la curia era composta, oltre che dal rettore e dal tesoriere, anche da quattro giudici, un avvocato e procuratore del fisco, un *excutor Camere*, un notaio camerale affiancato da alcuni collaboratori, un capitano generale, un marescallo e un certo numero di castaldi. All'interno della rocca gli alloggi privati dei funzionari e i locali per lo svolgimento delle loro attività trovavano posto in un *palatium* che ospitava: una camera dove lavorava il notaio di curia, comunicante con l'adiacente aula della tesoreria aperta al pubblico tramite una finestra-sportello; la camera del tesoriere, dove erano conservati libri contabili e forzieri; la sala delle udienze; le camere dei giudici; quella delle scritture dei notai; la cappella ed infine la cucina del rettore. Al piano inferiore del *palatium* erano situati i locali di servizio: la stalla del rettore, accanto alla quale si trovava il carcere; la cantina, con un solaio destinato alla conservazione di grano e orzo; la dispensa; la cisterna per l'approvvigionamento idrico.

Sopra l'aula della tesoreria era una colombaia, di fronte al palazzo un ampio cortile. Inoltre, la rocca di Montefiascone, in quanto sede rettorale, in tempo di guerra serviva anche da quartier generale ed ospitava un deposito di armi e di munizioni destinate alle truppe dislocate nelle diverse fortezze della provincia o impegnate sui campi di battaglia.

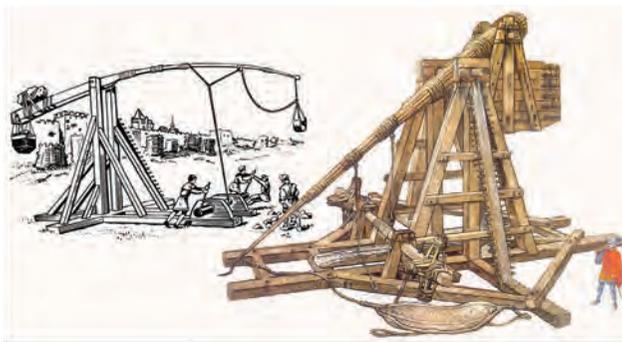
Qualche dato può illustrare meglio questa funzione. Nell'aprile del 1334, nel timore di una ripresa delle ostilità da parte delle forze ghibelline dopo la cacciata del legato pontificio da Bologna, si fecero venire da Siena 40 balestre a staffa e 4000 quadrelli *pro furnimento roccharum* e per ospitare tutto il materiale fu costruito un apposito locale ricavato dalla chiusura dello spazio fra l'*aula maior* e la torre del *palacium*. Ben più consistenti furono gli arrivi di armi che si registrarono tra il 1353 e il 1354, in occasione della campagna condotta dall'Albornoz nel Patrimonio per la riconquista delle terre occupate da Giovanni di Vico: nei soli mesi di marzo e aprile del 1354 transitarono per la rocca di Montefiascone oltre 67.000 verrettoni acquistati a Perugia, Siena, Pistoia e Firenze.

Anche le macchine ossidionali impiegate dalle truppe papali nelle diverse campagne militari erano custodite a Montefiascone. Si possono ricordare una *trabucum grossum* e una *biffam minorem* fabbricati nel giugno 1333 in preparazione dell'assedio di Orchia occupata dal viterbese Lando Gatti². Ancora da Montefiascone uscirono i trabucchi che nel giugno del 1340 furono utilizzati per liberare Amelia occupata da Todi.

Giovanni XXII e le dimissioni del rettore Guido Farnese

Proseguendo nella sua decisa azione politica finalizzata al recupero dei possedimenti pontifici - *in statum pristinum restaurentur* - Giovanni XXII, sempre in data 1 aprile 1321, revocò tutte le precedenti concessioni, donazioni e alienazioni di luoghi e beni appartenenti alle province sulle quali la Chiesa accampava diritti³. Con ciò veniva teoricamente annullata anche quella sottomissione di Montefiascone a Viterbo che, nel 1317, con la condiscendenza del vicario Bernard di Coucy, era stata prorogata per altri venticinque anni. Sulla complessa questione, Giovanni preferirà comunque intervenire con maggiore determinazione emanando, in data 13 dicembre 1324, una bolla che esplicitamente annullava ogni servitù e dipendenza degli uomini di Montefiascone da quelli di Viterbo⁴.

Il 26 settembre del 1322, Giovanni XXII scrisse a Manfredi de Montiliis, vicetoriere del Patrimonio residente a Montefiascone, raccomandandogli la manu-



Nel 1333 furono costruite presso la rocca di Montefiascone due macchine ossidionali: un trabucum grosso e una biffa più piccola. Il trabucum era costituito da un braccio con funzione di leva, munito di un contrappeso fisso di piombo o di sabbia; questo lo rendeva molto più potente di tutte le altre macchine da lancio. La biffa, o briccola, era una sua variante munita di contrappeso mobile.

tenzione e la custodia delle rocche e dei fortificati del Patrimonio⁵. Ma poco tempo dopo, nei primi mesi del 1323, il rettore Guido Farnese si dimise dall'incarico, adducendo a motivo della decisione i suoi impegni e le sue responsabilità nei confronti della Chiesa orvietana. Più realisticamente, invece, le dimissioni sembrano dovute alla cattiva reputazione che lo stava coinvolgendo. Ciò si desume da una lettera di Giovanni XXII, spedita il 23 maggio 1323 allo stesso Farnese, nella quale si trova anche un generico riferimento alle accuse che gli venivano rivolte⁶.

Accuse che troviamo espresse in forma più articolata nella deposizione - circa il tradimento della rocca di Cesi e altre infedeltà commesse dal rettore Guito Farnese al tempo della sua gestione - rilasciata il 22 novembre 1323, da certo Ceccarello di maestro Pietro di

Bagnorea, avanti al nuovo rettore Roberto de Albarupe, presso il palazzo di Montefiascone. L'accusa più grave era certamente quella relativa ad una presunta concussione per l'occupazione della rocca di Cesi; ma anche quella riguardante la fuga concordata di certi eretici spoletini dalla rocca di Montefiascone per la cifra di 300 fiorini⁷, e quella riguardante la falsificazione di monete⁸, ebbero la loro importanza.

Non possediamo elementi per capire se tali accuse avessero un fondamento o fossero frutto di una montatura politica. Certamente l'operato del Farnese come rettore non fu immune da critiche, come del resto accadde per la maggior parte dei rettori provinciali, avversati dalle Comunità, che sopportavano malvolentieri il peso delle imposizioni fiscali e l'esistenza di una giurisdizione superiore. Ci sono comunque prove che la sua gestione dal punto di vista finanziario non fu limpida. Quando, infatti, si dimise dalla carica risultò debitore nei confronti della Camera apostolica di una somma di denaro di cui si era indebitamente appropriato e che non si preoccupò mai di restituire, tanto che nel dicembre 1328, dopo la sua morte avvenuta nel corso di quell'anno, Giovanni XXII ordinò al rettore Roberto d'Albarupe di procedere al sequestro dei beni del Farnese onde soddisfare il credito vantato dalla Chiesa⁹.

(segue - 32)

¹ LANCONELLI, ANGELA, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, in "Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)", Cherasco 2009, p. 231.

² "Le due macchine furono costruite nello spiazzo antistante la porta del *palatium* da carpentieri di Montefiascone con l'assistenza di un magister esperto nella costruzione di ingegni militari, *Guersius* di Bagnoregio; in novembre, terminate le operazioni militari, le macchine furono portate dentro la rocca e sistemate, al riparo di un tetto, ai piedi della torre maggiore. Per far entrare le macchine dentro la Rocca fu necessario aprire una nuova porta nel muro antistante la porta maggiore del *palacium*"; LANCONELLI, ANGELA, *Oltre i confini di Siena: le fortificazioni pontificie nella terra del Patrimonio*, in "Fortificazioni e Campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena", Siena 1998, pp.329-330.

³ THEINER 1861, I, doc. DCLXVII, p. 504; *Revocantur quaecumque locationes, alienationes, donationes etc. de bonis et iuribus ecclesiae a quibusdam provincialium ractoribus praepriis in Patrimonio, in Sabinia etc. indebitae factae.*

⁴ THEINER 1861, I, doc. DCCXI, p. 536; *Hominibus castris Montisflasconis pontifex omnes servitutes et pacta, quae ipsi cum Viterbiensibus de praedicto castro submitiendo inierant, se annullasse scribit.*

⁵ ANTONELLI 1904, p. 184.

⁶ ANTONELLI 1904, pp. 39-40.

⁷ ANTONELLI 1904, p. 189; *Quod cativi de Spoletio qui erant carcerati in Roccha Montisflasconis per dictum dominum episcopum et capitaneum, affugerant de carceribus et evaserant: qui Ceccarellus dixit eidem fratri Angelo: Quomodo evaserunt? qui frater Angelus respondit ei: Grates michi, quia ego procuravi, quod evaderent, et eorum fuga et evasio constitit. CCC. Flor.*

⁸ ANTONELLI 1904, p. 187; *In dicta Roccha Cesarum Cioctus et Theus eius filius predicti faciebant et fieri et fabricari faciebant monetam falsam. Interrogatus quomodo scit predicta, dixit et respondit, quia invenit in dicta Roccha ferramenta acta ad fabricandum dictam monetam falsam et duas virgas argenteas causa fabricandi dictam monetam falsam.*

⁹ LANCONELLI, ANGELA, *Farnese, Guido*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", v. 45, 1995, ad vocem.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Il 9 aprile 1323, Roberto d'Albarupe - arcidiacono di Seya nella chiesa di Leon, cappellano del papa, rettore, conte e capitano generale del contado di Sabina e delle terre degli Arnolfi - subentrò a Guido Farnese come rettore del Patrimonio di san Pietro in Tuscia. Erano gli anni in cui erano in atto una serie di rappresaglie tra la comunità guelfa di Orvieto e i ghibellini di Viterbo, sfociate poi in una vera e propria guerra ufficialmente dichiarata dagli orvietani il 5 agosto 1325¹.

È in questo contesto che la distruzione del castello di Fiorentino - ubicato in prossimità dei confini di Montefiascone con S. Michele in Teverina e Celleno - costrinse i suoi abitanti a trasferirsi nel nostro *castrum*.

La città [di Viterbo] fin da tempo immemorabile vi esercitava piena giurisdizione [...] Fino dal 1204 aveva fatto circondare di nuove mura merlate, di carbonare e di altre difese intorno alle ripe. Vi aveva attirati nuovi abitanti, col francarli per dieci anni da tutti i dazi e gravami locali, e nel 1208 gli aveva concesso uno statuto [...] E il castello prosperava, ed era uno dei migliori baluardi del distretto; quando in quel turbine di guerra del 1326, si vide piombare addosso un esercito orvietano che in poco tempo distrusse le sue mura, incendiò le sue case, abbottinò ogni cosa, costringendo i dispersi abitanti a mendicare un asilo in Montefiascone. I tentativi fatti dipoi dai Viterbesi per riedificarlo, furono sì poca cosa, che, venti anni appresso le genti di Montefiascone poterono da sole compierne il dirocamento, portando via, facili trofei, l'unica campana della chiesa di San Lorenzo, e perfino le porte del castello².

Ludovico il Bavaro

Maggiori preoccupazioni, per Roberto d'Albarupe, scaturirono dalla minacciosa presenza nella provincia delle truppe di Ludovico IV il Bavaro. Eletto re di Germania nel 1314 e designato alla corona imperiale dalla maggioranza degli esponenti dell'aristocrazia germanica, Ludovico, in linea con la tradizione di Carlomagno, aveva chiesto a Giovanni XXII di essere incoronato imperatore a Roma. Giovanni aveva rifiutato, ribadendo che la scelta dell'imperatore era di competenza papale. La polemica crebbe e, nel 1324, Giovanni scomunicò l'Imperatore il quale, nel 1327, scelse la soluzione di forza, scendendo in Italia con le proprie truppe per farsi incoronare imperatore. Ludovico ricevette la corona imperiale in San Pietro per mano di Giacomo Sciarra Colonna, capitano del popolo romano e, tre mesi dopo, dichiarò decaduto Giovanni XXII per eresia, ed elesse a pontefice Pietro Rainalducci, che quindi divenne antipapa con il nome di Niccolò V. Questo il quadro della situazione nelle terre del Patrimonio di san Pietro in Tuscia invase dalle truppe tedesche.



L'imperatore Ludovico IV il Bavaro

A far colma la misura dei mali ci sopraggiunse, nel 1328, il flagello dell'invasione di Ludovico il Bavaro che riempì le nostre contrade di desolazione. Passò e ripassò per questi luoghi quella masnada di tedeschi, avida di bottino, accanita contro le terre rimaste fedeli alla Chiesa, lasciando dietro di sé castella ruinate, campagne arse, popolazioni piangenti. Dall'alto della nostra rocca, donde in questi bei meriggi d'agosto ammiriamo tanto lusso di vegetazione, tanta pompa di vigneti e d'ulivi, in quella nefasta estate nel 1329 la popolazione esterrefatta, accorsa alla difesa delle mura, vide l'opera distruggitrice di barbari senza freno, e la valle ridursi un deserto, e il lago rosseggiar degl'incendi, e nere colonne di fumo alzarsi da Gradoli, Latera, Valentano, saccheggiate e distrutte³.

Per quanto riguarda il *castrum* di Montefiascone - struttura ben presidiata, ma

particolarmente "attraente" in quanto emblematico simbolo del potere papale - si cercò di incrementarne la capacità difensiva arruolando il mercenario Mannolo Mangioni di Perugia con 25 fanti e, successivamente, Nicola d'Olimeto, *più di tutti attivo e intraprendente anche nell'offesa*, il quale, all'uscita del Bavaro da Roma, tornò a Montefiascone una seconda volta⁴. Si rafforzarono poi le mura e si costruirono due nuove bertesche; una sulla torre del papa, l'altra sulla porta del papa *sotto il palazzo*, accesso che risultava più vulnerabile degli altri.

Giovanni XXII, informato sulle drammatiche novità, per finanziare questi interventi aveva provveduto a inviare a Montefiascone, tramite la banca fiorentina dei Bardi, tremila fiorini stornati dai proventi raccolti nelle province pontificie. Gli inviati dei Bardi, a causa dell'insicurezza che permaneva nel territorio, non ebbero però il coraggio di inoltrarsi fino a Montefiascone e quindi, il 28 marzo 1328, il tesoriere Pietro d'Artois, per riscuotere la somma, dovette spostarsi personalmente fino a Bolsena⁵.

Per quanto riguarda le torri della rocca, dai documenti dell'epoca se ne possono individuare almeno tre. Oltre quella del *papa*, ce ne era una detta del *conte*, e un'altra "maggiore" *ante portam cellarum*. In quest'ultima, il francese Giovanni Bilhoni, uno dei due torrieri che continuamente la sorvegliavano, aveva organizzato l'evasione dei prigionieri che vi erano rinchiusi e un piano che avrebbe consentito l'occupazione nemica della rocca; progetti che furono scoperti in tempo e che pertanto rimasero irrealizzati⁶.

Oltre a quella di Montefiascone, Giovanni XXII ordinò il consolidamento anche di molte altre rocche del Patrimonio e, grazie a questi provvedimenti, nessuna di loro cadde in mano nemica. Alle truppe di Ludovico, quindi, non restò che scagliarsi *con ira selvaggia contro i luoghi sguerniti e indifesi*. A metà luglio, ogni progetto del Bavaro poteva dirsi fallito. All'Imperatore non restava che prendere la via del ritorno. Il 4 agosto 1328 mosse da Viterbo, il 10 settembre lasciò Corneto-Tarquini. Le conseguenze del passaggio delle schiere tedesche furono gravi, e proprio per i luoghi *sguerniti e indifesi*, che erano stati quelli più colpiti, il Papa intervenne con opportuni provvedimenti. Tra gli altri, la fondazione a Montefiascone di un nuovo ospedale, o ostello, sulla via dei pellegrini, oggi noto come santuario della Madonna delle Grazie.

[9 marzo 1333 da Avignone] come abbiamo appreso per la venuta nelle contrade della Tuscia di Lodovico di Baviera, uomo eretico, e condannato di eresia, nemico dichiarato di Dio e della Chiesa, siano stati distrutti molti pii luoghi di quella regione, per cui i pellegrini ed altri poveri non possono secondo l'usanza essere raccolti lungo la strada pubblica, per la quale comunemente e continuamente si va a Roma, e conciossiaché, o dilette figli, da tale pietosa considerazione commossi il Municipio ed il popolo del castello Montefiascone, diocesi di Bagnorea, abbiano incominciato a fondare e fabbricare nel detto castello un Ospedale sotto l'invocazione della medesima gloriosa Vergine per i bisogni degli infermi e dei poveri⁸.

(segue - 33)

¹ FUMI LUIGI, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze 1884; Deliberazione di far la guerra contro Viterbo, p. 457

² PINZI 1899, v. III, pp. 143-144; *Homines de Florentino modo stant et habitant in Montefiascone, postquam castrum Florentini destructum fuit*.

³ ANTONELLI, MERCURIO, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 30, 1 settembre 1906, p. 242.

⁴ ANTONELLI, MERCURIO, *Registri del Tesoriere del Patrimonio Pietro D'arsois (1326-1331)*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XLVI, 1923, fasc. I-IV, p. 7.

⁵ ANTONELLI 1923, p. 6.

⁶ LANCONELLI, ANGELA, *Oltre i confini di Siena: le fortificazioni pontificie nella terra del Patrimonio*, in "Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo intorno a Siena", Atti del convegno di studi, Siena, 25-26 ottobre 1996, a cura di M. MARROCCHI, Siena 1998, pp. 321-336, a p. 330.

⁷ ANTONELLI 1923, p. 7.

⁸ Regesto di Giovanni XXII, n. 104, breve 1543; ANTONELLI, MERCURIO, *Documenti storici del culto alla Vergine delle Grazie a Montefiascone*, in "La Vergine delle Grazie", Montefiascone 1906, anno II, n. 15, p. 118.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

La partenza del Bavaro dalle terre del Patrimonio non aveva comportato la fine delle aggressioni tedesche, in quanto nella Provincia erano rimaste, con l'imperatrice Margherita di Hainaut e l'antipapa Niccolò V, una parte delle truppe. La guerra più violenta iniziò nei primi mesi del 1329, tanto che il legato papale Giovanni di San Teodoro decise di acquartierarsi a Montefiascone in sostegno del rettore.

Il 17 maggio 1329, le forze guelfe riuscirono a riprendere i castelli di Sipicciano e di Montecalvello e il fatto d'armi venne festeggiato con grandi fuochi accesi sulla torre maggiore della rocca di Montefiascone. Fuochi analoghi erano stati accesi a Montefiascone il 27 luglio 1328, quando il condottiero ghibellino Castruccio Castracani, uno degli alleati del Bavaro, era stato sconfitto a Pistoia dalle truppe pontificie; e lo saranno, *ut est mori*, anche il 10 agosto 1330, in occasione dell'arresto dell'Antipapa¹; il 19 luglio 1332, per la conquista di Amelia²; nel settembre del 1333, per la conquista di Orchia, *ignis dictus pharo in signum victoriae*³.

I rettori Pietro d'Artois e Filippo di Cambarlhac

Intanto, il 15 ottobre 1329, moriva a Montefiascone il rettore Roberto di Albarupe. Pietro d'Artois, inizialmente nominato vicerettore, il 4 novembre dell'anno successivo fu ufficialmente designato rettore. Dopo aver rinunciato all'incarico di tesoriere, in conformità alla prassi amministrativa, indisce, per domenica 3 febbraio 1331, un parlamento generale a Montefiascone. In quell'occasione la città di Rieti, che pure alla venuta del Bavaro aveva mostrato la sua fedeltà al pontefice, si rifiutò di inviare rappresentanti al parlamento, insultando gravemente gli inviati della curia, latori dell'invito, e minacciandoli addirittura di morte; tanto che gli stessi si salvarono con la fuga.

Dal registro delle spese sostenute per il banchetto degli intervenuti all'assemblea, veniamo a sapere che le stoviglie necessarie furono noleggiate a Orvieto e che, oltre a una certa quantità di pesce, vennero consumati 3 vitelli, 350 chili circa di castrato, 500 chili di carne di maiale arrosto, 60 chili di carne di bue, 200 colombi provenienti da Valentano e 30 fra capponi e galline; il tutto condito con sale, pepe, spezie e prezzemolo⁴. Era il periodo in cui Faziolo di Vico e i Viterbesi, proseguendo nelle loro imprese di conquista e non rispettando le promesse fatte al Papa, erano incorsi nelle multe previste per la rottura dell'accordo. Giovanni XXII, preso atto che uno degli ostacoli al loro ritorno all'obbedienza era costituito proprio dal rettore Pietro d'Artois - in quanto sospettato di avere rapporti con Lando Gatti - incaricò Filippo di Cambarlhac, canonico altarlata della basilica di S. Pietro, di recarsi a Viterbo per ripristinarvi l'autorità papale. La missione del Cambarlhac riuscì così bene che Giovanni, dopo aver destituito Pietro d'Artois, nel febbraio 1333 lo nominò rettore in sua vece.

La ritrovata pace e sicurezza della città di Viterbo, aveva intanto spinto i guelfi viterbesi a inoltrare al Papa una richiesta per il trasferimento della sede della curia del Patrimonio da Montefiascone a Viterbo. Scaturirono però delle compli-

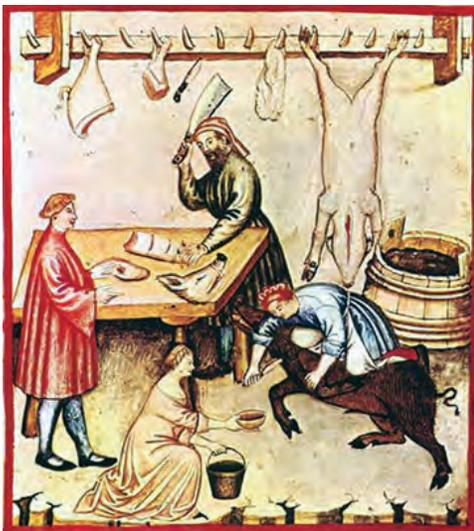
cazioni legali inerenti l'acquisto del palazzo di un tal Campana, ubicato presso la porta di S. Lucia a Viterbo e destinato ad essere trasformato in fortezza, e quindi *il pontefice stesso, ad evitare questioni, ordinò che ogni cosa fosse sospesa, e per allora non se ne parlò più*⁵.

Il 27 agosto 1333, il rettore Filippo di Cambarlhac, accompagnato da Stefano Lascoutz - che era subentrato come tesoriere al d'Artois il 7 maggio 1331 - si recò a Corneto ove si trovava Lando Gatti, ospite dei suoi amici Vitelleschi. Filippo, rispondendo alle direttive di Giovanni XXII, intimò al Gatti la restituzione del castello di Orchia, ma questi rifiutò. Alla testa di un piccolo e agguerrito esercito, il 23 settembre Filippo si impadronì del borgo e, due giorni dopo, della fortezza ove era arroccato Lando. Catturato e tradotto nelle carceri della rocca di Montefiascone, il Gatti, grazie al pagamento di un riscatto e alla consegna di alcuni ostaggi, venne poi rilasciato⁶.

All'infuori di Todi si può dire pertanto che sul finire del pontificato di Giovanni XXII tutto il Patrimonio e i luoghi annessi fossero tornati a riverire, dopo un lungo periodo di ribellione, la sovrana autorità pontificia. Perché però la restaurazione compiuta potesse consolidarsi, ed ai popoli fosse dato godere un po' di tranquillità e d'ordine per quanto il comportasse l'indole dei tempi, era necessario soprattutto cambiar modi e sistemi di governo; e questo i pontefici avignonesi non riuscirono mai ad ottenere dagli ufficiali che qua mandavano. Continuò per talmodo, per vari anni ancora, lo stato convulso, fra un alternarsi continuo di guerre e di paci, di obbedienze e di ribellioni, finché, sulle rovine di quella dominazione pontificia che non aveva saputo fortemente stabilirsi, s'innalzò la potenza, su tutte vittoriosa, di Giovanni Di Vico.

Una pausa di momentanea e relativa tranquillità, quindi, durante la quale non mancarono momenti di tensione e preoccupazione. Come quando, nel 1334, il legato pontificio Bertrand du Pouget (Bertrando del Poggetto), che si era compromesso con Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, venne espulso da Bologna riuscendo a sottrarsi al furore popolare. La fortezza da lui edificata venne distrutta e per tutta la Romagna si innalzarono vessilli di libertà. La perdita di questa importante città rappresentò per il Papa un grave insuccesso politico, tanto da far temere rappresaglie anche nelle altre Provincie tra cui quella del Patrimonio di san Pietro. In considerazione di questo fatto, nella rocca di Montefiascone si rimase all'erta, rinunciando alla costituzione del piccolo esercito che avrebbe dovuto andare alla riconquista del castello di Sala⁷. Tutti gli attrezzi di ferro che erano stati acquistati allo scopo - chiavi piccole e grosse, pali, picconi, zappe e altre "ferraglie" destinate ai guastatori - vennero sistemati nel palazzo della rocca. E inoltre, in previsione di un possibile assedio, fu sistemato anche il mulino che esisteva all'interno del castello⁸.

(segue-34)



Per il banchetto del 1331, organizzato in occasione dell'insediamento del nuovo rettore Pietro d'Artois, i cuochi della rocca cucinarono 3 vitelli, 350 chili circa di castrato, 500 chili di carne di maiale arrosto, 60 chili di carne di bue, 200 colombi provenienti da Valentano e 30 fra capponi e galline

¹ ANTONELLI 1904, p. 265; *Eo quod dicebatur et per plures nuntios relatum erat et etiam per litteras, quod Castrutius fuerat positus in conflictu per gentes Ecclesie apud Pistorium [...] pro captivone antipape.*

² ANTONELLI, 1904, p. 279; *Rector et ego cum exfortio ecclesie intravimus in civitatem Amelie, contra quam feceramus exercitum propter ipsius inhobedientias, pro qua causa magister Durantus notarius meus fecit in palatio Montiflasconis supra turrim ignem in signum victoriae et gaudii, ut est moris, et expendidit pro panetis de cepo ex quibus dictus ignis fit - 6 sol. 8 den. ppr.*

³ ANTONELLI 1904, p. 285.

⁴ ANTONELLI 1922, pp. 387-388.

⁵ ANTONELLI 1904, p. 287.

⁶ ANTONELLI 1904, p. 285.

⁷ Il *castrum Sale* si trovava a circa 3 km a nord di Farnese, al margine del bosco del Lamone, nei pressi del fiume Olpeta, dove oggi rimane la piccola chiesa di Santa Maria di Sala.

⁸ ANTONELLI 1904, p. 292; [ego thes. de mense aprilis 1334] *solvi pro ferramentis factis in Viterbio quando voluimus facere exercitum super castrum Sale, quando per comites palatinos fuit factus tunc propter novitates Lombardie quod dominus legatus fuit expulsus de Bononia, videlicet clavibus minutis et grossis, palis, pichonibus, zappis et aliis ferramentis aptis et necessariis ad faciendum exercitum, .LVII. lib. .XI. den. sol. .VI. ppr. Item solvi pro aptatione molendini roche palatii Montiflasconis, quod fuit reparatum auditis dictis novitatibus, et pro quibusdam aliis operibus (Intr. et exit. n. 118).*

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Nell'atrio del nostro palazzo comunale è conservata un'epigrafe, caratterizzata da un enigmatico foro centrale, il cui testo ricorda come NELL'ANNO DEL SIGNORE 1333, DURANTE LA PRIMA INDIZIONE AL TEMPO DEL PAPA GIO-



L'epigrafe del 1333 con il suo "enigmatico" foro

VANNI XXII NEL GIORNO DI S. FLAVIANO 26 APRILE FU FATTA LA PACE GENERALE IN MONTEFIASCONE TRA I RIBELLI AL TEMPO DEL PODESTÀ TOBIA DA PERUGIA E DEI NOVE SIGNORI DI MONTEFIASCONE E CHI L'AVRÀ VIOLATA OLTRE ALLA CONFISCA DI TUTTI I BENI SIA PUNITO CON LA MORTE¹. Parole che lasciano trasparire le tensioni politiche che assillavano la Comunità di Montefiascone - all'epoca amministrata da un podestà e da un collegio di novemviri - e che, al di là della precaria tregua tra i due grandi poteri, imperiale e papale, fanno intuire quali ansie di ostile campanilismo e prevaricazione agitavano le fazioni locali.

Forze al massimo disgregatrici affliggevano i piccoli comuni di Val di Lago ove erano continue le risse e i tumulti. Si battezzavano ancora quelle fazioni guelfi e ghibellini, da cui esulava ormai ogni significato politico. A Montefiascone stesso, centro e capo del Patrimonio, l'unione degli animi contro il Bavaro non esclude le interne discordie. N'è documento una lapide nella loggia del palazzo comunale, posta a consacrare una solenne pace con pena di morte per chi la romperà, fatta avanti il podestà Tobia di Perugia e ai Nove del comune, il 26 aprile 1333, festa del patrono s. Flaviano, la cui nobile figura equestre in altorilievo fu forse in quella circostanza scolpita e ivi apposta².

Nell'epigrafe, oltre a quello comunale, è presente lo stemma del legato pontificio a latere, cardinale Giangaetano Orsini³, personaggio che all'epoca, per le sue ampie facoltà decisionali su varie province italiane, costituiva la massima autorità ecclesiastica presente nei territori della Chiesa.

La pietra utilizzata per la scritta merita comunque una digressione in quanto, osservandola dall'alto, si individua la sua originaria identità, e cioè quella di elemento di cornice di una trabeazione romana, decorata con i caratteristici dentelli di tipo ionico. Lo "strano" foro centrale, pertanto, non è altro che la sede ove venivano inseriti i cunei dell'ulivella, un meccanismo utilizzato dai costruttori romani per il sollevamento di pietre di grandi dimensioni. La leggera eccentricità dell'incavo deriva dalla necessità di equilibrare lo sbilanciamento causato dal minor peso della parte alleggerita dalla modanatura. All'epoca del riutilizzo come supporto per l'epigrafe, il foro era stato otturato e uniformato al resto del fondo; poi, nel corso dei secoli, la stuccatura, evidentemente poco tenace, si è sgretolata. Quale fosse la tipologia e l'ubicazione dell'antico edificio dal quale proveniva la lastra, non ci è dato sapere⁴.

Benedetto XII

Il 4 dicembre del 1334, Giovanni XXII morì e 16 giorni dopo il cistercense Jacques Fournier, detto il *cardinale bianco*, salì al soglio pontificio con il nome di Benedetto XII. Il nuovo papa, che immediatamente si impegnò in una battaglia contro gli abusi introdotti nel governo della Chiesa, trovò nel vescovo di Embrun, **Bertrando di Deux**, un ottimo collaboratore, in grado di attuare una politica, radicalmente diversa da quella perseguita da Giovanni XXII, tesa al riassetto e al riordinamento dello Stato pontificio. Bertrando, tra il 4 e il 6 maggio 1335, subentrò quindi al cardinale Orsini come legato *visitatore e riformatore* di

tutti i territori pontifici in Italia. Papa Benedetto sostituì anche i rettori delle varie provincie, incaricandoli inoltre di indagare sull'operato dei loro predecessori⁵. Per Montefiascone nominò Hugo Augeri, canonico di Narbona e dottore di diritto civile e canonico, già suo "collega" come membro di tribunali inquisitoriali. Nel documento di investitura dei poteri, dato da Avignone il 18 ottobre 1335, si specifica che, stante l'assenza della autorità ecclesiastica, veniva concessa ai nuovi rettori, in ossequio ai diritti della Chiesa, l'autorizzazione a riscuotere le rendite dei benefici⁶.

Qualche mese dopo, 21 gennaio 1336, si celebrò presso la rocca di Montefiascone, come consuetudine, un Parlamento generale per l'insediamento del nuovo rettore Hugo Augeri, al quale parteciparono *prelatis, clericis, baronibus, nobilibus, communitatibus, et aliis fidelibus provincie Patrimonii*. La quantità di cibo e di ingredienti utilizzati per il successivo, abituale banchetto risulta, come sempre, straordinaria. Tra l'altro si dovette ricorrere all'importazione di risorse alimentari da alcuni centri vicini: da Viterbo e Bagnoregio arrivarono 166 capponi e galline, 17 caprette da Marta, 200 colombi da Valentano. E poi, verosimilmente di provenienza locale, furono utilizzati 160 chili di carne di maiale, due grosse vacche, una vitella, salsa, lardo, spezie, confetture (*frutta secca ricoperta di miele*), formaggio, mele, pere, 6 salme di grano, miele e spezie per un barile di clarea (*vino speziato*). Non ultime si trovano annotate gli importi per 70 salme di legna, per il carbone, e anche per l'acqua in quanto carreggiata da due trasportatori a mezzo di somari. Inoltre, delle 707 scodelle e 400 piatti noleggiati a Viterbo, molti vennero rotti e smarriti e quindi si dovettero risarcire⁷. Una piccola "umiliazione" per l'orgoglio enoico di Montefiascone affiora dalle note relative all'acquisto del vino. Risulta infatti che - certamente a integrazione di quello locale - fu acquistato del bianco a Celleno e del rosso a Bolsena.

In quelli stessi giorni giungeva a Montefiascone, con una sessantina di armati⁸, il legato Betrando il quale, il 7 marzo 1336, emanava delle nuove Costituzioni per la provincia del Patrimonio. Questa raccolta di leggi rivestì un carattere di notevole importanza e restò in vigore fino alle *constitutiones* dell'Albornoz, delle quali costituì una solida base. Ma a parte questo successo legislativo, la missione del Legato risultò, in linea di massima, sterile di risultati.

Troppi i negozi, allora urgenti in Italia, ai quali doveva consacrare la sua opera. Anche il cambiamento dei rettori non portò a un cambiamento di sistema, e gli abusi continuarono [...] Da ogni parte dello Stato continuarono a levarsi proteste e querele. Anche nella venalità non furono i presenti ufficiali da meno degli altri, e la Camera continuò ad esserne grandemente danneggiata⁹.

(segue-35)

¹ +IN XRI[STI] NO[M]I[N]E AM[EN] ANN[O] D[OMI]NI / MCCCXXXIII INDIC[TIONE] PR[IM]A / TEMP[OR]E D[OMI]NI IOH[ANN]IS PP XXII DIE S / FLAVIANI XXVI APRELIS FACTA FUIT / GENERAL PAX IN [MONT]E FLASCONE [IN]TER / DISCORDES [TEM]P[OR]E TOBI[A]E D[E] P[ER]IUS[IO] POT[EST]A[TI]S ET / D[OMI]NOR[UM] NOVEM MO[N]TIS FLASCO[N]IS QUA[M] Q[U]I FRE[GERIT] CO[N]FISCATIS BO[N]I[S] CU[N]CT[IS] CAPITE PUNIATUR

² ANTONELLI, MERCURIO, *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio*, estratto, Roma 1935, p. 6.

³ In precedenza lo stemma era stato erroneamente attribuito a Giovanni XXII; vedi VOLPINI, PIETRO, *Montefiascone e i Papi*, Montefiascone 1982, p. 28.

⁴ BRECCOLA, GIANCARLO, *Il misterioso foro di una epigrafe medievale*, in "La Voce", XL1, Montefiascone, ottobre 2008, p. 3.

⁵ THEINER II, doc. 12; *Rectoribus provinciarum Romanae ecclesiae subiectionum, ut inquirant, an eorum praedecessores in iis administrandis deliquerint*.

⁶ Benoît XII, 1334-1342: *lettres closes et patentes intéressantes les pays autres que la France, publiées ou analysées d'après les registres du Vatican*, par J.-M. Vidal et par G. Mollat 1913-1950, docc. 622-623, p. 159.

⁷ ANTONELLI, MERCURIO, *Alcuni banchetti politici a Montefiascone nel secolo decimoquarto*, Volsiniense XLIX, Roma 1901, pp. 8-9.

⁸ ANTONELLI 1904, pp 306-307; *De dicto mense ianuarii rev. in Christo pater dominus Bertrandus archiep. Ebredunensis... qui erat in Urbe, scripsit domino Hugoni rectori et mihi [thesaurario], quod ego accederem ad eum cum .XL. vel pluribus militibus armorum, quia volebat venire ad Montefiasconem. Et quia una pars gentis nostre accesserat Pizis cum domino Philippo de Cambarhaco olim rectore Patrimonii, qui recedebat ad curiam, duxi multos soldados qui stabant in Montefiascone sine stipendio et certos familiares dominorum de Farneto et de Bisentio.*

⁹ Ibid.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

In un documento del 2 gennaio 1337 si trova nominato per la prima volta il tesoriere Hugo Cornuti, *decanus Rupefortensis thesaurarius in Patrimonio b. Petri in Tuscia*¹. Al momento del passaggio delle consegne fra il precedente tesoriere Stefano Lascoutz e Hugo, venne redatto anche un inventario delle armi e delle munizioni conservate nella stanza del tesoriere nella rocca di Montefiascone, *infra cameram habitationis thesaurarii*.²

11 balestre grosse *de turno*
16 balestre a staffa *furnitas*
10 balestre a staffa *antiquas et ruptas*
60 ligaturas e 2 ceste piene di *sagittaminis minuti et grossi*
15 *carcassios de corio plenos kadrellis, duodecim pro quolibet*
1 *carchayshum cum clave plenum sagitis*
3 torni per balestre
23 pavesi rivestiti di cuoio *sine pictura*
1 scudi grandi dipinti
3 scudi piccoli dipinti

Trentasette balestre comprese quelle vecchie e rotte, dunque, di cui undici grosse che venivano collocate sulle mura e per le loro dimensioni necessitavano di più uomini per poter essere messe in funzione, e ventisei di uso individuale che si caricavano con l'aiuto di un piede inserito in una staffa; sedici farette o turcassi (*carcassios e carchayshum*) pieni di frecce e quadrelle; vari scudi e palvesi. "Il dato probabilmente si riferisce ad armi utilizzate all'interno della rocca, ma va tenuto presente che questa, come si è detto, in quanto base logistica per tutte le operazioni militari che nel corso del Trecento ebbero luogo nel Patrimonio, ospitava spesso le armi e le munizioni acquistate per il rifornimento degli altri fortificati".³

Giovanni di Vico e Cola di Rienzo

Nel frattempo importanti cambiamenti erano in atto nelle terre del Patrimonio. Nel 1337, alla morte di Manfredi dei Prefetti di Vico, il figlio Giovanni – che si rivelerà il più spregiudicato della famiglia - gli successe nella carica di Prefetto di Roma. Nell'aprile del 1338 entrò a Viterbo alla testa dei ghibellini e uccise con le proprie mani il fratello Faziolo, colpevole di essere rimasto fedele al papa. Il regime guelfo venne rovesciato e Giovanni, impadronitosi della signoria della città, fu nominato vicario dell'imperatore Ludovico il Bavaro per il Patrimonio di San Pietro. Nel 1342 papa Clemente VI gli confermò il vicariato di Viterbo, ma già nell'agosto del successivo anno, erano sorti dei contrasti per la costruzione di una fortezza nei pressi di Vetralla. Il disaccordo si prolungò fino al 1344, quando Giovanni iniziò a devastare le terre del Patrimonio per far sollevare i territori contro la Santa Sede.

L'anno successivo Giovanni inviò a Orvieto il fratello Sciarra con alcune compagnie di soldati per sostenere i Monaldeschi della Cervara che guerreggia-

vano contro i Monaldeschi della Vipera e contro il rettore del Patrimonio. Alla fine di maggio i ghibellini entrarono trionfalmente in città. Nel 1346, sempre a fianco di Corrado Monaldeschi, Giovanni occupò Piansano, Bagnorea e Toscanella. Il suo controllo su Viterbo era tale che i suoi sostenitori ardirono innalzare un'aquila ghibellina nella piazza del Comune.

Nel mese di aprile iniziò anche a rinforzare le difese di Viterbo costruendo delle bertesche sulle principali torri. Nell'agosto dello stesso anno il papa ordinò a *Bernard du Lac* – nominato rettore del Patrimonio in data 23 novembre 1340 - di colpire la città con un interdetto che sarebbe stato ritirato soltanto quando i viterbesi si fossero sollevati contro di Vico.

Era il periodo in cui Cola di Rienzo, dopo essersi fatto acclamare tribuno di Roma, aveva intimato a Giovanni di Vico di presentarsi in Campidoglio per discutere la riforma dello stato di Viterbo (20 maggio 1347). Giovanni si era rifiutato e Cola lo aveva dichiarato ribelle, accusandolo pubblicamente di fratricidio, deponendolo dalla carica di prefetto, intimandogli la restituzione di Rocca Respampani e quindi dichiarandogli guerra.

Giovanni – che alla fine si era riconciliato con il rettore Bernard per fare fronte unico contro l'esaltato tribuno - subì l'assalto di 6.000 fanti e di 1.000 cavalieri che devastarono e saccheggiarono le campagne viterbesi. Ridotto a mal partito, confidava molto nell'aiuto del rettore Bernard, ma questi improvvisamente morì. Il decesso del rettore, avvenuto a Montefiascone il 14 luglio 1347, fu considerato da Cola di Rienzo atto di giustizia divina.

Chiuso a Viterbo e ridotto allo stremo, Giovanni fu costretto ad arrendersi, inviando un emissario a Roma per trattare la resa. In cambio della promessa di ubbidienza, dell'impegno a mandare il figlio Francesco in ostaggio, e della restituzione di Respampani, ottenne la riammissione alla carica di Prefetto, la restituzione dei beni confiscati a Roma, la fine della guerra e la remissione di tutte le condanne.

Oltre a Viterbo, quasi tutti i comuni del Patrimonio alla fine conferirono a Cola la signoria, per liberarsi, scriveva costui al pontefice, *dalle angherie degli ufficiali ecclesiastici e dalla rabbia dei tiranni*. Quando il papa venne a conoscenza di questa situazione - e anche del fatto che Cola aveva convocato i procuratori di venticinque città italiane, intimando i paesi della Toscana inferiore, come lui definiva il Patrimonio di San Pietro, a pagare il focatico e il censo, e che inoltre si era alleato con il re di Ungheria per espellere da Napoli la regina Giovanna - ordinò al legato *Bertrand de Deux* di marciare su Roma per combattere Cola (12 ottobre 1347).

Bertrand inizialmente indugiò, poi si recò a Roma ove incontrò il tribuno, che si presentò completamente armato. L'incontro, caratterizzato da toni duri ed aspri, si risolse con la rinuncia del legato a opporre una valida resistenza politica e con la sua scelta di ritirarsi passivamente a Montefiascone.

Ma intanto il sentimento di grandezza di Cola cominciava a sconfinare nel delirio. Proclamatosi cavaliere tra grandi festeggiamenti e proclamazioni, fece arrestare i Colonna e gli Orsini, che in precedenza lo avevano sostenuto, minacciando di ucciderli. Dopo averli rilasciati, iniziò a devastare le loro terre e poi li sconfisse nella battaglia di porta San Lorenzo (20 novembre 1347). Le sue azioni stavano palesemente degenerando in tirannide, e inoltre si lasciò andare al lusso e alla gola; di conseguenza spesso non faceva parlamento per la paura che aveva *dello furore dello popolo*. E così i baroni rialzarono la testa e il popolo non accorse più ai suoi richiami. Spaventato a morte e dicendosi vittima dell'invidia, si rifugiò a Castel Sant'Angelo mentre, da Montefiascone, il legato lo dichiarava eretico e nominava nuovi senatori. Fu una sommossa, fomentata dalla nobiltà, che il 15 dicembre del 1347 costrinse Cola a fuggire. Soltanto dopo questo fatto Bertrand de Deux si mosse verso Roma per ripristinare il regime senatoriale sotto l'autorità pontificia.



Cola di Rienzo contempla le rovine di Roma
(Federico Faruffini)

¹ ANTONELLI 1904, doc. VI.

² LANCONELLI 1998, p. 336; coll. 174, e. 36v.

³ Ibidem.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Guiscardo de Comborin

Dopo la morte del rettore *Bernard du Lac* avvenuta, come abbiamo visto, il 14 luglio 1347, Pietro de Pinu, già giudice generale del Patrimonio, coprì la carica di vicerettore sino al 18 dicembre 1347, giorno in cui il nuovo rettore Guiscardo de Comborin, nipote del papa, fece il suo ingresso a Montefiascone. Anche in questa occasione, nei primi giorni del febbraio 1348, venne celebrato un parlamento generale. A causa della contemporanea presenza alla rocca del legato pontificio Bertrand de Deux, *dominus cardinalis Ebredumensis legatus in dicta rocha cum tota sua familia residentiam faciebat*, il relativo banchetto, contrariamente alla consuetudine, si tenne presso il convento di San Francesco, *in loco fratrum Minorum de Monteflascone*.

Fu questo banchetto il più numeroso di tutti. Non essendo bastato il pane fatto con venti staja di grano¹, si dovettero comprare ulteriori 1900 pagnotte. Furono inoltre consumate 29 salme di vino², 3 buoi, 7 vitelli, 31 montoni, 57 capretti, 220 capponi, 220 pernici, 2 cerva, 2 lepri, 1427 libbre di majale³, 161 libbre di lardo, 1100 uova; furono presi a nolo 1200 taglieri, 2500 fra scodelle e scodelline, 400 bicchieri; vi servirono 6 cuochi e 27 sguatter; il tutto con l'intrattenimento di gruppo di dodici musici e giocolieri⁴.

Per quanto riguarda il prefetto Giovanni di Vico, il conflitto con Cola di Rienzo aveva fortemente temperato le sue velleità e quindi, nelle trattative riprese con il legato, risultò abbastanza arrendevole tanto da non opporsi nemmeno a che il rettore Guiscardo de Comborin recuperasse alla Chiesa le città di Bagnorea e Tuscanella⁵.

Intanto, nei primi mesi di quell'anno 1348, la notizia dell'approssimarsi delle truppe del capitano di ventura Werner (Guarnieri) von Urslingen sollecitò l'avvio di importanti lavori di fortificazione e munizione della rocca. In previsione di un possibile assedio, alcuni muri e strutture della fortezza vennero riparati. Per armare sei torri e costruire una bertesca furono impegnati 63 maestri lignaminum e 16 segatori per un totale di 701 giornate lavorative. In aprile, la ruota del ponte levatoio, *que propter vetustatem erant [sic] consumpta et fracta, facta propter Magnam societatem*, fu rifatta. In maggio il muratore *Mucçarellus Ciotti* venne ingaggiato per consolidare il muro d'appoggio del ponte levatoio della porta "falsa" dalla quale, in caso di necessità, si poteva facilmente uscire ed entrare⁶. Furono poi realizzati quattro grandi trabucchi e arruolati 26 birri, *famuli birruari*, inviati dal comandante generale militare Cola Palmucci di Collemancio⁷.

A Tuscanella, Corneto e Montalto si spedirono messi perché si stesse all'erta contro l'invasore. Questi, trovato il passo sbarrato dalle milizie romane, ripiegò verso la Sabina ove, da Montefiascone, fu subito inviato il tesoriere Tavernini per organizzare la resistenza. Ugualmente a Terni, Narni, Orte e Gallese; in quest'ultima rocca furono costruite sei bertesche e un corridoio di difesa. Per circa tre mesi, dal marzo al maggio del 1348, *si fu in grandi angustie [ma] alla fine quell'ira di Dio s'allontanò*⁸.

La "morte nera"

Nessuna difesa fu però possibile organizzare contro quel terribile nemico che, molto più devastante della *magnam societatem* di Guarnieri, stava per giungere anche a Montefiascone. Negli ultimi mesi del 1347 era infatti "sbarcata" a Messina la peste nera - per intenderci quella immortalata da Boccaccio nel Decamerone - e da lì aveva iniziato a diffondersi nell'entroterra muovendo da sud verso nord. Così in sintesi la registra, all'anno 1348, un cronista orvietano: *fuit generalis mortalitas maxima: et creditur quod medietas hominum obierit, et principales nobiles et populares obierunt*⁹. Il cronista riteneva quindi che fosse morta metà della popolazione; e non era lontano dal vero se consideriamo che la peste nera - paragonata dai contemporanei al diluvio sterminatore - sembra abbia complessivamente ucciso tra i venti e i venticinque milioni di persone; circa un terzo quindi dell'intera popolazione europea dell'epoca.

Il 16 luglio 1348 morì a Montefiascone, probabilmente dello stesso male, il rettore Guiscardo di Comborin, dopo aver dato prova, nel suo breve governo, di energia non comune nella tutela dei diritti della Chiesa. A lui subentrò, a distanza di pochi giorni, Giacomo de Gabrielli di Gubbio.

Il legato Bertrando, a causa della gotta e di altri problemi di salute, non disgiunti dalla preoccupazione di sfuggire alla pandemia, lasciò Montefiascone per rifugiarsi ad Avignone ove, il 4 novembre, venne eletto cardinale vescovo della Sabina.



LA PESTE NERA. Guy de Chauliac, medico presso la corte papale di Avignone, scriveva che "si moriva senza servitore, si veniva sepolti senza prete, il padre non visitava il figlio, né il figlio il padre, la carità era morta, la speranza annientata".

E i flagelli naturali continuavano: l'ira celeste pareva collegarsi a quella degli uomini. Il 9 settembre 1349 un violento terremoto sconquassò anche il Patrimonio: in Orvieto e Viterbo caddero le mura e le torri le più robuste; ne soffersero specialmente le rocche di Onano, Tuscanella e Tarano in Sabina. Dopo ciò, non è a dire con quanta ansia fosse atteso l'anno giubilare, che si sperava avrebbe purgato il mondo dagli influssi diabolici. Clemente VI curò che le vie fossero rese sicure dai malviventi, e lo stato pacifico non fosse in quell'anno turbato, onde agevolare il concorso dei pellegrini alla città santa. Invece proprio in quell'anno, sul cominciare della primavera, il flagello del Guarnieri si scatenò sul Patrimonio. Vi giunse inaspettato, e fu perciò più funesto: il Legato Anibaldo da Roma aveva dato assicurazione che ne avrebbe impedito il passaggio. Atterrito Clemente VI sollecitò energici provvedimenti di difesa, confidando assai nel rettore Giacomo de' Gabrielli, uso a rimediare, com'egli diceva, ai più disperati negozi. Accresceva la gravità della situazione l'alleanza del Prefetto coll'invasore, conclusa dal primo per istornare il flagello dalle sue terre e partecipare al saccheggio delle altre. E grandi furono invero le devastazioni da entrambi commesse; il castello di Valentano in ispecial modo danneggiato. Alla fine anche questo turbine passò, e la corrente dei pellegrini riprese più affrettato il suo corso verso la città eterna¹⁰.

Si avvicinava intanto la scadenza della concordia fra la Chiesa e il prefetto Giovanni Di Vico il quale, avendo recuperato energie, aveva ripreso a depredare il Patrimonio e a occuparne le piazzeforti. Cosa che gli fu possibile fino al mese dell'aprile 1352, quando papa Clemente VI lo convocò ad Avignone per rispondere delle sue usurpazioni e di eresia. Nel mese di giugno le milizie pontificie attaccarono quindi Viterbo. L'assedio, che provocò sanguinosi tumulti all'interno della città proseguì fino a luglio quando le truppe papaline si ritirarono e Giovanni di Vico venne nuovamente scomunicato.

(segue-37)

¹ 1 stajo = 70 kg, circa

² 1 salma = 70 litri circa

³ 1 libbra = 330 gr. circa

⁴ ANTONELLI 1901, p. 26

⁵ ANTONELLI 1904, p. 318

⁶ *Pro muratura muri in quo consistit pons levatorius extra portam falsam [...] ut per ipsam portam falsam haberetur facilis egressus et ingressus in dictam roccam cum casus imineret*; LANCONELLI, ANGELA, *Le "expense pro reparationibus rocche Montisflasconis" (1348-1359). L'attività edilizia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, in "Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio"*, a cura di Angela Lanconelli e Ivana Ait, Roma 2002, p. 87.

⁷ FUMI, LUIGI, I registri del ducato di Spoleto, in "Bollettino della R. Deputazione umbra di storia patria", anno VI, 1901, p. 269.

⁸ ANTONELLI 1904, p. 320.

⁹ RIS, *Annales Urbevetani*, tomo XV, parte V, vol. 1, p. 197.

¹⁰ ANTONELLI 1904, p. 323-324.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

Il cardinale Gil Albornòz

Ma nonostante la scomunica le "esuberanze" di Giovanni proseguirono e il 19 agosto 1352 il Prefetto conquistava Orvieto divenendone padrone e trasferendovisi da Viterbo. La sua potenza era al culmine e il sogno del nonno Pietro IV di Vico - divenire Signore di tutto il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia - sembrava ormai a portata di mano. Del resto nessun comandante dell'esercito pontificio poteva resistergli tranne, in parte, Simonetto Baglioni che era riuscito a difendere San Gemini dai suoi assalti.

Anche a Montefiascone era accaduto che alcuni montefiasconesi, preso atto dell'ipotesi della Chiesa di difenderli dalle continue "cavalcate" del di Vico - e dai conseguenti danni, offese e ingiurie

che ne scaturivano per tutti gli abitanti del territorio - si erano sollevati e notte-tempo avevano sostituito le serrature di tutte le porte del *castrum*, compresa quella della porta falsa della rocca¹. In pratica avevano imprigionato il rettore minacciandolo anche di consegnare il borgo al nemico. L'episodio si concluse con la decisione di un consiglio di maggiorenti di assoldare un certo Bruno di Castro con venti uomini a protezione di Montefiascone².

Intanto, 6 dicembre 1352, moriva Clemente VI e a lui succedeva Étienne Aubert che, il 18 dello stesso mese, veniva eletto papa con il nome di Innocenzo VI.

Giovanni di Vico approfittò subito dell'occasione dichiarando di essersi personalmente obbligato soltanto con il precedente papa e che pertanto la tregua in atto non era più valida e le terre che lui aveva consegnato dovevano esserle restituite. Furono quindi intavolate nuove trattative prorogando la tregua al primo di giugno del 1353. Cionostante Giovanni tentò di occupare con l'inganno la rocca di Montefiascone, cercando di penetrarvi dalle finestre e dalle porte della grande loggia posteriore. Il tentativo fu sventato dalla sorveglianza del nuovo rettore Giordano Orsini - che era stato nominato il 12 luglio 1352 - il quale fece murare o solidamente sbarrare le une e le altre³. E ancora l'Antonelli sullo stesso episodio.

Del resto all'offensiva in campo aperto il Di Vico preferiva quella occulta dell'insidia e del tradimento. Non vi era ormai, si può dire, città, o terra dov'egli non contasse devoti partigiani, pronti ad aprirgli, al momento opportuno, le porte. Forse per lui un tal Bartolomeo Nardelli aveva trattato con altri di far ribellare Montefiascone, ed a lui o a qualche suo partigiano si dovette certo un tentativo di occupazione di quella rocca per una finestra della torre vicino all'orto, che fu subito murata⁴.

E proprio in considerazione di quanto stava accadendo nei possedimenti pontifici in Italia, il nuovo papa esternò immediatamente il prioritario obiettivo politico del ristabilimento dell'autorità pontificia su quelle terre. Per questo compito scelse il cardinale castigliano Gil Álvarez Carrillo de Albornoz, che si era già



Il cardinale Gil Albornoz (in alto a sinistra) e papa Innocenzo VI (a destra) - part. de *La Chiesa militante e trionfante*, ANDREA DI BONAUTO, Cappellone degli Spagnoli, Firenze

distinto per la sua pratica di guerra contro i Saraceni d'Andalusia, per le sue capacità diplomatiche e per la limpida dottrina di canonista. Il 30 giugno 1353 Innocenzo VI lo nominò quindi legato in Italia e vicario generale nei domini della Chiesa. La prima carica lo abilitava a risolvere tutte le questioni ecclesiastiche e a riscuotere le decime in un ambito vastissimo; il vicariato gli conferiva la posizione di *alter ego* del papa con ampie facoltà nel campo della giurisdizione. Un potere assoluto, in teoria, che non era però supportato da adeguate risorse finanziarie. Partito da Avignone il 13 agosto 1353, accolto a Milano con molti onori dall'arcivescovo Giovanni Visconti, l'Albornoz proseguì verso Firenze, Siena e Perugia, avviando già, durante il viaggio, contatti diplomatici con Giovanni di Vico. Trattative che, almeno inizialmente, sembrarono dare buoni risultati.

Et queste pace si cominzaro a trattare quando il legato gionse a Siena, in prima che giongesse a Montefiascone. Et queste pace le trattavano li ambasciatori de l'arcivescovo di Milano, che li mandò l'arcivescovo da Milano per queste proprie pace, se si potessero fare. Et fecero tanto questi ambasciatori, che il Prefetto uscì di Orvieto et andò a fare riverenza al legato del Papa in su la strada, quando il legato passava et andava a Montefiascone; et il Prefetto promise di andare et ubidire il legato et di rendere le chastella, che esso teniva della Chiesa [...] Et il legato se ne andò a Montefiascone et il Prefetto se ne ritornò in Orvieto et di questo se ne faceva grande alegrrezza, perchè ogni persona credeva che le pace si facessero⁵.

Il 20 novembre, dunque, l'Albornoz entrava nelle terre del Patrimonio alla testa di un piccolo esercito diretto al *castrum* di Montefiascone. L'unico, insieme a quello di Bolsena e di Acquapendente, a non essere stato occupato dagli uomini di Giovanni di Vico.

Desceso lo legato don Gilio in lo Patrimonio, venne a Montefiascone. Aitro non trovao se non Montefiascone. Acquapennente, Bolsena, tutte le aitre terre teneva occupate lanni de Vico, profietto de Vitervo. Anco teneva Terani, Amelia, Nargne, Orvieto, Vitervo, Marta, Canino. Era magno. Bussava per corrompere Peroscia⁶.

Ma Giovanni di Vico era un uomo di *mala natura*, che ciò che homo li domandava, de subito li ammetteva e diceva "Fatto sarà. Bene. Ce piace" Alla fine non servava le promesse. Quanto più te prometteva, pejo te attenveva [...] De le promesse niente servava⁷.

E così, dopo vani tentativi d'intesa, l'Albornoz, che si trovava in difficoltà anche per le scarse risorse economiche, dovette rassegnarsi. Nei primi mesi dell'inverno lui stesso fu assediato dalle truppe del Prefetto entro la rocca di Montefiascone. Con la primavera del 1354, però, la situazione cambiò, soprattutto grazie al denaro inviato da Avignone con il quale gli fu possibile assoldare molti armati per una energica azione bellica contro il di Vico. Toscanella e altre località minori, a quel punto, si consegnarono spontaneamente all'Albornoz. In suo nome ne prendeva possesso l'ex tribuno Cola di Rienzo, che era stato liberato dal papa nel settembre del 1353 e poi inviato in Italia affinché l'Albornoz lo mettesse nuovamente a capo del governo della città di Roma.

(segue-38)

¹ Nelle strutture architettoniche dei castelli medievali, la porta falsa, o di soccorso, era una porta secondaria oltre quella principale che talvolta consentiva il transito in forma riservata. Più generalmente, con l'introduzione del ponte levatoio all'ingresso principale del castello, vennero adottate due porte, l'una a fianco dell'altra: la *carraia*, che si teneva ordinariamente chiusa; e un'altra detta *pusterla* o *porta di soccorso*, che consentiva il passa a un solo cavallo per volta; cfr. MAGGIOROTTO - DEGLI ALBERTI, *Castello*, Enciclopedia Treccani, ad vocem, 1931.

² THEINER II, doc. CCCXXXIX, p. 372

³ ANTONELLI 1904, p. 339

⁴ ANTONELLI 1904, p. 326

⁵ RIS, tomo XV, parte V, vol. I, Città di Castello 1920, p. 64

⁶ ANONIMO ROMANO, Cronica, *Vita di Cola di Rienzo*

⁷ *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo III, Milano 1740, p. 493.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

La fine di Cola di Rienzo

Ma l'Albornoz non si fidava troppo dell'ex tribuno Cola di Rienzo, e per la carica di senatore di Roma aveva preferito scegliere Guido dei Patrizi. Cola, secondo l'Anonimo cronista, passò così l'inverno 1353-54 al seguito dello stesso Legato, *collo legato passavo la Provenza e venne a Montefiascone per recuperare lo Patrimonio, como ditto ène'*, partecipando quindi alla riconquista delle terre occupate da Giovanni di Vico. Quest'ultimo, incalzato da ogni parte, subì una sconfitta nei pressi di Orvieto, ove perse la maggior parte dei suoi uomini restando ferito egli stesso. Ad aprile, sempre senza risultati, tentò di assalire Acquapendente, ma nuovamente fu costretto a rifugiarsi a Orvieto. A maggio poteva contare solo su Viterbo, Orvieto e Corneto difeso dal fratello Ludovico. A metà mese lasciò Orvieto per trasferirsi a Viterbo, dove fu in grado di resistere, tra ribellioni interne ed assalti esterni, un altro mese. Con la conquista di Porta Bove da parte delle milizie pontificie capitolò e mandò un suo rappresentante presso il cardinale a trattare la pace. Dopo aver inviato a Montefiascone il figlio Battista come ostaggio, si diresse quindi ad Orvieto per incontrare l'Albornoz. Prostrato in ginocchio davanti al Legato, ammise pubblicamente la sua scelleratezza e chiese l'assoluzione dalle scomuniche lanciategli da tre papi. All'ingiunzione dell'Albornoz di rinunciare a tutti i territori occupati, Giovanni promise di osservare tutti i capitoli riguardanti la resa di Viterbo, di Corneto e delle altre terre, giurando fedeltà e vassallaggio alla Chiesa. Dopo pochi giorni rientrò a Viterbo insieme al figlio Francesco e nel mese di luglio riconsegnò ufficialmente Viterbo alla Chiesa². In sostanza il di Vico, ormai sconfitto su tutti i fronti, aveva finalmente ceduto le armi.

Nel frattempo Cola di Rienzo, che non aveva abbandonato l'idea di riprendere il potere a Roma, stava cercando sussidi per poter arruolare truppe mercenarie. L'Albornoz, anche se Innocenzo VI si era dichiarato pronto a ratificare la sua nomina a senatore nel caso che il Legato gliel'avesse conferita, gli rifiutò ogni aiuto finanziario. Cola, grazie alla sua eloquenza, riuscì ad ottenere un prestito di alcune migliaia di fiorini dai due fratelli del condottiero Fra Moriale³, e stando così le cose, l'Albornoz si decise a eleggerlo senatore; anche perché il già nominato Guido dei Patrizi si rivelava incapace ad affrontare la coalizione delle famiglie Colonna e Orsini. La cerimonia della nomina, che avvenne nella rocca di Montefiascone, è stata descritta dall'Anonimo romano con i termini dello stravagante volgare ancora in amalgama in quel crogiolo lessicale dei vernacoli romanziali al quale, certo con altra autorevolezza, aveva attinto anche l'Alighieri.

Puoi che Cola de Rienzi abbe li quattro milia fiorini, vestiose⁴ riccamente de più robbe, adobaose a senno dello savio suo ornatamente⁵: gonnella, guarnaccia e cappa de scarlato forrata de varo, infresata de aoro fino, pistiglioni de aoro⁶, spada ornata in centa⁷, cavallo ornato, speroni de aoro, famiglia vestuta nova⁸. Così adorno ne tornao a Montefiascone denanti⁹ allo legato. Menava per compagnia missore Bettrone e missore Arimbaldo de Narba fratelli¹⁰, con famiglie e cose. Quanno fu denanti allo legato, faceva dell'altiero. Mustravase gruosso con sio cappuccio in canna de scarlato, con cappa de scarlato, forrati de panze de vari. Stava supervo. Capezziava¹¹. Menava lo capo 'nanti e reto, como dicessi: "Chi so' io? lo chi so"? Puoi se rizzava nelle ponte delli piedi; ora se aizava, ora se abasava. Maravigliase lo legato e deo alquanto fede alle soie paravole¹². Puro non li deo denaro uno. Allora parlao Cola e disse: "Legato, famme senatore de Roma. lo vaio e parote la via"¹³. Lo legato lo fece senatore e mannaolo via.

E così, l'1 agosto di quell'anno 1354, alla testa di duecentocinquanta cavalieri



La morte di Cola di Rienzo in un disegno di Fortunino Matania (1881-1963)

rinforzati da un contingente di toscani e perugini, Cola fece il suo ingresso trionfale a Roma. *Pareva che per la letizia tutta Roma se operissi*, commenta l'Anonimo, mentre *li baroni staeivano alla guattata*. Presto però si vide che l'uomo, pur mantenendo la sua grande abilità oratoria, era diventato un grasso ubriaccone incline a straparare - caratteristica che trova conferma nel vanaglorioso comportamento di Cola a Montefiascone - assetato di vendetta contro chi lo aveva scacciato da Roma, traditore per giunta e, costretto com'era a procurarsi denaro per mantenere i suoi soldati, esoso¹⁴. Le nuove gabelle che infliggeva lo resero presto malvisto e la mattina dell'8 ottobre gli si sollevarono contro i quattro rioni - Sant'Angelo, Ripa, Colonna e Trevi - che sottostavano alla preponderante influenza dei Savelli e dei Colonna¹⁵. Questa circostanza fa pensare che il moto fosse guidato dai baroni più ostili al nuovo senatore. La ribellione non trovò alcuna resistenza e Cola, che si era presentato in alta tenuta dal balcone del Campidoglio con l'intenzione di arringare i

rivoltosi, dovette ripararsi dal lancio di pietre e frecce all'interno dell'edificio. Alla fine, per salvarsi, si travestì da popolano e riuscì ad abbandonare il palazzo in fiamme mescolandosi alla folla e gridando come gli altri: *suso, suso a gliu traditore!* Fu però identificato a causa dei braccialetti d'oro che indossava - *erano 'naorati: non pareva opera de riballo*¹⁶ - smascherato e condotto in una sala per essere giudicato. *Là addutto, fu fatto uno silenzio. Nullo uomo era ardito toccarelo, finché Cecco dello Viecchio impuinao mano a uno stuocco e deoli nello ventre*¹⁷.

(segue-39)

¹ ANONIMO ROMANO, *Cronica: vita di Cola di Rienzo*.

² https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_di_Vico

³ Jean Montreal du Bar, detto Fra Moriale era nato a Narbona, in Francia, probabilmente negli anni 'trenta del XIV secolo. Creatore e condottiero della cosiddetta "grande Compagnia" - ammontante in ultimo a ben semila cavalieri - cominciava a meditare di costituirsi uno stato proprio quando s'imbattè in Cola di Rienzo. L'ex Tribuno si era recato a Perugia, dove i fratelli di Moriale risiedevano e percepivano una provvisione annua dal Comune, ed era riuscito a farsi prestare 3000 fiorini e a farsene garantire altri 4000 da un mercante. Moriale, forse non condividendo la scelta dei fratelli, si recò a Roma dove accusò o calunniò Cola. Arrestato con i fratelli, venne immediatamente processato come predone pubblico e condannato a morte. La sentenza fu eseguita il 29 agosto 1354 ai piedi della scala capitolina; VITOZZI, ELVIRA, *Moriale, Giovanni, detto fra Moriale*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 76, 2012.

⁴ *Si vesti*.

⁵ *Si addobbò allo stile del savio*. L'espressione trova significato nell'elenco di capi a seguire: *gonnella, guarnaccia e cappa de scarlato forrata de varo* [federata di vaio], *infresata* [decorata] *de aoro* [oro] *fino*, in quanto si tratta di vesti di scarlato vermiglio con cappa federata di vaio, propriamente dette "dottorali" perché riservate a giuristi notai e dottori, dunque a sapienti (*ringrazio Elisabetta Gnignera per la consulenza sulle voci dell'abbigliamento*).

⁶ Piccole sfere o globi di oro ornamentali probabilmente usati a modo di borchie.

⁷ *Cinta*.

⁸ *Per famiglia vestuta nova* l'ipotesi più plausibile è che con questa espressione si indichi l'insieme dei servitori e/o il corteggio di gente che a vario titolo era con Cola e che fu rivestito di nuovi abiti.

⁹ *Davanti*.

¹⁰ Erano i fratelli di Fra Moriale

¹¹ *Faceva il superbo. Scrollava il capo*.

¹² *E dette fede alle sue storie*.

¹³ *Vado e ti preparo la strada*.

¹⁴ https://it.wikipedia.org/wiki/Cola_di_Rienzo.

¹⁵ Jean-Claude Maire Vigueur, COLA DI RIENZO, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 26, 1982.

¹⁶ *Erano dorati, non sembravano cose da ribaldi*; cioè adatti a persone di vile condizione.

¹⁷ *Impugnò una spada e lo colpì nel ventre*.

Castrum Montis Flasconis

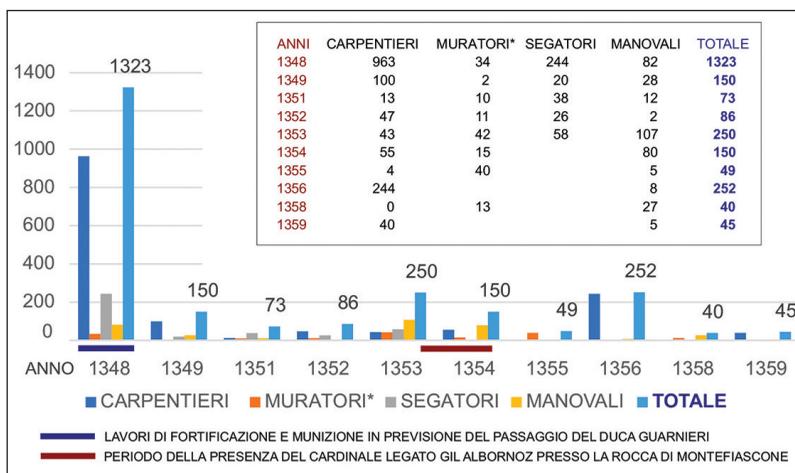
di GIANCARLO BRECCOLA

Frattanto, 26 luglio 1354, l'Albornoz si era recato in visita a Viterbo e in quell'occasione, assecondando la volontà degli stessi viterbesi¹, aveva posto la prima pietra della nuova rocca che certamente avrebbe avuto la funzione di presidio preposto al controllo della città, ma anche di valido baluardo contro le possibili rivendicazioni di Giovanni di Vico. La fama dei successi politici e diplomatici del Legato stava intanto diffondendosi per tutte le terre del Patrimonio e furono tanti i signorotti e le città che decisero di sottomettersi volontariamente, acquistando lo *status* di vicari, i primi, e accettando la signoria pontificia, le seconde. Così, a luglio, passarono sotto la Chiesa, Spello, Amelia, Gubbio, quindi Narni e poi Terni e Rieti. In tutte l'Albornoz si preoccupò di riuocire i dissidi interni, favorendo il ritorno di esuli e fuorusciti e coordinandone il reinserimento.

Notevole importanza, anche come spettacolare affermazione di potenza, ebbe il parlamento provinciale che fu convocato a Montefiascone, in data 30 settembre 1354, in *capella nova rocche Montisflasconis*². In quella riunione, alla quale intervennero molti nobili della regione e i rappresentanti delle città e dei castelli, si sanzionò la pacificazione della provincia e se ne avviò il riordinamento politico-amministrativo. L'Albornoz pretese il giuramento di fedeltà da tutti; alle città lasciò i loro statuti, anche se non permise di redigerne di nuovi senza la sua approvazione, e vi pose podestà e rettori direttamente subordinati al rettore provinciale. Così veniva gradatamente ricostituendosi nella legalità, e non fondandosi sulla forza, il dominio papale³.

La presenza dell'Albornoz a Montefiascone comportò anche alcuni interventi agli ambienti della rocca. Opere limitate, eseguite tra l'ottobre del 1353 e il luglio del 1354, rivolte alla creazione di nuovi locali all'interno di quelli esistenti mediante tramezzi e sopalchi in legno; all'ampliamento del focolare della cucina e delle stalle; alla dotazione di mobili - letti e tavoli - per alcune stanze della rocca⁴. Non è quindi fondata l'affermazione presente in un recente studio che fa risalire al periodo albornoziano la costruzione della cisterna a doppia canna⁵, attualmente visibile nel cortile della rocca, e l'altra ove si dichiara che lo stesso Legato *risiede a Montefiascone con poche assenze per tredici anni dal 1353 al 1367*⁶. In realtà, già sul finire del 1354, l'Albornoz stava rivolgendo la sua attenzione all'altra, più grande parte dei possedimenti pontifici bisognosi della sua opera restauratrice: il ducato di Spoleto, la marca di Ancona e la Romagna. In questo caso le difficoltà si annunciavano maggiori, sia perché il processo di frammentazione politica risultava molto più diffuso e quasi ogni centro aveva il suo signorotto; sia perché, e la cosa era molto importante, quelle terre rientravano nella sfera d'influenza di altri potentati esterni allo Stato della Chiesa e in vario grado temibili. Nel ducato spoletino si doveva confrontare con il ricco e potente comune di Perugia; nella Marca, e in special modo nella Romagna, con i Visconti e anche con la città di Firenze⁷.

Sottomesso e pacificato il Patrimonio, il 7 gennaio 1355 l'Albornoz ne partì per recarsi a compiere uguale impresa nella Marca, ove tiranneggiavano i Malatesta. Portò con sé, insieme ad altri nobili, Francesco Di Vico, figlio del Prefetto, mentre l'altro di lui figlio Battista lasciò rinchiuso, quale ostaggio, nella rocca di Montefiascone, rassicurata per tal modo la provincia da qualunque sorpresa avesse in animo di tentare il padre. Essa infatti si tenne tranquilla, anche al passaggio dell'imperatore Carlo IV che andava a Roma a prendere la corona imperiale, nella qual circostanza furono



Giornate di lavoro nella rocca di Montefiascone per gli anni 1348-1359; i dati della tabella sono desunti da ANGELA LANCONELLI, *Le "expense pro reparationibus rocche Montisflasconis" (1348-1359). L'attività edilizia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in "Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio", a cura di Angela Lanconelli e Ivana Ait, Roma 2002, p. 95 (* Nel conto sono calcolate anche le giornate dei lavoratori privi di qualifica impegnati di frequente nel restauro dei tetti).

bensi prese le opportune precauzioni, come una maggior cura nella custodia delle terre, ed il trasloco di Battista alla rocca di Marta, per timore che Carlo, passando per Montefiascone, lo liberasse.

Il 30 marzo 1355, accompagnato da un piccolo esercito e dalla consorte, il futuro imperatore - già incoronato re d'Italia a Milano il 6 gennaio - transitò per Montefiascone senza difficoltà. Viterbo, invece, gli proibì l'ingresso.

Honor exhibitus Viterbii domino cardinali, et qualiter custos eiusdem prohibuit ingressum imperatori et imperatrici. Post hec et alia sic, ut predicatur, ordinata predicti domini et regina iter eorum accelerant versus Urbem et licet non omnino comode simul recipiantur in via, tamen lo ut prudentes et providi faciunt de necessitate virtutem ac per Sanctum Quiricum ac altum Radicofanum et deinde per Aquam pendentem atque Bolsenas et iuxta

Montem Flasconem attingunt Viterbium, ubi nec rex nec regina introire permittuntur⁸.

Il 5 aprile Carlo fu quindi incoronato imperatore a Roma da un cardinale delegato dal Papa. Intanto, pur con grandi difficoltà, l'opera dell'Albornoz proseguiva e, nell'estate di quello stesso anno, la Marca poteva dirsi sufficientemente pacificata, sottomessa e ordinata. Ne fu segno visibile il suo primo parlamento provinciale, convocato a Fermo il 24 agosto 1355.

A Montefiascone, cessato finalmente lo stato d'emergenza dopo la tregua concordata con Giovanni di Vico, partito il cardinale Legato, il rettore Giordano Orsini ordinò lavori di ristrutturazione e risarcimento delle parti più danneggiate del castello. Nei primi mesi del 1356, 24 maestri, tra carpentieri e muratori, e 67 manovali, tra cui 4 donne, furono ingaggiati per il rifacimento del piancito della loggia che minacciava rovina, *que minabatur ruinam*, e anche per la costruzione di un nuovo ponte levatoio. Altri lavori poi riguardarono il restauro dei tetti dei diversi edifici che componevano la rocca⁹.

(segue-40)

¹ SIGNORELLI 1907-1908, p. 372.

² FABRE 1887, p. 160; *Constituti in presentia magnifici viri Iordani de filiis Ursi, patrimonii beati Petri in Tuscia pro sancta Romana ecclesia Rectoris et Capitanei generalis, existentis in capella nova Rocche Montisflasconis*.

³ DUPRÉ THESEIDER, EUGENIO, *Albornoz, Egidio de*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 2, 1960.

⁴ LANCONELLI 2002, p. 87.

⁵ BARTOLOZZI CASTI 2010, p. 44.

⁶ Facendo riferimento ai documenti noti è possibile attestare la presenza dell'Albornoz a Montefiascone per poco più di un anno. Infatti, dopo l'accordo con il di Vico, i suoi interessi, come vedremo, si rivolsero ad altre situazioni politiche più lontane. Anche i documenti analizzati dalla Lanconelli, che pure registrano le spese di scarsa entità, non fanno alcun cenno alla certamente costosa e impegnativa realizzazione della suddetta cisterna. Tra l'altro risulterebbe irrazionale la costruzione di due grandi serbatoi idrici nel breve spazio di circa 15 anni [1355 ca. quella ipotetica dell'Albornoz, 1368 ca. quella successiva di Urbano V], fatto che implicherebbe inoltre l'inspiegabile assenza di un'adeguata scorta idrica in occasione delle precedenti e importanti presenze della corte papale a Montefiascone. Senza poi considerare che l'impianto di un simile meccanismo idraulico avrebbe implicato la necessità di operare in spazi non intralciati da una eccessiva presenza di barriere architettoniche quali potevano essere quelle dovute a una complessa struttura edilizia come quella del castello della Rocca.

⁷ DUPRÉ 1960.

⁸ IOHANNIS PORTA DE ANNONIACO, *Liber De Coronatione Karoli IV Imperatoris*, Hannoverae et Lipsiae 1913, p. 76.

⁹ LANCONELLI 2002, p. 88.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

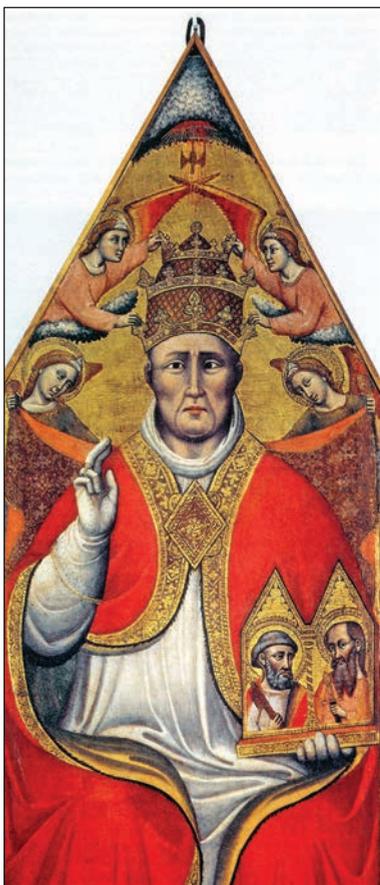
Stabilitosi nel frattempo ad Ancona, l'Albornoz iniziò ad impegnarsi nella parte più importante della sua missione: la riconquista della Romagna. La lotta contro Francesco Ordelaffi, signore di Cesena e Forlì, si prospettava infatti problematica. Tanto che quando il 23 giugno 1357, dopo un difficile assedio, le truppe pontificie riuscirono ad entrare a Cesena, l'Ordelaffi continuò a resistere a Forlì per altri due anni.

Nello stesso tempo Bernabò Visconti, signore di Milano - abilmente sfruttando alcune divergenze sorte tra Innocenzo VI e lo stesso Legato relative ai costi delle guerre in Italia - con la mira di essere reintegrato nel vicariato di Bologna, riuscì a influenzare il Papa convincendolo a richiamare ad Avignone l'Albornoz e a sostituirlo con *Androin de la Roche*, abate di Cluny: uomo mediocre, favorevole ai Visconti e disposto a stare al loro gioco. Nella lettera del 6 maggio 1357, con la quale Innocenzo VI comunica la decisione, le motivazioni della stessa, facendo riferimento a una vacanza di riposo, risultano comunque "politicamente corrette": *post labores multos quos desiderat indulgere quietem sibi licentiam sepius postulatam regredienti ad "nos" duxisse concedendam.*¹

Qualche mese prima - tra fine aprile e inizio maggio - quasi ad epilogo della sua quadriennale fatica, l'Albornoz aveva convocato a Fano il parlamento generale di tutte le province della Chiesa promulgando, con l'occasione, le cosiddette "costituzioni egidiane". Più esattamente il *Liber Constitutionum Sanctae Matris Ecclesiae* al quale si deve la sua fama di statista e legislatore. *Corpus* di disposizioni - legislative, amministrative, giudiziarie - dapprima funzionale alla sola Marca anconetana, poi adottato come unico diritto generale vigente negli stati della Chiesa fino al XIX secolo. Tornando ad *Androin de la Roche*, essendo impreparato all'impegnativo incarico, ben presto si rivelò incapace a fronteggiare la complessa situazione e nell'arco di pochi mesi le conquiste dell'Albornoz risultarono gravemente compromesse. Nel settembre 1358, Innocenzo VI decise quindi di riaffidare al cardinale spagnolo l'incarico di legato in Italia.²

Trasferimento a Viterbo della curia rettorale

Anche per quanto riguarda Montefiascone le decisioni di *Androin de la Roche* risultarono, oltreché sgradite, dannose; e ciò a causa della sua decisione di trasferire la sede del rettore del Patrimonio dalla rocca di Montefiascone a quella di Viterbo; disposizione che fu successivamente ratificata da Innocenzo VI.³ La curia rettorale si trasferì quindi a Viterbo e la rocca di Montefiascone, almeno fino al 1367 - anno della venuta in Italia di papa Urbano V - passò in secondo piano. Di quegli anni abbiamo informazioni minime, come quella del 1360 che ci informa sulla partenza da Montefiascone di 25 *famulos*, per volontà del rettore del Patrimonio Giordano Orsini, a difesa di Gallese minacciato dai Romani; o quella del 1363 quando lo stesso rettore è presente a



Papa Urbano V: il pontefice che maggiormente incise nel contesto religioso e sociale di Montefiascone

Montefiascone per perfezionare la difesa contro quella compagnia di ventura, detta degli Italici o del Cappelletto, che da qualche mese vagava per la Toscana e l'Umbria terrorizzando le vicine terre del Patrimonio.⁵

Urbano V

Intanto, 12 settembre 1362, Innocenzo VI moriva e gli succedeva Urbano V, al secolo *Guillaume de Grimoard*, pontefice che si distinguerà per il forte impegno con cui cercherà di riportare la Santa Sede in Italia e di sottrarla alle ingerenze del re di Francia. Urbano, come vedremo, fu anche il papa che maggiormente inciderà nel contesto religioso e sociale di Montefiascone.

Al momento della salita al soglio i tempi non erano però maturi per il suo ambizioso progetto e quindi dovette attendere che il recupero dei possedimenti della Chiesa si consolidasse. Tra l'altro, nel 1364, a causa di alcune divergenze sulle strategie diplomatiche e politiche dell'Albornoz, Urbano ne aveva sconfessato l'operato, togliendoli la legazione sulla Romagna per passarla di nuovo ad *Androin de la Roche*. Albornoz dovette abbandonare il governo di Bologna e contro il cardinale si diffusero anche voci di disonesta gestione.

Un nuovo contrasto tra il legato e il papa sorse a proposito delle compagnie di ventura: mentre Urbano il 18 settembre 1366 le scomunicava e promuoveva una lega contro di esse, l'Albornoz, conscio per lunga esperienza dell'impossibilità pratica di distruggerle, continuava nel vecchio sistema di trattare con loro.

Fu soltanto nel 1366 che, vincendo le opposizioni della sua corte riluttante, troncò ogni indugio, informando il Cardinale Egidio della decisione irrevocabile che aveva preso ed invitandolo ad apprestargli la rocca di Viterbo, ove si proponeva di passare qualche tempo per meglio conoscere le intenzioni dei Romani [...] Il 4 giugno 1367 al levar del sole Urbano V sbarcava nel porto di Corneto [...] Sulla spiaggia era stata preparata una grande tenda coperta di arazzi e di rami d'ulivo vagamente intrecciati. Quivi sostò il Papa, il quale assistè ad una messa di ringraziamento per il felice viaggio compiuto e poi, salito sulla tradizionale mula, accompagnato da un lungo seguito di prelati, baroni e dalla folla acclamante, si recò in Corneto [...] Il nove di quello stesso mese Urbano V faceva il solenne ingresso in Viterbo per la porta di Piano-Scarliano accompagnato da sette cardinali ed accolto con grandi feste.⁶

A quel periodo sembra risalire l'episodio nel quale l'Albornoz, avendogli il papa chiesto il rendiconto delle grandi somme di denaro sborsato durante la sua legazione, gli si presentò su un carro carico di chiavi dicendo di *non sapere mustrare altre ragioni se non che lui havea acquistato le provincie sopra nominate, et quelle erano le chiave de le terre.*⁷ Forse si tratta solo un aneddoto in quanto i rapporti con il papa stavano tornando buoni, tanto che lo stesso Albornoz era stato nuovamente autorizzato a riprendere la lotta antispectante. Purtroppo, il 23 agosto dello stesso anno, dopo aver trasferito la curia generale del ducato spoletano ad Assisi, il cardinale Gil Alvarez Albornoz moriva nella bastita di Buonriposo presso Viterbo.

(segue-41)

¹ *Excerpta ex registris Clementis VI et Innocentii VI*, a cura di EMIL WERUNSKY, Innsbruck 1885, doc. 424.

² *Ibidem*, doc. 470.

³ "Viterbiensibus conceditur, ut curia provinciae Patrimonii B. Petri apud ipsos resideat. *Ex originali in Archivo Communis Viterbiensis*, Andruynus [...] volumus, quod curia provinciae Patrimonii ad dictam Romanam ecclesiam pleno iure spectantis in civitate vra Viterbii resideat in futurum [...] Datum Cesene xv. Kal. Februarii" (THEINER II, doc. 333); "Super hoc videtur scribendum Legato, ut quandiu videbitur sibi utile, pro bono et conservatione status pacifici Civitatis Viterbii, ordinet ibi stare Rectorem et alios officiales" (THEINER II, doc. 334).

⁴ ANTONELLI 1908, pp. 13-14.

⁵ ANTONELLI 1908, p. 24.

⁶ SIGNORELLI 1907, pp. 405-407.

⁷ RIS, *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio*, tomo XXI, parte IV, Città di Castello 1902, pag. 16.

Castrum Montis Flasconis

di GIANCARLO BRECCOLA

La permanenza a Viterbo della corte pontificia non fu facile in quanto subito sorsero problemi di convivenza, prevalentemente dovuti ai “capricciosi” cardinali francesi, anche per questioni di poca importanza, come la qualità del vino locale e il caldo dell'estate. A questo proposito Petrarca si sentì in dovere di esternare il suo disappunto con una ironica reprimenda contro i *puerili lamenti* di quest'ultimi¹.

Or che dirò di que' lamenti puerili, e al tutto indegni d'uomini savi per la mancanza del vin di Borgogna, de' quali tanto si rise e tanto si parlò da non poterne più sentire il nome senza fastidio? O Gesù buono. Se in te costoro avessero un poco di fede non dovrebbero sperare, che le anfore piene di acqua si convertissero in ottimo vino? Quel di Borgogna non giunse in Roma prima del loro arrivo, ma verrà dopo loro, non ne abbiano dubbio, verrà dovunque essi vadano: sento anzi che è già in viaggio, e ne godo pur io, sperando che così cessino una volta le vergognose loro lagnanze². E l'altra del caldo stemperato di Viterbo nella scorsa estate? Ma che? Pretenderebbero forse che la natura cambiasse le sue leggi per far loro piacere? E perché sono ricchi sperano di non sentire il freddo ed il caldo? Forse che nella nobile città che tanto rimpiangono non è la state affannosa?

Pur disdegnando il vino locale, la corte pontificia doveva però trovarsi in sintonia con la smoderata passione di papa Martino IV per le anguille del lago di Bolsena. Diverse voci di spesa relative alla manutenzione dello *stagnum* ove si catturavano le anguille (probabilmente la *cannara* di Marta) compaiono nei registri delle uscite³. Fu in questo contesto già teso che, il 5 settembre di quell'anno, avvenne un grave episodio. Così ce lo tramanda Niccola della Tuccia nella sua Cronaca di Viterbo.

Andorno certi cortigiani, famigli del marescalco del papa, e lavoro un cagnolino nella fontana di Piano di Scarlano un dì di domenica. Per la qual cosa certi viterbesi di detta contrada pigliorno parole con loro e fu fatta grande questione con l'arme in mano, alli quali trassero più cortigiani e più viterbesi, e durò tutta la domenica e lunedì seguente, e morirono assai tra l'una parte e l'altra, tra'quali furono assai famigli del cardinale di Caracena e d'altri cardinali.

Il papa, molto risentito per l'accaduto, rimosse dall'incarico i priori e minacciò d'interdire la città. A quel punto i viterbesi chiesero perdono al pontefice che glielo concesse, ma i principali responsabili della sommossa furono comunque giustiziati⁴.

Il 23 settembre di quello stesso mese - forse in conseguenza dei fatti accaduti - il Papa, revocando le disposizioni dell'Albornoz, ordinò al rettore di risiedere il più possibile nella rocca di Montefiascone in quanto questa costituiva il naturale centro logistico e strategico della provincia⁵.

Trasferitosi a Roma verso la fine di ottobre, il Papa tornò a Montefiascone nella primavera dell'anno successivo (16 maggio 1368). L'Antonelli scrive che durante il precedente soggiorno a Viterbo, *riguardando da quella rocca al turrito palazzo che si profilava lassù a Montefiascone, nell'air tersissimo, senti come un'attrazione a trascorrervi, nella quiete a lui tanto cara, i mesi estivi negli anni futuri*⁶. Certo è che la decisione di trasferirsi a Montefiascone, località più fresca e tranquilla, Urbano doveva averla già maturata nei primi tempi del difficile soggiorno viterbese.

Appena un mese dopo il suo arrivo in Italia aveva infatti predisposto interventi di ristrutturazione del nostro palazzo sotto la direzione di Angelo Tavernini, tesoriere del Patrimonio⁷. Tra i lavori registrati troviamo quelli relativi a una grande terrazza con vista sul lago realizzata dal viterbese Stefano Guiducci, il restauro della camera del papa, la sistemazione dell'orto o viridario, la realizzazione di un grande pozzo nella piazza del comune⁸.

In quell'anno, tra l'altro, Urbano risolse la controversia sorta tra i Benedettini e i Domenicani per il possesso delle spoglie di san Tommaso d'Aquino assegnan-



Urbano V sorregge un'icona con i busti dei Santi Pietro e Paolo in riferimento al ritrovamento delle teste avvenuto nella basilica del Laterano (chiesa di S. Francesco - Terni)

dole a quest'ultimo ordine (il teologo domenicano era morto nel monastero benedettino di Fossanova e questo fatto aveva fatto sorgere la disputa); il 28 agosto emanò la bolla *Sagrilegorum damnanda presumptio* a salvaguardia dei due busti in argento dorato ornati di gemme nei quali aveva fatto riporre le reliquie delle teste di san Pietro e di san Paolo, da lui rinvenute in San Giovanni in Laterano; il 22 settembre elevò alla porpora cardinalizia Arnaud Bernard du Pouget, Philippe de Cabasole, Simon Langham, Bernard du Bosquet, Jean de Dormans, Etienne de Poissy, Pierre de Banac, Francesco Tebaldeschi. Il 21 ottobre si spostò a Roma in compagnia dell'imperatore Carlo IV.

Trascorso l'inverno, il 20 aprile 1369 Urbano era nuovamente a Montefiascone ove i lavori di ristrutturazione erano proseguiti con l'adattamento di un locale per l'ufficio dei bollatori apostolici e un'altra grande cisterna scavata nel piazzale avanti il palazzo, con accesso sotterraneo da questo, comunicante con un cunicolo che riusciva al di fuori⁹.

Fu alcuni mesi dopo che Urbano, con la bolla *Cum illius* del 31 agosto 1369, conferì a Montefiascone la qualifica di *civitas* dotandola di una propria diocesi. Le motivazioni di questa decisione - che trasformando il *castrum Montis*

Flasconis in *civitas Montis Flasconis* mette fine alla nostra storia - sono esposte nelle prime righe del documento costitutivo.

Riflettendo e con commossa meditazione nell'intimo del nostro animo rian- dando col pensiero a come si sono comportati i diletti figli del Comune della Città di Montefiascone [...] fra tutti gli altri fedeli d'Italia nei confronti nostri e dei nostri predecessori i Romani Pontefici [...] poiché la loro fedeltà aveva meritato che la sede Apostolica li premiasse con favori e grazie opportune [...] abbiamo eretto a Cattedrale la Chiesa della Beata Margherita del Castello predetto, decorandola con il titolo di dignità Episcopale ed anche il Castello di Montefiascone in quanto luogo insigne, devoto, idoneo e congruo l'abbiamo costituito Città e lo abbiamo insignito del nome di Città e vogliamo che perpetuamente nei secoli futuri sia chiamato col nome di Città di Montefiascone¹⁰.

FINE

¹ PETRARCA, FRANCESCO, *Lettere senili*, Lib. IX, lett. II, Firenze 1870, pp. 51-52.

² Numerosi documenti relativi a l'importazione di vino francese a Viterbo sono registrati in KIRSCH, JOHANN PETER, *Die Rückkehr der Papste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom*, Münster 1898. Tra gli altri il doc. 30 del 22 giugno 1367: *quando vinum dni. nostri pape fuit portatum de Avinione usque Viterbium; e il doc. 56 dell'8 luglio giugno 1367: Guillermo de Texoneris buticulario ipsius dni. Nostris pape, qui mittitur ad Avinionem pro provisionibus vinorum in certis locis illarum partium faciendis pro usu hospitii dicti dni. nostri pape.*

³ KIRSCH 1898, p. 61; riporto quello del 3 settembre 1367: *Die eadem 3^o mensis Septembris soluti fuerunt dno. Hugoni de la Durantia presbytero Ruthenensis diocesis ad faciendum reparari stagnum de Bulsena prope Montemflasconem Viterbiensis diocesis per cameram apostolicam specialiter deputato pro reparationibus dicti stagni, pro colligendo anguillas pro dicto dno. nostro pape.*

⁴ SIGNORELLI 1907, pp. 413-415.

⁵ ANTONELLI 1904, p. 139; *Quanto magis continue [...] quasi medullium quoddam et centrum provincie Patrimonii, et propterea de provincia ipsa ad terram predictam facilius pro negotiis et causis expediendis ad curiam haberi possit accessus; Reg. Vatic. n. 256, c. 67b.*

⁶ ANTONELLI 1942, p. 153.

⁷ KIRSCH 1898, p. 43; 17 luglio 1367 - *Die eadem soluti fuerunt et traditi de mandato dni. nostri pape ipso in Viterbio tunc residente, dno. Angelo Tauernini thesaurario Patrimonii beati Petri in ruppe Montisflasconis.*

⁸ KIRSCH 1898, pp. 96-97; *Anno a nativitate Domini 1368 [...] soluti fuerunt de mandato dni. nostri pape magistro Stephano Guiducci de Viterbio fusterio pro quadam crota per ipsum facienda in castro Montisflasconis [...] Item eidem fusterio in deductionem aliorum 600 flor. sibi promissorum de mandato quo supra pro quadam terracia in dicto castro facienda [...] ultima soluti fuerunt de dicto mandato magistro Petro magistri Angeli notario de Montefiascone pro reparatione viridarii et orti dicti castri [...] Eadem die soluti fuerunt [...] magistro Petro Domine Gennue (?) muratori castri Montisflasconis pro reparatione cuiusdam fontis dicti castri Montisflasconis.*

⁹ ANTONELLI 1942, p. 5.

¹⁰ Traduzione di Anna Maria Fabiani.